I CAPOLAVORI
DI URANIA

MONDADORI

Cronache della Galassia

di Isaac Asimov

novità

lire 200

ISAAC ASIMOV
CRONACHE DELLA GALASSIA
(Foundation, 1952)

Parte prima

Gli psicostorici

1

HARI SELDON... nato nell'anno 11.988 dell'Era Galattica, morto nel 12.069. Nell'attuale calendario dell'Era della Fondazione queste date corrispondono agli anni meno 79 e primo. Figlio di genitori della media borghesia di Helicon, nella regione di Arcturus (dove suo padre era coltivatore di tabacco nelle piantagioni idroponiche del pianeta), Seldon aveva rivelato, fin dalla prima giovinezza, una spiccata attitudine alle scienze matematiche. Gli aneddoti riguardanti questa sua qualità sono innumerevoli. Si dice che all'età di due anni...

La Psicostoria fu senza dubbio la scienza alla quale portò il maggior contributo. Seldon ne approfondì lo studio ricavando da una raccolta di pochi assiomi una profonda scienza statistica...

... Il documento più importante che possediamo sulle vicende della sua vita è una biografia scritta da Gaal Dornick il quale, in gioventù, aveva conosciuto il grande matematico due anni prima che questi morisse. La storia del loro incontro...

ENCICLOPEDIA GALATTICA [1]

Si chiamava Gaal Dornick ed era un semplice ragazzo di campagna che non era mai stato prima d'allora a Trantor. Conosceva però il panorama di questa città per averlo osservato sullo schermo dell'ipervideo e sugli enormi trasmettitori tridimensionali che diffondevano le notizie dell'Incoronazione Imperiale e dell'apertura del Consiglio Galattico.

Pur essendo vissuto sempre nel mondo di Synnax, che ruotava intorno ad una stella ai margini della Corrente Azzurra, il ragazzo non era affatto tagliato fuori dalla Civiltà. A quel tempo nessuno nella Galassia lo era. I pianeti abitati della Galassia erano venticinque milioni e tutti facevano parte dell'Impero, la capitale del quale era Trantor. Quella situazione però sarebbe durata solo per altri cinquant'anni.

Per Gaal, questo viaggio rappresentava la più importante esperienza della sua vita di studente. Altre volte aveva viaggiato nello spazio e, di per se

stessa, l’avventura spaziale significava ben poco.

In verità prima d’allora non era mai andato oltre l’unico satellite ruotante intorno a Synnax per raccogliere dati sul movimento delle meteore che gli servivano a completare la sua tesi; ma i viaggi spaziali si somigliavano tutti sia che ci s’allontanasse di poche centinaia di migliaia di chilometri, sia che il percorso fosse di molti anni luce.

Lo emozionava un poco il Gran Salto attraverso l’iperspazio, un fenomeno che non si sperimentava nei normali trasferimenti interplanetari. Il Gran Salto era l’unico metodo pratico, e probabilmente rimarrà sempre tale, per superare le distanze fra stella e stella. La normale velocità interplanetaria, secondo una teoria scientifica che è fra le poche leggi che ci siano state tramandate dagli albori della storia umana, non poteva esser maggiore di quella della luce. Questo significava anni di viaggio anche tra i più vicini sistemi solari abitati. Ma attraverso l’iperspazio – l’inimmaginabile zona che non è spazio né tempo, né sostanza né energia, né qualcosa né nulla – si poteva superare una distanza pari all’estensione dell’intera Galassia nel volger d’un istante.

Gaal aveva atteso la prima esperienza del Gran Salto con un nodo allo stomaco: ma era rimasto deluso. Tutto era finito con una piccola scossa interna che cessò un attimo prima che egli potesse rendersi conto di averla avvertita. Nient’altro.

Dopo, ci fu solo l’astronave, enorme, lucente, il perfetto risultato di dodicimila anni di progresso imperiale; e dentro c’era lui, con la sua laurea in matematica da poco ottenuta e con l’invito, da parte del grande Hari Seldon, di recarsi a Trantor per collaborare al gigantesco, ed in un certo senso misterioso, progetto Seldon.

Ciò che Gaal stava aspettando, dopo la delusione provata per il Gran Salto, era la prima apparizione di Trantor. Andò nella sala della cupola panoramica. Gli schermi esterni di metallo venivano sollevati ad intervalli di tempo stabiliti e lui stava sempre lì ad osservare la luce abbagliante delle stelle e l’opaca luminosità delle costellazioni lontane che sembravano un gigantesco sciame di lucciole fermate in pieno volo e immobilizzate per sempre. Ad un certo punto della traversata apparve anche il fumo color bianco-azzurro freddo di una nebulosa di gas, distante cinque anni luce dall’astronave. Si allargava come una macchia di latte, inondando la cupola di un riflesso glaciale. Scomparve due ore dopo, al secondo Gran Salto dell’astronave.

La prima immagine del sole di Trantor fu quella di una brillante scintilla

bianca perduta in una miriade di luci della stessa intensità, e riconoscibile solo perché era indicata nelle carte di rotta a disposizione dei passeggeri. Le stelle erano più ammassate al centro della Galassia. Ma dopo ogni Gran Salto, il sole di Trantor appariva più luminoso, mentre la luce delle altre stelle si offuscava e quindi scompariva.

Un ufficiale entrò nella stanza e comunicò:

— La cupola panoramica rimarrà chiusa per il resto del viaggio. Preparatevi all'atterraggio.

Gaal, che aveva seguito l'ufficiale, gli toccò la manica dell'uniforme bianca decorata dal simbolo imperiale. Sole ed Astronave.

Chiese: — Potrei rimanere qui? Vorrei vedere Trantor.

L'ufficiale gli sorrise e Gaal arrossì leggermente. S'era accorto d'aver parlato con un accento provinciale.

— Atterreremo su Trantor in mattinata — rispose l'ufficiale.

— Volevo dire che mi sarebbe piaciuto vederla dallo spazio.

— Mi dispiace, ragazzo mio. Se questa fosse un'astronave da turismo, forse sarebbe stato possibile. Ma ora stiamo entrando in orbita dalla parte del sole. Non vorrai rimanere accecato, bruciarti, e contaminarti con le radiazioni? — Gaal fece per allontanarsi e l'ufficiale lo richiamò: — Ehi, ragazzo! Il pianeta ti apparirebbe in ogni caso soltanto come una massa grigia e offuscata. Perché non compri il biglietto per un giro spaziale intorno a Trantor quando atterriamo? Non costa molto.

Gaal si voltò: — Grazie molte.

Era infantile prendersela per così poco, ma non aveva mai visto Trantor distendersi in tutta la sua incredibile vastità, grande come la vita, e non si era aspettato di dover attendere ancora.

2

L'astronave atterrò in un turbinio di rumori diversi: il sibilo lontano dell'atmosfera che si lacerava scivolando ai lati dello scafo metallico, il ronzio del condizionatore d'aria che manteneva la temperatura interna costante malgrado il calore sviluppato dall'attrito ed il rombo cupo dei motori che frenavano la caduta libera.

Poi ci fu il brusio di uomini e donne che si accalcavano per lo sbarco ed il rumore dei montacarichi che si spostavano lungo tutta la nave, sollevando

bagagli e posta verso la piattaforma dalla quale sarebbero stati poi scaricati.

Gaal avvertì il lieve sussulto che indicava l'arresto totale. Da ore la gravità artificiale della nave era stata annullata e sostituita dalla forza di attrazione del pianeta. Migliaia di passeggeri erano rimasti pazientemente seduti nelle piattaforme di sbarco che ondeggiavano per orientarsi secondo la direzione della forza gravitazionale. Ora si affrettavano giù per le rampe ricurve per scendere a terra.

Gaal si avvicinò a uno degli sportelli, dove il suo bagaglio, ridottissimo, fu rapidamente aperto, ispezionato e richiuso. Il passaporto venne controllato e bollato. Gaal non badò a quelle operazioni formali.

Questa dunque era Trantor! L'aria sembrava un po' più densa e la gravità leggermente maggiore che non su Synnax, il suo pianeta natale, ma ci si sarebbe abituato. Si chiese se si sarebbe mai abituato anche a quella immensità.

L'edificio dell'astroporto era colossale. Il soffitto quasi non si vedeva, e Gaal pensò che là sotto si potevano formare le nubi. Non si vedevano le mura perimetrali, ma solo uomini e sportelli e piani sovrapposti che scomparivano lontano, nella foschia.

L'uomo seduto dietro lo sportello parlò nuovamente. La sua voce sembrava seccata. Disse:

— Avanti, per favore Dornick. — Aveva dovuto riaprire il documento e guardarlo perché non ricordava il nome.

Gaal domandò: — Dove... Dove...?

L'uomo allo sportello indicò con il pollice. Per i taxi, a destra e poi la terza a sinistra.

Avviatosi da quella parte, Gaal vide una scritta luminosa sospesa in alto, nel nulla, e lesse: "Taxi per tutte le destinazioni".

Una figura emerse dalla massa dei volti anonimi e andò allo sportello che Gaal aveva appena lasciato. L'impiegato levò gli occhi e fece un gesto d'assenso. Anche l'altro annuì e seguì il giovane emigrante.

Arrivò in tempo per udire dove si dirigesse Gaal.

Gaal si trovò la strada sbarrata da una ringhiera.

Un altro piccolo cartello indicava l'ufficio informazioni.

L'uomo cui la scritta si riferiva non sollevò nemmeno gli occhi dal tavolo. Disse: — Dove volete andare? — Ma Gaal non fu pronto nella risposta e quei pochi istanti di esitazione bastarono perché dietro di lui si formasse una fila.

L’impiegato dell’ufficio informazioni alzò gli occhi: — Dove volete andare?

Le risorse finanziarie di Gaal erano piuttosto scarse, ma sarebbe stato solo per una notte; poi avrebbe avuto un lavoro. Cercò di sembrare naturale: — Un buon albergo, per favore.

L’addetto allo sportello rimase indifferente: — Sono tutti ottimi. Quale preferite?

Gaal si guardò in giro disperato. — Il più vicino, per favore.

L’uomo schiacciò un pulsante. Una sottile striscia luminosa si formò sul pavimento, aggrovigliandosi ad altre di differenti colori e gradazioni. Venne consegnato a Gaal un tagliando. Anche questo era luminescente.

L’impiegato disse: — Uno e dodici.

Gaal si frugò in tasca per trovare le monete. — Da che parte devo andare?

— Seguite la luce. Il biglietto rimarrà luminoso se manterrete la giusta direzione.

Gaal osservò il tagliando e cominciò a camminare. C’erano centinaia di persone che a testa bassa attraversavano la sala, ciascuna seguendo la propria pista, ondeggiando e fermandosi ai punti di intersezione.

La sua traccia cessò. Un uomo in splendente uniforme gialla e blu di fibra plasto-tessile antimacchia, si chinò a raccogliere le sue valigie.

— Linea diretta per il Luxor — disse.

Lo sconosciuto che seguiva Gaal sentì questa frase. Udì anche Gaal rispondere: — Bene — e lo osservò mentre saliva sul veicolo dal muso schiacciato.

Il taxi si levò in alto immediatamente. Gaal guardò fuori dai finestrini curvi e trasparenti, assaporando la sensazione di volo entro quella piccola struttura chiusa e rannicchiandosi istintivamente dietro le spalle del guidatore. Il panorama sotto di lui sembrò restringersi, le persone avevano adesso l’aspetto di formiche sparpagliate e frettolose. Rimpicciolirono sempre di più e scivolarono via alle sue spalle.

Di fronte a loro apparve un muro. Cominciava in aria e si estendeva in alto a perdita d’occhio. Era forato da gallerie che lo attraversavano in tutta la sua larghezza. Il taxi di Gaal diresse la prua verso uno di questi tunnel e vi si tuffò. Gaal non riuscì a capire come l’autista avesse potuto riconoscere il passaggio giusto in mezzo a tanti delle medesime dimensioni.

Il buio era assoluto. Nessuna luce, tranne quella intermittente di segnali

luminosi, rischiarava l’oscurità. L’aria era piena di rumori confusi.

Gaal venne spinto in avanti da un’improvvisa decelerazione del veicolo che uscì dalla galleria e scese al suolo.

— Hotel Luxor — comunicò il tassista. Aiutò Gaal a scaricare i bagagli, accettò la mancia del dieci per cento con espressione professionale, raccolse un passeggero che aspettava e si levò nuovamente in aria.

3

TRANTOR... Questa capitale raggiunse il massimo sviluppo all’inizio del tredicesimo millennio. Centro del Governo Imperiale per centinaia di generazioni, situata nella regione centrale della Galassia tra i pianeti più popolati e progrediti del sistema, era naturalmente destinata a diventare l’agglomerato urbano più abitato e ricco che la razza umana avesse mai visto.

La sua urbanizzazione, con un incremento costante, aveva infine raggiunto il limite massimo. L’intera superficie del pianeta, 75 milioni di miglia quadrate, era diventata un’unica città. La popolazione aveva raggiunto i quaranta miliardi di abitanti.

Questa folla sterminata lavorava quasi tutta negli uffici amministrativi dell’Impero e non era certo eccessiva per il difficile compito da svolgere. (Si deve ricordare a questo punto che l’amministrazione inefficiente dell’Impero Galattico fu un fattore determinante della Caduta sotto la guida poco illuminata degli ultimi Imperatori.) Ogni giorno, flotte di decine di migliaia di astronavi recavano i prodotti agricoli di venti pianeti alle mense dei cittadini di Trantor... Trantor, dato che dipendeva da altri mondi per il rifornimento di cibo e per tutte le altre necessità della vita quotidiana, era estremamente vulnerabile alla conquista per assedio.

Nell’ultimo millennio dell’Impero, le continue rivolte resero gli Imperatori perfettamente consci di questa debolezza, e tutta la loro politica finì per consistere soltanto nella protezione della delicata vena giugulare di Trantor...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Gaal non sapeva se fosse giorno o notte. E si vergognava a chiederlo.

Tutto il pianeta sembrava vivere sotto il metallo. Gli avevano detto che il pasto appena consumato era il pranzo, ma in molti pianeti si viveva secondo

una tabella oraria convenzionale che non teneva affatto conto dell’alternarsi del giorno e della notte. Il tempo di rotazione dei pianeti era diverso uno dall’altro e lui non conosceva quello di Trantor.

In un primo momento aveva seguito con entusiasmo la freccia che indicava l’ubicazione della “Stanza solare”, ma aveva scoperto, che si trattava di un ambiente dove venivano diffuse radiazioni artificiali.

Indugiò nel locale per un paio di minuti, poi ritornò nella hall dell’albergo.

Si rivolse al portiere. — Dove potrei comperare un biglietto per un giro del pianeta?

— Qui signore.

— Quando parte?

— Ne è appena partito uno. Ce n’è un altro domani. Comprate ora il biglietto, così vi prenoterò un buon posto.

Domani sarebbe stato troppo tardi. Avrebbe dovuto trovarsi all’Università. Chiese:

— C’è una torre d’osservazione... o qualcosa del genere? Voglio dire: all’aria aperta.

— Certamente! Vi posso vendere il biglietto, se lo desiderate. Ma aspettate che controllo se per caso stia piovendo. — Chiuse un contatto sulla scrivania e lesse le lettere che apparvero su uno schermo. Gaal lesse con lui.

Il portiere disse: — Tempo ottimo. Adesso che ci penso, dovremmo essere nella stagione secca. — Poi aggiunse confidenzialmente: — Non è che ci tenga molto, io, all’esterno. Sono passati tre anni dall’ultima volta che sono andato all’aperto. Dopo che si è osservato il panorama una volta, si sa già tutto e non c’è altro da vedere. Ma ecco il vostro biglietto. L’ascensore speciale è nel retro. Porta il cartello “Alla torre”. Salite pure.

L’ascensore era del nuovo tipo che funzionava a repulsione di gravità.

Gaal entrò e altri lo seguirono. L’operatore diede contatto. Per un momento Gaal si sentì sospeso nell’aria, mentre la gravità scendeva a zero, poi sentì ritornare il peso a mano a mano che l’ascensore accelerava verso l’alto. Seguì la decelerazione e i suoi piedi si sollevarono dal pavimento. Lanciò un grido.

L’operatore si rivolse a lui: — Perché non avete infilato i piedi sotto le sbarrette? Non sapete leggere la scritta?

Tutti gli altri avevano seguito le istruzioni. E sorrisero di lui che con gesti convulsi cercava invano di ritornare al suolo. Le loro scarpe erano premute contro le sbarrette metalliche al suolo a distanza di sessanta centimetri l’una

dall’altra. Gaal le aveva notate entrando ma distrattamente.

Poi una mano lo afferrò e lo tirò giù. Gaal stava balbettando un ringraziamento quando l’ascensore si fermò.

Uscirono sulla terrazza inondata dal sole. Il riverbero gli fece male agli occhi. L’uomo che l’aveva aiutato a scendere dall’incomoda posizione era proprio dietro di lui e gli rivolse gentilmente la parola: — Ci sono molte panchine.

Gaal ansimava ancora. Quando riuscì a dominare il respiro disse: — Sì, sì, vedo. — Si avviò automaticamente verso i sedili, poi si fermò.

— Se non vi dispiace — continuò — vorrei andare alla ringhiera e guardarmi un po’ intorno.

L’uomo si congedò con un gesto amichevole di saluto; Gaal si affacciò alla ringhiera che gli arrivava alle spalle e si abbandonò nella contemplazione del panorama.

Non poteva vedere il suolo. Era invisibile, nascosto dalle complesse strutture create dall’uomo. All’orizzonte non poteva osservare altro all’infuori del metallo che si estendeva in un grigio uniforme contro il cielo. Sapeva che era così dappertutto sulla superficie del pianeta. Non vedeva alcun segno di movimento – solo pochi aerei privati giravano pigramente nel cielo – ma sapeva che al di sotto della crosta metallica fremeva ininterrotto il traffico intenso di miliardi di uomini.

Non c’erano zone verdi; né piante, né suolo, né altra forma di vita all’infuori di quella umana. In qualche luogo, in quel mondo, pensò Gaal, sorgeva il palazzo imperiale, costruito in mezzo a centinaia di chilometri quadrati di terreno, fra alberi e prati cosparsi di fiori.

Era una piccola isola in mezzo ad un oceano di metallo, ma non era visibile dal suo posto di osservazione. Poteva anche essere a diecimila chilometri di distanza. Non lo sapeva.

Doveva proprio fare al più presto un giro intorno al pianeta! Espresse i suoi sentimenti ad alta voce. Si era reso conto d’essere finalmente a Trantor: il pianeta che era il centro di tutta la Galassia, il perno vitale della razza umana. Non ne vide le debolezze.

Non capiva quanto fragile fosse la vena che collegava i quaranta miliardi di abitanti di Trantor con il resto della Galassia. Era conscio solamente del maestoso obiettivo raggiunto dall’uomo: l’assoluta conquista finale di un mondo.

Si allontanò con gli occhi quasi abbagliati. L'amico dell'ascensore gli stava indicando un sedile accanto al suo e Gaal vi si accomodò.

L'uomo gli sorrise: — Mi chiamo Jerril. È la prima volta che venite a Trantor?

— Sì, signore.

— L'ho immaginato. Ma chiamatemi Jerril. Trantor è certamente affascinante per uno che abbia sensibilità poetica. I trantoriani non salgono mai quassù. A loro non piace. Diventano nervosi.

— Nervosi! A proposito, io mi chiamo Gaal. Perché dovrebbero sentirsi nervosi uscendo all'aperto? È magnifico quassù.

— È un'opinione del tutto soggettiva, Gaal. Se uno è nato in un cunicolo, è cresciuto in un corridoio, lavora in una cella e va in vacanza in una stanza affollata, al sole artificiale, è comprensibile che gli venga un esaurimento nervoso quando sale all'aperto dove non c'è altro che il cielo sopra di lui. Mandano i bambini qui sopra una volta all'anno, dopo che hanno compiuto cinque anni. Non so se questo faccia loro bene. Non hanno il tempo di abituarsi; le prime volte urlano come isterici. Dovrebbero incominciare appena nati e tornare una volta alla settimana.

Continuò: — Certo questo non ha poi tanta importanza. Che cosa perderebbero se non salissero mai alla superficie? Sono felici là sotto e mandano avanti l'Impero. Quanto credete sia alta questa torre?

— Ottocento metri — rispose Gaal e pensò di aver detto una stupidaggine.

Doveva essere proprio così, perché Jerril lo guardò sorpreso.

— No, no, è alta appena centocinquanta metri.

— Cosa? Ma l'ascensore ha impiegato quasi...

— Lo so. Ma è occorso molto tempo per portarci al livello del suolo. Trantor arriva fino a due chilometri sotto terra. È come un iceberg. Nove decimi sono sotto la superficie. Si estende persino per alcuni chilometri sotto il suolo sub oceanico, lungo le coste. Abbiamo scavato tanto in profondità che siamo riusciti ad utilizzare la differenza di temperatura esistente tra i vari livelli sotterranei per ricavare tutta l'energia di cui abbiamo bisogno. Lo sapevate?

— No, credevo che vi serviste di generatori atomici.

— Una volta. Ma questo sistema è molto più economico.

— Lo credo.

— Che pensate di tutto questo? — Per un momento il volto amichevole

dell’uomo sembrò cambiare espressione. Divenne più attento, quasi furbesco.

Gaal esitò: — Meraviglioso — disse infine.

— Siete qui in vacanza? In viaggio di piacere? O per affari?

— Non esattamente. Ho sempre desiderato venire in vacanza a Trantor, ma sono qui per ragioni di lavoro.

Gaal si sentì obbligato a dare ulteriori spiegazioni.

— Per il progetto del dottor Seldon, all’Università di Trantor.

— “Corvo” Seldon [2]?

— No, io mi riferisco ad Hari Seldon, lo psicostorico Seldon. Non conosco nessuno che si chiami Corvo Seldon.

— È proprio a lui che mi riferivo, ad Hari. Lo chiamano “Corvo”. È un soprannome: predice sempre disastri.

— Chi, lui? — Gaal era veramente sorpreso.

— Certamente. Dovreste saperlo — Jerril non stava sorridendo. — E così siete venuto a lavorare per lui?

— Sì, sono un matematico. Perché predice disastri? Che genere di disastri?

— Quali sciagure credete che predica?

— Non ne ho la minima idea. Ho letto le riviste che il dottor Seldon ha pubblicato insieme ai collaboratori. Trattano solo di teorie matematiche.

— Certo, queste son le cose che pubblica...

Gaal cominciava ad essere seccato. Disse: — Penso che ritornerò in camera, ora. Lieto di avervi conosciuto.

Jerril lo salutò muovendo la mano con indifferenza.

Nella sua stanza Gaal trovò un uomo che lo aspettava. Gaal fu sul punto di chiedergli che cosa fosse venuto a fare lì, ma era troppo sorpreso per riuscire a parlare.

L’uomo si alzò. Era vecchio, quasi completamente calvo e zoppicava leggermente; i suoi occhi erano limpidi e azzurri.

— Sono Hari Seldon — disse, un istante prima che nella mente di Gaal quel volto si associasse alle molte fotografie che aveva visto.

4

PSICOSTORIA... Gaal Dornick, servendosi di concetti non matematici, ha definito la Psicostoria come quella branca della matematica che studia le reazioni d’un agglomerato umano a determinati stimoli sociali ed

economici...

È implicito in tutte queste definizioni che l’agglomerato umano in questione deve essere sufficientemente grande da consentire valide elaborazioni statistiche. Le dimensioni minime dell’agglomerato possono essere calcolate con il primo Teorema di Seldon che dice... Un ulteriore assunto è che la comunità esaminata deve essere, essa stessa, all’oscuro dell’analisi psicostorica affinché le sue reazioni siano assolutamente istintive...

La base di ogni scienza psicostorica valida è nello sviluppo delle Funzioni Seldon che conferiscono proprietà analoghe a quelle forze sia economiche sia sociali che...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

— Buona sera, signore — disse Gaal. — Credevo...

— Non pensavate di incontrarmi prima di domani, vero? In condizioni normali, non sarebbe stato necessario. Ma il fatto è che se vogliamo servirci della vostra collaborazione, dobbiamo agire in fretta. Diventa sempre più difficile reclutare personale.

— Non capisco, signore.

— Voi stavate parlando con un uomo sulla torre di osservazione, è esatto?

— Sì. Si chiama Jerril. Non so nient’altro di lui.

— Il suo nome non ha importanza. È un agente della Commissione per la Sicurezza Pubblica. Vi ha pedinato fin dallo spazioporto.

— Ma perché? Non capisco. Temo di aver una grande confusione in testa.

— L’uomo sulla torre vi ha per caso parlato di me?

Gaal esitò per un attimo. — S’è riferito a voi chiamandovi Corvo Seldon.

— Ha detto il perché?

— Sostiene che voi predite sciagure.

— È vero. Che significato ha per voi Trantor?

Sembrava che tutti volessero conoscere la sua opinione su Trantor.

Gaal non riuscì a trovare altra risposta e ripeté: — È un luogo meraviglioso.

— Avete risposto senza pensare. Dove va a finire la Psicostoria?

— Io non credevo di doverla applicare a questa domanda.

— Prima di tutto, giovanotto, vi dovrò insegnare ad applicare la Psicostoria

ad ogni problema che vi si presenterà. Ora osservate. — Seldon tirò fuori un calcolatore da una piccola borsa che teneva appesa alla cintura. Si diceva che lo portasse con sé dovunque e ne mettesse persino uno sotto il cuscino per usarlo appena desto. La lucida vernice grigia era leggermente consumata per l'uso. Le dita agili di Seldon, deformate ormai dall'età, si mossero velocemente intorno all'anello di plastica che circondava lo strumento e sulla superficie grigia apparvero alcuni simboli rossi luminosi.

— Questo è il quadro delle attuali condizioni dell'Impero — affermò, aspettando che Gaal aggiungesse qualcosa.

— Certamente — disse infine Gaal — questa non può essere una rappresentazione completa.

— No, non è completa — rispose Seldon. — Sono contento che non accettiate ciecamente le mie affermazioni. Tuttavia, questa approssimazione è sufficiente a dimostrare la mia proposizione. La accettate?

— Sì, sempre che in seguito mi sia permesso verificare la derivata della funzione. — Gaal era diventato cauto nel rispondere. Non voleva cadere in un'eventuale trappola.

— Bene. Aggiungete la probabilità di un assassinio dell'Imperatore, la rivolta dei viceré, la contemporanea ricorrenza di periodi di depressione economica, il diminuito sviluppo dell'esplorazione planetaria, il...

Continuò. Ogni volta che elencava un nuovo elemento, toccava con le dita l'anello dello strumento facendo apparire altri simboli, che si univano alla funzione base ampliandola e modificandola.

Gaal improvvisamente lo fermò. — Non vedo la validità di quella trasformazione di stato.

Seldon ripeté più lentamente il calcolo.

— Ma qui — disse Gaal — avete inserito una socio-operazione proibita.

— Bene. Vedo che siete rapido, ma non abbastanza. Non è proibita in questa congiuntura. Ora ve lo dimostro in un altro modo.

Il procedimento fu molto più lungo. Alla fine, Gaal mormorò: — Capisco, ora.

Seldon non aggiunse altre cifre. — Così sarà Trantor fra cinque secoli. Come interpretate queste formule?

Aspettò la reazione di Gaal.

— Distruzione totale! — esclamò Gaal incredulo. — Ma... ma è impossibile. Trantor non è mai stata...

Seldon era molto eccitato. La sua mente era lucidissima. Solo il suo corpo risentiva il peso degli anni. — Ora fate attenzione. Avete visto con i vostri occhi il risultato. Esprimetelo con parole. Dimenticate per un momento il simbolismo matematico.

— Più crescerà la specializzazione su Trantor — disse Gaal — più il pianeta sarà vulnerabile e sarà difficile difenderlo. — Poi aggiunse: — Quanto più vi si accentrerà l'amministrazione dell'Impero, tanto maggiore sarà la sua importanza e il suo potere. A poco a poco la successione imperiale diventerà più incerta, la rivolta fra le famiglie dell'aristocrazia serpeggerà più violenta e la responsabilità sociale scomparirà.

— Basta così. E quali sono le probabilità numeriche di una distruzione totale entro cinquecento anni?

— Non saprei dirlo.

— Sono sicuro che siete in grado di calcolare una differenziazione di campo.

Gaal si sentiva sotto pressione. Non gli venne offerto il calcolatore.

Seldon lo teneva a mezzo metro dai suoi occhi. Fece i calcoli mentalmente sforzandosi tanto che quasi subito il sudore gli gocciolò dalla fronte.

— All'incirca l'85% — disse infine.

— Non c'è male — annuì Seldon, sporgendo il labbro inferiore. — Ma neanche troppo bene. La percentuale esatta è del 92,5%.

— È per questo — disse Gaal — che siete chiamato Corvo? Però non ne ho mai letto niente sui giornali.

— È logico. Una notizia simile non è pubblicabile. Pensate forse che l'Impero voglia ammettere pubblicamente la sua debolezza? Questa è una semplice dimostrazione psicostorica. Ma alcuni risultati sono trapelati tra i membri dell'aristocrazia.

— È male.

— Non necessariamente. Tutto è stato calcolato.

— Allora è per questo che sono stato spiato.

— Sì. Ogni particolare del mio progetto è sotto accurato controllo.

— E voi siete in pericolo?

— Sì, certo. C'è una probabilità dell'uno virgola sette per cento che io venga condannato a morte, ma la mia morte non metterà fine al progetto. Abbiamo calcolato anche questo. Ma lasciamo perdere. Vi incontrerò, spero, domani all'Università.

— Verrò di sicuro — disse Gaal.

5

COMMISSIONE PER LA SICUREZZA PUBBLICA... La classe degli aristocratici salì al potere dopo l’assassinio di Cleon I, l’ultimo degli Entunus. Essa fu un fattore di ordine durante i secoli di instabilità dell’Impero. Rimasta generalmente sotto il controllo delle grandi famiglie dei Chen e dei Divart, degenerò in seguito in un cieco strumento atto a mantenere lo status quo... I Chen ed i Divart non vennero mai completamente allontanati dal potere, fino all’avvento al trono dell’ultimo Imperatore autoritario, Cleon II. Il primo Capo Commissione...

... In un certo senso, l’inizio del declino di potere della Commissione può essere rintracciato nel processo contro Hari Seldon, due anni prima che cominciasse l’Era della Fondazione. Il processo è descritto nella biografia di Hari Seldon, stesa da Gaal Dornick...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Gaal non mantenne la promessa. Fu svegliato il mattino successivo dallo squillo di un citofono. Rispose, e la voce del portiere d’albergo, gentile, dispiaciuta, lo informò, nel modo più delicato possibile, che si trovava in stato di arresto per ordine della Commissione per la Sicurezza Pubblica.

Gaal balzò verso la porta e scoprì d’essere chiuso nella stanza.

L’unica cosa da fare era vestirsi ed aspettare.

Vennero a prenderlo e lo trasferirono in un altro luogo; ma rimase sempre in stato d’arresto. Gli fecero alcune domande in tono molto cortese. Tutto il procedimento fu correttissimo. Spiegò ch’era un provinciale venuto da Synnax; che aveva studiato nella tale scuola ed aveva ottenuto il diploma di laurea in matematica il tal giorno. Che aveva fatto domanda per essere assunto nel progetto di Seldon ed era stato accettato. Ripeté centinaia di volte la sua storia, con tutti i particolari; per altrettante volte gli chiesero perché avesse voluto partecipare al Progetto Seldon. E come ne fosse venuto a conoscenza; quali fossero i suoi compiti; quali segrete istruzioni avesse ricevuto; e infine di che cosa si trattasse.

Rispose che non lo sapeva. Che non aveva istruzioni segrete. Che era

semplicemente uno studioso di matematica. E che non aveva idee politiche.

Al termine dell'interrogatorio il gentile inquisitore gli domandò: — Quando verrà distrutta Trantor?

Gaal ebbe un sobbalzo: — Con le mie cognizioni, non potrei dire.

— Potreste rispondere avvalendovi delle cognizioni di qualcun altro?

— Come potrei parlare per un altro? — Cominciava ad aver caldo.

L'inquisitore proseguì. — Nessuno vi ha mai parlato di questa eventuale distruzione? Stabilendo una data? — E poiché il giovane esitava, continuò: — Voi siete stato seguito, dottore. Ci trovavamo allo spazioporto quando siete arrivato; ed eravamo anche sulla torre di osservazione mentre aspettavate l'appuntamento; e naturalmente abbiamo ascoltato la conversazione tra voi ed il dottor Seldon.

— Allora — rispose Gaal — voi conoscete i suoi punti di vista in merito.

— Forse. Ma preferiremmo sentirli da voi.

— Egli è dell'opinione che Trantor verrà distrutta entro cinquecento anni.

— L'ha provato... be'... matematicamente?

— Sì, l'ha provato — rispose risoluto.

— Devo immaginare che voi consideriate valide queste prove... matematiche.

— Se il dottor Seldon le garantisce, sono valide.

— In questo caso, ci rivedremo.

— Un momento. Ho il diritto di avere un avvocato. Come cittadino dell'Impero chiedo che questo diritto venga rispettato.

— Ve lo procureremo.

Infatti l'avvocato arrivò.

L'uomo che si presentò a lui era alto, la sua faccia, asciutta e solcata da linee verticali, sembrava incapace di sorridere.

Gaal alzò gli occhi. Si sentiva spaesato e depresso. Tanti avvenimenti si erano succeduti, eppure era arrivato a Trantor solo 30 ore prima.

L'uomo gli parlò: — Mi chiamo Lors Avakim. Il dottor Seldon mi ha incaricato di rappresentarvi.

— Ah, è così? Bene, allora, statemi a sentire. Voglio appellarmi immediatamente all'Imperatore. Sono stato arrestato senza motivazione. Sono innocente di tutto. Di TUTTO. — Batté il pugno nel palmo della mano. — Dovete procurarmi un'udienza con l'Imperatore, subito.

Avakim stava vuotando con cura il contenuto di una borsa sul pavimento.

Se Gaal non avesse avuto i nervi a fior di pelle avrebbe riconosciuto tra i moduli legali Cellomet, a forma di striscioline metalliche per poter essere inseriti in microscopiche capsule, anche un registratore tascabile.

Avakim, senza prestare attenzione allo sfogo di Gaal, alzò gli occhi e disse: — La Commissione avrà certamente disposto raggi spia per ascoltare la nostra conversazione. Sono strumenti illegali ma sono sicuro che li stiano usando.

Gaal strinse i denti.

— Tuttavia — ed Avakim s'accomodò tranquillamente su una sedia — il registratore che ho messo sulla tavola, che all'apparenza è un registratore perfettamente normale e come tale funziona, possiede anche la proprietà di neutralizzare completamente i raggi spia. E non credo che se ne accorgeranno presto.

— Allora posso parlare?

— Certamente.

— Voglio un'udienza con l'Imperatore.

Avakim sorrise leggermente dimostrando che nonostante le apparenze sulla sua faccia asciutta c'era abbastanza spazio per un sorriso. — Venite dalla provincia, vero? — chiese.

— Sono comunque un cittadino dell'Impero. Ho gli stessi diritti che avete voi e qualsiasi membro della Commissione.

— Certo, senza dubbio. Il fatto è che non conoscete la vita di Trantor. Non è possibile avere udienza con l'Imperatore.

— A chi altro mi dovrei rivolgere per appellarmi contro questa Commissione? Esiste un'altra procedura?

— Nessun'altra. In pratica non esiste ricorso. Legalmente, voi potete appellarvi all'Imperatore, ma non riuscirete ad ottenere un'udienza. L'Imperatore odierno non è l'Imperatore della dinastia degli Entunus, lo sapete. Trantor è nelle mani delle famiglie aristocratiche, i cui membri compongono la Commissione per la Sicurezza Pubblica. Questa evoluzione è stata esattamente prevista dalla Psicostoria.

— Ah — esclamò Gaal — è così. In questo caso, se il dottor Seldon può predire la storia di Trantor tra cinquecento anni...

— Le sue predizioni sul futuro arrivano a 1.500 anni.

— Che siano anche quindicimila. Perché allora ieri non ha potuto predire gli eventi di questa mattina ed avvertirmi... No, scusatemi. — Gaal si lasciò

cadere sulla sedia e si prese la testa tra le mani sudate. — So benissimo che la Psicostoria è una scienza statistica e non potrà mai predire con precisione il futuro di un individuo. Dovete capirmi, sono veramente fuori di me.

— Ma voi vi sbagliate. Il dottor Seldon era del parere che sareste stato arrestato stamane.

— Che cosa?!

— È spiacevole, ma vero. La Commissione è divenuta sempre più ostile nei riguardi del Progetto Seldon. Hanno cercato in tutti i modi di scoraggiare l'adesione di nuovo personale. I grafici mostrano a questo proposito che eravamo vicini al punto di rottura. La Commissione s'era tuttavia dimostrata troppo lenta nelle sue decisioni. È per questo che il dottor Seldon è venuto a trovarvi ieri mattina: voleva deliberatamente far precipitare gli eventi. Non c'era altra ragione.

Gaal rimase senza fiato. — Ma con che diritto...

— Vi prego. Era necessario. Voi non siete stato scelto per nessuna ragione personale. Dovete rendervi conto che i piani del dottor Seldon, che sono stati preparati in base ai calcoli matematici perfezionati negli ultimi diciotto anni, includono tutti gli eventi che hanno probabilità di verificarsi. Questo è uno dei casi. Io sono stato mandato qui per rassicurarvi che non c'è ragione di preoccuparsi. Tutto finirà bene: per quanto riguarda il progetto, ne abbiamo quasi la certezza; per quanto riguarda voi, le probabilità sono ragionevolmente alte.

— Quali sono le percentuali esatte? — Domandò Gaal.

— Per il progetto più del 99,9%.

— E per me?

— Mi hanno detto che le probabilità a favore sono del 77,2%.

— In tal caso ho più di una probabilità su cinque di essere condannato al carcere o a morte.

— Per quanto riguarda quest'ultima eventualità le probabilità sono inferiori all'uno per cento.

— Ah, sì. Ma i calcoli su di un individuo non hanno alcun significato. Fatemi parlare con il dottor Seldon.

— Sfortunatamente è impossibile. Anche il dottor Seldon è stato arrestato.

La porta venne spalancata prima che Gaal, che s'era alzato, potesse pronunciare una sola parola. Una guardia entrò, s'avvicinò al tavolo, raccolse il registratore, diede un'occhiata in giro e se lo mise in tasca.

Avakim parlò con calma. — Avrò ancora bisogno di quello strumento.

— Ve ne forniremo uno noi, avvocato, ma che non emetta un campo statico.

— Il mio colloquio, in questo caso, è finito.

Gaal lo guardò uscire e rimase solo.

6

Il processo (tale almeno lo riteneva Gaal, per quanto non ci fosse alcuna traccia della procedura complicata di cui aveva letto, era cominciato da appena tre giorni: eppure Gaal non riusciva già più a ricordarne le fasi iniziali.

Lui, personalmente, era stato chiamato in causa abbastanza poco. Gli attacchi più violenti erano sempre diretti contro il dottor Seldon.

Hari Seldon tuttavia rimaneva imperturbabile e agli occhi di Gaal appariva come il solo punto fermo di tutto l'Universo.

L'uditorio era piccolo e scelto unicamente tra i baroni dell'Impero.

La stampa e il pubblico erano esclusi dall'aula e c'era da dubitare che molte persone all'esterno fossero a conoscenza del processo a carico del dottor Seldon. In aula c'era una atmosfera di ostilità assoluta nei confronti degli imputati.

Cinque membri della Commissione per la Sicurezza Pubblica sedevano dietro al banco della Corte. Portavano uniformi rosse e oro, e copricapi aderenti di plastica lucente che rappresentavano il simbolo della loro funzione giudiziaria. Al centro sedeva il Capo Commissario, Linge Chen. Gaal in vita sua non aveva mai visto da vicino un aristocratico di pari nobiltà e lo guardava affascinato. Durante tutto il processo Chen parlò assai di rado lasciando capire che parlare troppo era incompatibile con la sua dignità.

L'avvocato della Commissione consultò i suoi appunti e l'udienza continuò con l'interrogatorio di Seldon.

Domanda: — Sentiamo, dottor Seldon. Quanti uomini lavorano al progetto di cui siete a capo?

Risposta: — Cinquanta matematici.

Domanda: — Incluso il dottor Gaal Dornick?

Risposta: — Il dottor Dornick è il cinquantunesimo.

Domanda: — Bene, allora sono cinquantuno? Cercate di ricordare bene,

dottor Seldon. Forse sono cinquantadue o cinquantatré? O di più?

Risposta: — Il dottor Dornick non è stato ancora assunto nella mia organizzazione. Quando entrerà a far parte del gruppo saremo in cinquantuno. Per ora siamo in cinquanta, come ho detto.

Domanda: — Non siete invece quasi centomila?

Risposta: — Matematici? No.

Domanda: — Io non mi riferivo ai matematici. Vi chiedo se sono centomila tutti coloro che lavorano per voi nei vari settori del progetto.

Risposta: — Calcolando tutte le attività connesse, forse le vostre cifre sono esatte.

Domanda: — Forse? Io affermo che sono esatte. Preciserò che gli uomini che lavorano al progetto sono novantottomilacinquecentosettantadue.

Risposta: — Credo che stiate contando anche le donne e i bambini.

Domanda: (alzando la voce) — Ho detto che sono novantottomilacinquecentosettantadue. Non c'è bisogno di cercare cavilli.

Risposta: — Accetto la vostra affermazione.

Domanda: (consultando i suoi appunti) — Lasciamo da parte questo argomento per ora e torniamo ad un altro che abbiamo discusso già a lungo. Volete ripetere, dottor Seldon, la vostra opinione sul futuro di Trantor?

Risposta: — L'ho detto e lo ripeto ora: Trantor sarà in rovina entro cinquecento anni.

Domanda: — Non ritenete che questa vostra affermazione sia antipatriottica?

Risposta: — No, signore. La verità scientifica sta al di là d'ogni considerazione patriottica.

Domanda: — Siete sicuro che la vostra affermazione rappresenti una verità scientifica?

Risposta: — Ne sono sicuro.

Domanda: — In base a che cosa?

Risposta: — In base ai princìpi matematici della Psicostoria.

Domanda: — Potete provare che questi princìpi siano validi?

Risposta: — Solo ad un altro matematico.

Domanda: (con un sorriso) — Volete dire che la vostra verità è di natura così complessa che sfugge alla comprensione di un uomo normale? Mi sembra che la verità dovrebbe essere ben più chiara, meno misteriosa, accessibile alla mente umana.

Risposta: — Non presenta difficoltà per certe menti. La fisica del trasferimento d'energia, che noi conosciamo sotto il nome di termodinamica, è stata evidente e vera durante tutta la storia dell'uomo fino dall'età mitica, tuttavia esistono persone, qui presenti, che troverebbero difficile disegnare un motore elettrico. Anche persone di alta intelligenza. Per esempio dubito che i detti Commissari...

A questo punto, uno dei Commissari si sporse verso l'avvocato dell'accusa. Non si capirono le sue parole ma il bisbiglio della sua voce aveva una tonalità aspra. L'avvocato arrossì e interruppe Seldon.

Domanda: — Non siamo qui per ascoltare discorsi, dottor Seldon. Ammettiamo che abbiate dimostrato la vostra tesi. Ora mi permetto di affermare che le vostre predizioni di disastri siano intese, per un vostro preciso scopo, a distruggere la fiducia popolare nei confronti del Governo Imperiale.

Risposta: — Non è vero.

Domanda: — Voi, però, affermate che nel periodo precedente la cosiddetta distruzione di Trantor ci saranno sommosse ed agitazioni.

Risposta: — È così.

Domanda: — Predicendo tali sommovimenti, voi sperate di affrettarne l'avvento; allora voi avrete a disposizione un esercito di centomila fedeli.

Risposta: — In primo luogo, questo non è vero. E se anche lo fosse, con una indagine un po' più precisa, potreste scoprire che nemmeno uno dei diecimila uomini è in età militare e che nessuno di loro viene addestrato alle armi.

Domanda: — Forse voi agite per conto di altri?

Risposta: — Non sono al soldo di nessuno, signor avvocato.

Domanda: — Agite in modo completamente disinteressato? State solo servendo la scienza?

Risposta: — Sì.

Domanda: — Ed allora provatelo. C'è modo di cambiare il futuro, dottor Seldon?

Risposta: — Certamente. Questa aula può esplodere da un momento all'altro, ma può anche non esplodere. Se un fatto del genere accadesse il futuro cambierebbe, anche se in piccola misura.

Domanda: — State sviando il discorso, dottor Seldon. Può l'intera storia della razza umana venir cambiata?

Risposta: — Sì.

Domanda: — Facilmente?

Risposta: — No. Con grande difficoltà.

Domanda: — Perché?

Risposta: — La spinta psicostorica in un pianeta sovrappopolato contiene un'enorme forza di inerzia. Per deviarne gli effetti dobbiamo opporle un elemento che possegga uguale potenza. È necessario quindi lo sforzo di un gran numero di persone, o, se il numero delle persone è relativamente piccolo, un enorme spazio di tempo. Mi capite?

Domanda: — Credo di capire. Trantor non sarebbe necessariamente destinata alla distruzione, se una moltitudine di persone agisse in modo che l'evento non si verificasse.

Risposta: — Esatto.

Domanda: — Sono sufficienti centomila uomini?

Risposta: — No, signore. È un numero troppo piccolo.

Domanda: — Siete sicuro?

Risposta: — Tenete presente che Trantor ha una popolazione superiore ai quaranta miliardi. E considerate inoltre che la spinta alla rovina del pianeta non viene da Trantor solamente ma da tutto l'Impero e l'Impero è abitato da quasi cinque milioni di miliardi d'esseri.

Domanda: — Capisco. Quindi centomila uomini potrebbero cambiare il futuro se essi ed i loro discendenti lavorassero a questo scopo per cinquecento anni.

Risposta: — Temo di no. Cinquecento anni è un periodo troppo breve.

Domanda: — Ah! In questo caso, dottor Seldon, dobbiamo trarre la conclusione che voi abbiate radunato centomila persone per il vostro progetto ma che costoro siano in numero insufficiente per cambiare la storia di Trantor nei prossimi cinquecento anni. In altre parole, non possono in alcun modo impedire la distruzione di Trantor.

Risposta: — Sfortunatamente avete ragione.

Domanda: — D'altra parte, le vostre centomila persone non sono state radunate per nessun proposito illegale.

Risposta: — Esattamente.

Domanda: (piano e con soddisfazione) — In questo caso, dottor Seldon... Rispondete con molta attenzione, poiché esigiamo una risposta coerente: che funzione hanno queste centomila persone?

La voce dell’avvocato era diventata quasi stridula. Egli aveva fatto scattare la sua trappola costringendo Seldon alle corde e mettendolo abilmente nell’assoluta impossibilità di rispondere.

Un brusio s’era levato dal pubblico. Persino al banco dei giudici i Commissari mormoravano tra loro. Le toghe rosse e oro si agitavano qua e là. Solo il Capo era rimasto impassibile.

Anche Hari Seldon era rimasto immobile. Aspettava che il brusio cessasse.

Risposta: — Di minimizzare gli effetti di questa distruzione.

Domanda: — Che cosa volete dire esattamente con queste parole?

Risposta: — La spiegazione è semplice. L’imminente distruzione di Trantor non è un evento fine a se stesso, isolato dallo sviluppo umano. Sarà il punto d’arrivo di un dramma intricato che ha avuto inizio secoli addietro e che procede con ritmo sempre più accelerato. Mi riferisco, signori, al processo di declino ed alla caduta dell’Impero Galattico.

Il brusio si trasformò in un sordo frastuono. L’avvocato, senza essere ascoltato, gridò: — Voi state dichiarando apertamente che... — Si fermò perché le grida di «Tradimento» salite dall’uditorio dimostravano che non c’era assolutamente bisogno di sottolineare quel punto.

Lentamente, il Capo Commissione sollevò il martelletto e lo lasciò cadere. Il suono era simile a quello di un gong. Quando le vibrazioni sonore cessarono, anche l’uditorio era silenzioso. L’avvocato tirò un lungo sospiro.

Domanda: (in modo teatrale) — Vi rendete conto, dottor Seldon, che state parlando di un Impero che dura da dodicimila anni, attraverso tutte le vicissitudini di generazioni, un Impero che è sostenuto dall’amore e dalla fedeltà di quattro milioni di miliardi di esseri umani?

Risposta: — Conosco profondamente la attuale situazione e la storia passata dell’Impero. E senza mancare di rispetto a nessuno, posso affermare di averne una conoscenza migliore di qualsiasi persona presente in questa aula.

Domanda: — E voi ne predite la rovina?

Risposta: — È una predizione che ha basi matematiche. Non comporta nel modo più assoluto alcun giudizio morale. Personalmente, questa prospettiva mi addolora. Anche se ammettessi che l’Impero sia una cattiva istituzione (cosa che mi guardo bene dal pensare), lo stato di anarchia che seguirà la sua caduta sarà certamente peggiore. È appunto a questo stato di anarchia che il mio progetto intende porre rimedio. La caduta di un Impero, signori, è un

avvenimento di enormi proporzioni, non facile certamente a combattere. È provocata dalla crescita della burocrazia, dall'inaridirsi dell'iniziativa umana, dall'immobilismo delle caste, dall'appiattimento degli interessi... e da centinaia di altri fattori. Questo movimento è cominciato centinaia di anni fa, ed è troppo colossale e complicato perché possa venire arrestato.

Domanda: — Non è forse noto a tutti che la forza dell'Impero è immutata?

Risposta: — Si tratta di una forza solo apparente. A guardare le cose in modo superficiale si direbbe che tutto sia normale. Tuttavia, signor avvocato, anche il tronco marcio dell'albero, fino a quando l'uragano non l'abbia spezzato in due ha tutte le apparenze di solidità. Le prime folate della tempesta fischiano attraverso le fronde dell'Impero già adesso. Ascoltate con le orecchie dello storiografo, e ne udrete gli scricchiolii.

Domanda: (con voce incerta) — Noi non siamo qui, dottor Seldon, per ascoltare...

Risposta: (con fermezza) — Svanirà l'Impero con tutte le sue conquiste. Il sapere che vi è stato accumulato si inaridirà e scomparirà ogni ordine costituito. Le guerre interstellari continueranno senza fine; decadrà il commercio interstellare; la popolazione s'avvierà al declino, i mondi perderanno contatto con il corpo principale della Galassia... e regnerà il caos.

Domanda: (quasi un mormorio nel vasto silenzio) — Per sempre?

Risposta: — La Psicostoria, che può predire la caduta, può anche fare ipotesi sui successivi periodi di oscuramento. L'Impero, signori, come è stato appena detto, ha resistito per dodicimila anni. Il periodo oscuro della storia futura non durerà dodicimila ma trentamila anni. Un altro Impero sorgerà, ma fra esso e la nostra civiltà ci saranno migliaia di generazioni d'umanità sofferente. E noi dobbiamo opporci.

Domanda: (riprendendosi in qualche modo) — Vi state contraddicendo. Prima avevate detto che non era possibile impedire la distruzione di Trantor; e di conseguenza, presumibilmente, la caduta... La cosiddetta caduta dell'Impero.

Risposta: — Io non sostengo che riusciremo ad impedire la caduta. Ma non è ancora troppo tardi per accorciare l'interregno che seguirà. È possibile, signori, ridurre la durata dell'anarchia ad un solo millennio, se si permette al nostro gruppo di continuare la sua opera. Siamo in un momento delicato della storia. L'enorme massa degli eventi che incombe sulla civiltà deve essere deviata. Non sarà possibile fare molto ma forse lo sforzo basterà ad eliminare

ventinovemila anni di miseria dalla storia dell'umanità.

Domanda: — Come pensate di riuscirci, dottor Seldon?

Risposta: — Conservando il sapere dell'umanità. La somma delle conoscenze umane supera le capacità di ogni singolo individuo; ed anche di migliaia di individui. Con la distruzione della nostra costruzione sociale, la scienza verrà spezzettata in milioni di parti. Gli individui conosceranno poco meno che un sfaccettatura di tutto ciò che c'è da sapere. Da soli saranno indifesi ed inutili. Tali frammenti insignificanti di conoscenza non saranno trasmessi e si disperderanno attraverso le generazioni. Se però prepariamo un gigantesco sommario di tutto il sapere, esso non andrà mai perduto. Le generazioni successive costruiranno sopra queste basi senza doverle riscoprire. Un millennio farà il lavoro di trentamila anni.

Domanda: — Tutto questo...

Risposta: — Questo è tutto il mio progetto; i miei trentamila uomini con le loro mogli e bambini, si sono dedicati interamente alla preparazione di una *Enciclopedia Galattica*. Non riusciranno a completarla nel tempo concesso loro dalla vita. Non vivranno abbastanza a lungo nemmeno per vederla cominciata. Ma quando Trantor cadrà, l'opera sarà completa e ne esisteranno copie in ogni biblioteca della Galassia.

Il Capo Commissario levò il martelletto e batté un colpo. Hari Seldon lasciò il banco dell'interrogatorio e si accomodò silenzioso accanto a Gaal.

Sorrise e gli chiese: — Vi è piaciuta la rappresentazione?

Gaal rispose: — È stato meraviglioso. Che cosa accadrà adesso?

— Aggiorneranno il processo e cercheranno di venire ad un accordo con me.

— Come lo sapete?

— A dir la verità — disse Seldon — non lo so. Dipende dal Capo della Commissione. L'ho studiato per anni. Ho cercato di analizzare il suo lavoro, ma sapete bene come sia rischioso introdurre le mutevoli caratteristiche di un individuo in una equazione psicostorica. Eppure ho buone speranze.

7

Avakim s'avvicinò, fece un cenno di saluto a Gaal e si chinò per mormorare qualcosa all'orecchio di Seldon. La campana che annunciava l'aggiornamento della seduta suonò e le guardie li separarono. Gaal venne

condotto via.

Il giorno successivo l'udienza fu completamente diversa. Hari Seldon e Gaal Dornick erano soli con i membri della Commissione. Erano seduti tutti allo stesso tavolo, i cinque giudici leggermente discosti dai due accusati. Vennero persino offerti sigari presi da una scatola di plastica iridescente che aveva l'aspetto dell'acqua in movimento. Gli occhi rimanevano ingannati da questa apparenza di moto senza fine mentre le dita potevano toccare una sostanza dura e sconosciuta.

Seldon accese un sigaro; Gaal, invece, non volle fumare.

— Il mio avvocato — disse Seldon — è assente.

Un membro della Commissione replicò: — Questo non è un processo, dottor Seldon. Siamo qui per discutere la sicurezza dello Stato.

Linge Chen disse: — Parlerò io. — Gli altri membri della Commissione si appoggiarono agli schienali delle sedie pronti ad ascoltare.

Nell'aula, quando cominciò a parlare si fece un silenzio impressionante.

Gaal trattenne il fiato. Chen, magro e duro, sembrava più vecchio di quanto non fosse in realtà. Egli era l'attuale Imperatore della Galassia. Il bambino che deteneva il titolo era solo un simbolo creato da lui, e nemmeno il primo, del resto.

— Dottor Seldon — cominciò Chen — state turbando la pace dell'Impero. Nessuno dei quattro milioni di miliardi di persone che popolano ora tutte le stelle della Galassia sarà in vita tra cento anni. Perché, allora, dovremmo preoccuparci di avvenimenti distanti cinque secoli?

— Personalmente, non vivrò neppure altri cinque anni — disse Seldon — eppure per me questo problema è di fondamentale importanza. Chiamatelo idealismo. Dite che è la presunzione di identificare me stesso in quella mistica generalizzazione a cui ci riferiamo con il termine di "uomo".

— Non voglio prendermi la briga di capire il vostro misticismo. Sapete che potrei liberarmi di voi e di uno scomodo, inutile futuro, lontano cinquecento anni che non vedrò mai, facendo eseguire questa sera stessa la vostra condanna a morte?

— Una settimana fa — disse Seldon sottovoce — avreste potuto agire in questo modo e forse conservare il dieci per cento di probabilità di rimanere vivo fino alla fine dell'anno. Oggi quel dieci per cento è divenuto sì e no l'uno per diecimila.

I presenti si agitarono sulle sedie guardandosi l'un l'altro. Gaal sentì un

brivido corrergli lungo la schiena. Chen abbassò un poco gli occhi.

— Come potete credere possibile una cosa del genere? — disse.

— La caduta di Trantor — disse Seldon — non può essere arrestata con nessun mezzo disponibile. Tuttavia può essere facilmente affrettata. La notizia del mio processo interrotto si propagherebbe per tutta la Galassia. L'aver fatto cadere il mio progetto inteso a rendere meno disastrosa la caduta dell'Impero convincerà la gente che non esista speranza per il loro futuro. Già ora ricordano le generazioni dei loro padri con invidia. Si accorgeranno che le rivoluzioni politiche ed il ristagno degli scambi commerciali stanno aumentando. Per tutta la Galassia dilagherà la convinzione che bisogna accaparrare tutto il possibile e che conta solo quello che si riesce a godere subito. Gli uomini ambiziosi non aspetteranno e quelli privi di scrupoli non si tireranno indietro. Ogni loro azione affretterà la decadenza dell'universo. Uccidetemi e Trantor non finirà tra cinquecento anni ma entro cinquanta e voi, voi stesso, cadrete nel volger d'un anno.

— Queste parole — disse Chen — potrebbero spaventare i bambini, non noi; eppure la vostra morte non è la soluzione che possa soddisfare tutti i nostri desideri.

Levò la mano sottile dal foglio sul quale era appoggiata, in modo che solo due dita ne toccassero leggermente la superficie.

— Ditemi ora — continuò — la vostra sola attività consisterà nel preparare l'enciclopedia di cui avete parlato?

— Certamente.

— E questa attività deve essere svolta a Trantor?

— Solo a Trantor, signore, esiste la Biblioteca Imperiale; inoltre qui abbiamo a disposizione le attrezzature scientifiche dell'Università.

— Se voi veniste trasferito in altro luogo, supponiamo su un pianeta dove la vita convulsa della metropoli e le distrazioni non interferissero con il raccoglimento necessario allo studio, dove i vostri uomini potrebbero dedicarsi interamente al loro lavoro, non sarebbe per voi vantaggioso?

— In minima parte, forse sì.

— Il pianeta è già stato scelto, allora. Là, dottore, potrete lavorare, con calma, con i vostri centomila uomini. La Galassia saprà che state lottando per impedire la Caduta. Faremo persino sapere che riuscirete ad evitarla. — Sorrise. — Sono tante le cose in cui io non credo e non mi sarà difficile non credere nemmeno nella Caduta; perciò sarò perfettamente convinto di dire la

verità al popolo. E nel frattempo, dottore, non creerete fastidi su Trantor e non turberete la pace dell'Imperatore.

«L'alternativa è la morte per voi e per quanti fra i vostri collaboratori mi parrà opportuno giustiziare. Dimenticherò le vostre predizioni minacciose. La possibilità di scegliere fra la morte e l'esilio vi è concessa per cinque minuti a partire da questo istante.»

— Qual è il pianeta prescelto, signore? — domandò Seldon.

— Si chiama, mi pare, Terminus — rispose Chen giocherellando distrattamente con le carte che giacevano sul tavolo. — È deserto ma abitabile, e può essere trasformato adeguatamente per ospitare i vostri studiosi. È, in un certo senso, isolato...

Seldon lo interruppe. — È ai confini della Galassia, signore.

— Come stavo appunto dicendo, è piuttosto isolato. Proprio quello che ci vuole per il vostro bisogno di concentrazione. Vi rimangono solo due minuti per decidere.

— Occorrerà molto tempo — disse Seldon — per organizzare il trasferimento di tante persone. Si tratta di oltre ventimila famiglie.

— Vi concederemo tempo a sufficienza.

Seldon pensò per un momento e già l'ultimo minuto stava per scadere quando disse: — Accetto l'esilio.

Il cuore di Gaal sembrò che avesse per un momento cessato di battere.

Fu preso da una gioia indicibile: chi non sarebbe stato felice davanti alla certezza di essere sfuggito alla morte? Eppure, nella sua immensa gioia, trovò modo di provare una punta di dispiacere al pensiero che Seldon fosse stato sconfitto.

8

Rimasero seduti a lungo in silenzio nel taxi che sfrecciava per centinaia di chilometri attraverso le gallerie che portavano all'Università. Ad un tratto Gaal si voltò e chiese: — Era vero ciò che avete detto alla Commissione? La vostra condanna a morte avrebbe davvero affrettato la Caduta?

— Non mento mai su argomenti psicostorici. Né, d'altra parte, mi sarebbe stato d'aiuto in questo caso. Chen sapeva che dicevo la verità. È un uomo politico intelligente ed i politici, per la stessa natura del loro lavoro, devono essere provvisti d'un istinto che li fa credere nella Psicostoria.

— C’era bisogno allora d’accettare l’esilio? — domandò Gaal turbato.

Seldon non rispose.

Quando finalmente giunsero davanti al piazzale dell’Università, Gaal aveva i muscoli irrigiditi. Dovette essere quasi scaricato di peso dal taxi.

L’Università era inondata di luce. Gaal si era dimenticato dell’esistenza del sole. L’Università non era tuttavia all’aperto. Gli edifici erano ricoperti da una smisurata cupola vetrosa. Era costituita da una sostanza polarizzante; Gaal poteva vedere direttamente l’astro che splendeva sopra. La luce non era affatto offuscata e splendeva sugli edifici metallici a perdita d’occhio.

Le strutture metalliche dell’Università non avevano quel colore grigio che caratterizzava la maggior parte delle costruzioni di Trantor. Il loro colore tendeva all’argento, e la luce che ne emanava aveva una colorazione avorio.

— Sembrano soldati — disse Seldon.

— Che cosa? — Gaal volse gli occhi e vide una sentinella.

Si fermarono di fronte all’uomo armato. Da una porta laterale apparve un capitano.

— Dottor Seldon? — disse in tono cortese.

— Sì.

— Vi stavamo aspettando. Voi ed i vostri uomini sarete da questo momento sottoposti alla legge marziale. Ho ricevuto l’ordine di informarvi che vi saranno concessi sei mesi per prepararvi a partire per Terminus.

— Sei mesi! — esclamò Gaal, ma le dita di Seldon gli premettero leggermente il braccio.

— Queste sono le istruzioni impartitemi — ripeté il capitano.

Appena se ne fu andato, Gaal si volse a Seldon: — Ma che cosa possiamo fare in sei mesi? Questo significa condannarci ad una morte lenta.

— Calmatevi. Venite con me in ufficio.

L’ufficio non era grande, ma era provvisto di un dispositivo che annullava i raggi spia ed era difficilmente localizzabile. Infatti, quando questi raggi venivano diretti nella stanza, non registravano né un silenzio che poteva indurre alla diffidenza, né un campo magnetico disturbato, il che sarebbe stato ancor più sospetto.

Registravano invece una conversazione falsa, costruita con frasi del tutto innocenti, pronunciate da voci diverse.

— Ebbene — disse Seldon, finalmente a suo agio. — Sei mesi saranno sufficienti.

— Non vedo come.

— Perché, ragazzo mio, in un piano come il nostro le azioni degli altri si piegano alla nostra volontà. Vi avevo confidato che già da tempo stavamo studiando Chen più di ogni altro membro della Commissione. Il processo poteva cominciare soltanto quando noi avessimo scelto il momento opportuno.

— Volete dirmi che voi vi eravate già preparato...

— Ad essere esiliato su Terminus? E perché no? — Premette col dito un punto della scrivania e dietro le sue spalle una sezione di parete scivolò da un lato. Solo le sue dita avrebbero potuto mettere in azione il meccanismo, poiché il pulsante reagiva unicamente a contatto di un determinato schema di impronte digitali.

— Troverete parecchi microfilm nascosti là dentro: prendete, per favore, quello segnato con la lettera T.

Gaal ubbidì, ebbe da Seldon un paio di lenti speciali e poi attese che questi montasse la pellicola sul proiettore. Sistemati gli occhiali osservò le immagini che si muovevano davanti a lui.

— Ma allora... — cominciò.

Seldon lo interruppe. — Che cos'è che vi sorprende?

— Voi eravate pronti a partire già da due anni?

— Due anni e mezzo. Naturalmente non potevamo essere sicuri che Terminus sarebbe stato il pianeta scelto per il nostro esilio, ma lo speravamo e ci siamo preparati per questa eventualità...

— Ma perché? Per quale ragione avete predisposto tutto per l'esilio? Non sarebbe stato meglio controllare gli eventi qui su Trantor?

— Esistono ragioni che giustificano il mio modo d'agire. Lavorando su Terminus, noi godremo dell'aiuto imperiale senza suscitare il timore che stiamo minando la sicurezza dell'Impero.

— Ma voi — replicò Gaal — avete suscitato queste paure solamente per costringere il Consiglio ad esiliarci. Ancora non riesco a comprendere.

— Non credo che ventimila famiglie si sarebbero trasferite di loro spontanea volontà all'altro capo della Galassia.

— Ma perché allora è stato necessario spingerle ad accettare l'esilio? — Gaal fece una pausa. — Posso conoscerne la ragione?

— Non ancora — disse Seldon. — È sufficiente che sappiate per il momento che su Terminus sarà creato un rifugio scientifico. Ed un altro

rifugio verrà costruito all’altro capo della Galassia, potremmo dire — e sorrise — su Star’s End[3]. Per quanto riguarda il resto, io morirò presto, e voi vedrete certo più cose di me... No, no: risparmiatemi quella espressione addolorata ed i vostri auguri di guarigione. I medici mi hanno già comunicato che non vivrò più di uno o due anni. Ma allora, avrò compiuto ciò che avevo stabilito di fare, e la mia morte non potrebbe avvenire in un momento migliore.

— E dopo che sarete morto?

— Perché questa domanda? Ci saranno i miei successori... Forse voi stesso. E questi miei successori saranno capaci di condurre a termine il progetto organizzando la rivoluzione su Anacreon al momento e nel modo giusto. Dopo di che la storia si svolgerà senza bisogno di altri interventi.

— Non capisco.

— Capirete. — Sulla faccia di Seldon apparve un’espressione stanca e nello stesso tempo rasserenata. — Molti partiranno per Terminus, ma alcuni resteranno. Sarà facile sistemare le cose. Per quanto riguarda me — e concluse la frase con un sussurro, così che Gaal non riuscì a udire le parole — la mia missione è finita.

Parte seconda

Gli Enciclopedisti

1

TERMINUS... La sua posizione era piuttosto eccentrica dato il ruolo che avrebbe dovuto sostenere nella storia della Galassia, tuttavia, e l'affermazione è confortata dal parere di numerosi autorevoli studiosi, era la sola adatta allo scopo. Posto all'estremo limite della spirale Galattica, unico nel suo sistema solare, Terminus, pianeta povero di risorse naturali e di trascurabile valore economico, non era mai stato colonizzato nei primi cinque secoli che seguirono la sua scoperta, fino cioè all'arrivo degli Enciclopedisti...

Era inevitabile che con la crescita di una nuova generazione, il pianeta diventasse qualcosa di più di una semplice filiazione degli psicostorici di Trantor. Con la rivolta degli anacreoniani e la salita al potere di Salvor Hardin, primo della grande stirpe...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Lewis Pirenne era occupatissimo alla sua scrivania, disposta nell'angolo più luminoso della stanza. Il lavoro doveva essere coordinato, tutti gli sforzi organizzati. Ogni filo doveva essere tessuto nella grande tela.

Erano trascorsi cinquant'anni, tanti ce n'erano voluti per stabilirsi e fare della Fondazione Enciclopedica Numero Uno un complesso efficiente. Mezzo secolo era appena bastato a radunare la materia grezza ed a prepararla.

Tutto questo era stato fatto. Entro cinque anni sarebbe uscito il primo volume del più monumentale lavoro che la Galassia avesse mai realizzato. In seguito, avrebbero pubblicato un volume dopo l'altro, ad intervalli regolari di dieci anni, con precisione cronometrica. Ed insieme a questi sarebbero stati editi i supplementi, articoli speciali sugli avvenimenti di interesse generale, fino...

Quando il citofono sul lato della scrivania fece sentire il suo ronzio irritante, Pirenne si voltò seccato. S'era quasi dimenticato dell'appuntamento. Premette il pulsante che faceva aprire la porta e con la coda dell'occhio notò la massiccia figura di Salvor Hardin che varcava la soglia. Pirenne non

sollevò gli occhi dal tavolo.

Hardin sorrise fra sé. Aveva fretta, ma si guardò bene dal sentirsi offeso dall'accoglienza che Pirenne riservava a qualunque cosa o persona avesse osato disturbarlo nel lavoro. Si accomodò su una poltrona al lato opposto della scrivania ed attese paziente.

Nella stanza si udiva solo il fruscio della penna di Pirenne su un foglio di carta. Dopo pochi minuti, Hardin cavò di tasca una moneta da due crediti, la lanciò in aria e la sua superficie d'acciaio inossidabile brillò ruotando velocemente. L'afferrò al volo e la rilanciò ancora, osservando il luccichio. L'acciaio inossidabile costituiva un ottimo mezzo di scambio in una pianeta dove tutti i metalli dovevano essere importati.

Pirenne sollevò gli occhi sbattendo le palpebre. — Smettetela! — disse con una specie di gemito.

— Come?

— Di lanciare quella maledetta moneta. Smettetela.

— Ah — Hardin ripose in tasca il dischetto metallico. — Avvertitemi quando avrete finito. Ho promesso di ritornare alla riunione del Consiglio Municipale prima che il progetto per il nuovo acquedotto sia messo ai voti.

Pirenne sbuffò e s'alzò dalla scrivania. — Ho finito. Spero che non siate venuto a disturbarmi soltanto per i problemi amministrativi della città. Occupatevene voi, per favore. L'Enciclopedia impegna tutto il mio tempo.

— Avete sentito le ultime notizie? — domandò Hardin con calma.

— Quali notizie? — Quelle captate due ore fa dal ricevitore ad ultra-onde di Terminus. Il Governatore Reale della Prefettura di Anacreon ha assunto il titolo di re.

— Bene, ed allora?

— Questo significa — rispose Hardin — che siamo tagliati fuori da tutte le regioni interne dell'Impero. Ce lo aspettavamo, ma non sull'ultima linea commerciale che ancora ci collegava con Santanni, Trantor e Vega. Da dove importeremo materie prime, ora? Sono sei mesi che non riceviamo rifornimenti di acciaio ed alluminio e certamente non ne riceveremo più da ora in poi, senza il permesso di Sua Grazia il Re di Anacreon.

Pirenne fece un gesto di impazienza. — Ed allora chiedetegli il permesso.

— Ma come possiamo? Ascoltatemi, Pirenne: secondo lo statuto che governa questa Fondazione, il Consiglio dei Fiduciari del Comitato dell'Enciclopedia mi ha dato pieni poteri amministrativi. Io, come sindaco

della città di Terminus, ho abbastanza potere per soffiarmi il naso e forse per starnutire se mi controfirmate un ordine che me ne dia il permesso. Quindi dipende tutto da voi e dal Consiglio. Io vi sto chiedendo, a nome della città, la cui prosperità dipende da un ininterrotto commercio con il resto della Galassia, di organizzare una riunione d'emergenza...

— Basta! Sentite, Hardin, il Consiglio dei Fiduciari non ha impedito la costituzione di un governo municipale a Terminus. Comprendiamo benissimo la sua necessità, visto lo straordinario aumento della popolazione da quando la Fondazione venne creata, cinquant'anni fa, e visto l'aumento di persone occupate in attività che non hanno niente a che vedere con l'Enciclopedia. Ma questo non significa che lo scopo della Fondazione non sia più quello, e solo quello, di pubblicare un'Enciclopedia che raccolga tutto il sapere umano. Noi siamo un'istituzione scientifica finanziata dallo Stato, Hardin. Non possiamo, non dobbiamo, e non vogliamo interferire negli affari politici locali.

— Politica locale! Qui si tratta di vita o di morte! Terminus, da solo, non ha i mezzi necessari ad una civiltà industriale. Manca di metalli. Lo sapete bene. Negli strati superficiali non esiste traccia di ferro, rame ed alluminio. Altri metalli sono presenti in quantità trascurabile. Che cosa sarà, secondo voi, dell'Enciclopedia se questo re di Anacreon decide di venire a conquistarci?

— Conquistare noi? Dimenticate che siamo sotto il diretto controllo dell'Imperatore. Non facciamo parte di nessuna prefettura, neppure di quella di Anacreon. Apparteniamo al demanio personale dell'Imperatore, e nessuno può toccarci. L'Impero può ben proteggere le sue proprietà.

— Ed allora perché non è riuscito ad impedire che il Governatore Reale di Anacreon si dichiarasse indipendente? E non si tratta solamente di Anacreon. Almeno venti prefetture della Galassia si sono staccate dall'Impero: praticamente l'intera zona periferica della Galassia si sta governando da sola. Non credo che l'Impero sia capace di assicurarci la sua protezione.

— Sciocchezze! Governatori, re, che differenza fa? L'Impero ha sempre superato questi momenti di crisi ed ha sempre ridotto alla ragione tutti quelli che cercavano di andarsene per conto loro. È già accaduto altre volte che i Governatori si siano ribellati, e perfino alcuni Imperatori sono stati deposti e assassinati. Ma questo non ha niente a che vedere con l'Impero in se stesso. Noi non c'entriamo. Noi, prima di tutto, siamo scienziati. Il nostro dovere è

di completare l'Enciclopedia. Oh, a proposito, avevo quasi dimenticato. Hardin, cercate di andarci piano con quel vostro giornale. — Il tono di voce di Pirenne era seccato.

— Il Quotidiano di Terminus? Il giornale non è mio, comunque cosa c'è che non va?

— Da settimane sta chiedendo con insistenza che in occasione del cinquantenario della Fondazione vengano indette feste e celebrazioni... inopportune.

— L'orologio atomico segnerà l'ora della prima apertura della Volta fra tre mesi. Secondo me è un evento importante, non trovate?

— Non per sciocche celebrazioni, Hardin. L'apertura della Volta riguarda soltanto il Consiglio dei Fiduciari. Al popolo verrà comunicata ogni notizia d'un certo rilievo. Queste istruzioni sono definitive. Cercate di farlo capire chiaramente al vostro giornale.

— Scusate, Pirenne, ma lo statuto della città garantisce una piccola libertà, comunemente chiamata libertà di stampa.

— Può anche essere, ma il Consiglio dei Fiduciari non la garantisce affatto. Io sono il rappresentante dell'Imperatore su Terminus, Hardin, ed ho pieni poteri in conseguenza.

Dall'espressione si capiva che Hardin stentava a dominarsi. Poi con un sorriso forzato, disse: — Nella vostra qualità di rappresentante dell'Imperatore, allora, devo comunicarvi un'altra notizia.

— Si tratta di Anacreon? — Pirenne strinse le labbra. Era veramente seccato.

— Sì, fra due settimane verrà inviata su Terminus da Anacreon una delegazione speciale.

— Delegazione speciale? Qui? Da Anacreon? E per quale ragione?

Hardin si alzò. — Lascio a voi il piacere di indovinarlo. — E se ne andò, senza nemmeno salutare.

2

Anselm Haut Rodric, "Haut" significa "di sangue nobile", sottoprefetto di Pleuma, inviato straordinario di Sua Altezza il re di Anacreon, più una mezza dozzina di altri titoli, venne accolto allo spazioporto da Salvor Hardin con tutto il rituale imposto da una visita ufficiale.

Con un sorriso forzato ed un profondo inchino, il sottoprefetto aveva tolto la rivoltella dalla fondina e l'aveva consegnata ad Hardin.

Hardin aveva restituito l'onore consegnandogli a sua volta una pistola che si era fatto portare per l'occasione. Amicizia e buona volontà erano così affermate.

L'automobile sulla quale presero posto avanzò, preceduta, affiancata e seguita, da un conveniente stuolo di funzionari minori, a velocità da corteo, fino alla piazza dell'Enciclopedia, acclamata da una folla adeguatamente entusiasta.

Il sottoprefetto Anselm accolse le acclamazioni con la compiacente indifferenza di un soldato e di un nobile.

Chiese ad Hardin: — Questa città è tutto il vostro mondo?

Hardin, alzando la voce per essere udito al disopra del clamore rispose: — Siamo un pianeta giovane e povero. Nella nostra breve storia abbiamo avuto ben poche visite di personaggi di così nobile stirpe. Da qui, il nostro entusiasmo.

Fu evidente che quell'uomo di «così nobile stirpe» non rilevò l'ironia della frase.

Mormorò pensoso: — Fondata cinquant'anni fa... eh... già. Esiste un bel po' di territorio non sfruttato su questo pianeta, signor sindaco. Non avete mai pensato di dividerlo in proprietà?

— Non è necessario per il momento. La popolazione è tutta concentrata in questa città; e così deve essere, a causa dell'Enciclopedia. Un giorno, forse, quando la nostra popolazione sarà cresciuta...

— Strano mondo! Da voi non esistono contadini?

Hardin pensò che non ci voleva poi tanta intelligenza per capire che Sua Eccellenza stava calcando un po' la mano nel far notare le sue nobili origini. E rispose con indifferenza: — No... e nemmeno nobili.

Haut Rodric levò le sopracciglia. — Ed il vostro capo... L'uomo che dovrò incontrare?

— Volete dire il dottor Pirenne? È il presidente del Consiglio dei Fiduciari, e il rappresentante personale dell'Imperatore.

— Dottore? Non ha altri titoli? Uno studioso, insomma. E sarebbe lui la più alta autorità civile?

— Certamente — rispose amabile Hardin. — Siamo tutti studiosi, più o meno. Dopo tutto, più che una vera e propria società civile, siamo una

fondazione scientifica... sotto il diretto controllo dell'Imperatore.

L'ultima frase, pronunciata con una certa enfasi, sembrava avesse turbato il sottoprefetto. Rimase pensieroso in silenzio, per tutto il lento tragitto fino alla piazza dell'Enciclopedia.

Anche se Hardin s'era annoiato per tutto il pomeriggio e la sera, per lo meno aveva avuto la soddisfazione di notare che Pirenne e Haut Rodric si odiavano nonostante le espressioni di stima che si erano cerimoniosamente scambiati incontrandosi.

Haut Rodric aveva assistito con disinteresse alla conferenza che Pirenne aveva tenuto durante la visita all'Edificio dell'Enciclopedia.

Con un sorriso educato aveva ascoltato le spiegazioni che il dottore forniva mentre passavano tra enormi scaffali contenenti rulli di pellicole, e visitavano le numerose sale di proiezione.

Fu solo dopo essere saliti e scesi per tutto l'edificio, un piano dopo l'altro, e dopo aver visitato reparti tipografici, redazioni, reparti editoriali e cinematografici, che il sottoprefetto espresse il suo primo giudizio.

— Tutto questo è molto interessante — disse — ma mi sembra un'attività un po' strana per persone adulte. A che serve?

A quella domanda, notò Hardin, Pirenne non riuscì a dare una risposta, anche se l'espressione della sua faccia fu abbastanza eloquente.

La cena rispecchiò esattamente gli eventi del pomeriggio; Haut Rodric monopolizzò la conversazione descrivendo, con minuti particolari e buona eloquenza, la sua bravura come Comandante di battaglione durante la guerra che Anacreon aveva di recente combattuta contro la giovane monarchia di Smyrno.

I dettagli sull'importante ruolo sostenuto dal sottoprefetto non si esaurirono che al termine della cena, quando tutti i funzionari minori, ad uno ad uno, ebbero lasciato la sala. L'ultimo brano di questa vanagloriosa esposizione di battaglie spaziali si concluse quando Pirenne ed Hardin accompagnarono il sottoprefetto sul balcone, e l'ospite si rilassò nell'aria tiepida della notte estiva.

— Ed ora — disse, con giovialità forzata — parliamo di cose serie.

— Era tempo — mormorò Hardin. Ed accese un lungo sigaro di tabacco di Vega, pensando che li aveva quasi finiti.

— Naturalmente — disse il sottoprefetto — tutte le discussioni formali, le firme dei documenti ed ogni altra noiosa operazione tecnica, saranno

sottoposte al... come chiamate il vostro Consiglio?
— Consiglio dei Fiduciari — rispose freddamente Pirenne.
— Strana denominazione! In ogni caso tutto questo verrà discusso domani. Sarebbe meglio tuttavia cominciare ad eliminare alcune difficoltà preliminari, con un colloquio aperto da uomo a uomo. Non trovate?
— Che cosa intendete dire esattamente? — replicò Hardin.
— Ora vi spiego. C'è stato un certo cambiamento quaggiù alla periferia della Galassia, e lo stato giuridico del vostro pianeta è divenuto alquanto incerto. Sarebbe opportuno raggiungere un accordo che definisse meglio la vostra posizione. Scusate, signor sindaco: non avete per caso un altro sigaro?
Hardin gliene porse uno con riluttanza.
Anselm Haut Rodric lo ammirò ed emise un mormorio di soddisfazione: — Tabacco di Vega! Come lo avete avuto?
— Ne abbiamo ricevuto una partita nell'ultimo rifornimento. Ne sono rimasti assai pochi. E chissà quando ci sarà possibile riceverne altri.
Pirenne scosse la testa. Non fumava, anzi detestava l'odore del tabacco.
— Spiegatemi bene questo, Eccellenza. La vostra missione ha una funzione puramente esplorativa?
Haut Rodric annuì attraverso il fumo della sua prima boccata.
— In questo caso, è presto risolta. La situazione riguardante la Fondazione Enciclopedica Numero Uno è quale è sempre stata.
— E cioè?
— Molto semplice: si tratta di una istituzione scientifica, finanziata dallo Stato e fa parte della proprietà privata di Sua Augusta Maestà l'Imperatore.
Il sottoprefetto non sembrò particolarmente impressionato. Soffiò alcuni anelli di fumo. — Tutto questo è molto giusto in teoria, dottor Pirenne. Devo supporre che siate in possesso dei documenti relativi con tanto di sigillo imperiale. Ma com'è la situazione attuale? Qual è la vostra posizione rispetto a Smyrno? Il vostro pianeta si trova a meno di cinquanta parsec dalla capitale di Smyrno, vi rendete conto? Senza poi considerare Konom e Datibow...
— Noi — disse Pirenne — non abbiamo niente a che vedere con alcuna prefettura. Siamo su un pianeta che è proprietà privata dell'Imperatore...
— Non esistono più prefetture — gli ricordò Haut Rodric. — Ora esistono soltanto regni.
— Chiamiamoli regni, allora. Come istituzione scientifica noi...
— All'inferno la scienza! — sbottò l'altro, e con questa espressione

militaresca elettrizzò immediatamente l’atmosfera. — Che cosa diavolo conta tutto questo quando Smyrno può venirvi a conquistare da un momento all’altro?

— Credete che l’Imperatore se ne stia indifferente a guardare?

Haut Rodric sembrò calmarsi. — Vedete, dottor Pirenne — disse — voi rispettate la proprietà dell’Imperatore quanto noi di Anacreon, ma Smyrno forse non farà altrettanto. Ricordate che abbiamo appena firmato un trattato con l’Imperatore, ve ne darò in visione una copia domani quando si radunerà il vostro Consiglio dei Fiduciari, che ci dà pieni poteri per mantenere l’ordine entro i confini della prefettura di Anacreon. I nostri impegni sono chiari, mi pare.

— Certamente. Ma Terminus non fa parte della prefettura di Anacreon.

— E Smyrno...

— Non fa nemmeno parte della Prefettura di Smyrno. Non fa parte di alcuna prefettura.

— Smyrno è al corrente di questa situazione?

— Che lo sappia o meno, non è affar mio.

— Ma a noi interessa. Abbiamo appena finito di combattere contro Smyrno, ma la popolazione di quel pianeta è ancora in possesso di due sistemi solari che ci appartengono. Terminus si trova fra le due nazioni in una posizione strategicamente importante.

Hardin era stanco di ascoltare quella discussione e si sentì in dovere d’intervenire.

— Quali sono le vostre proposte, Eccellenza?

Il sottoprefetto si mostrò lieto di lasciare le schermaglie e cominciare una discussione più concreta. — Mi sembrano evidenti — rispose. — Visto che Terminus non è in grado di difendersi da solo, Anacreon dovrà occuparsi della sua difesa per salvare se stesso. Voi capite che non intendiamo interferire nella vostra amministrazione interna...

— Già — mormorò Hardin.

— ... ma pensiamo d’altra parte che sarebbe di comune interesse che Anacreon creasse una base militare sul vostro pianeta.

— E queste sono tutte le vostre richieste: una base militare in uno degli immensi territori disabitati. Nient’altro?

— Be’, naturalmente, dovreste provvedere al mantenimento delle forze di protezione.

— Ora stiamo arrivando al nocciolo della questione — disse Hardin. — In parole povere, Terminus dovrebbe diventare una specie di protettorato e pagare tributi.

— Non tributi. Tasse. Noi vi difendiamo, e voi pagate la nostra protezione.

Pirenne batté il palmo della mano sul bracciolo della poltrona, con violenza.

— Lasciatemi parlare, Hardin. Eccellenza, Anacreon, Smyrno, tutta la vostra politica e le vostre stupide guerre non mi interessano affatto. Insisto nel ripetervi che il nostro pianeta è una istituzione finanziata dallo Stato e di conseguenza esente da tasse.

— Finanziata dallo Stato? Ma siamo noi lo Stato, dottor Pirenne, e noi non abbiamo intenzione di finanziarvi.

Pirenne perse la calma. — Eccellenza, io sono il rappresentante diretto...

— ... di Sua Maestà l'Imperatore — concluse Anselm Haut Rodric, acido — ed io sono il rappresentante del Re di Anacreon. Ed Anacreon è assai più vicino.

— Torniamo agli affari — si intromise Hardin. — Come pensate di riscuotere le cosiddette tasse? Sareste disposti ad accettare dei prodotti agricoli: grano, patate, verdura e bestiame?

Il sottoprefetto lo guardò sorpreso. — Ma che cosa dite? Non abbiamo bisogno di prodotti del genere. Abbiamo già problemi di superproduzione agricola. Vogliamo oro, naturalmente. Cromo e vanadio andrebbero anche meglio, se ne avete in quantità.

Hardin scoppiò in una risata. — In quantità! Non abbiamo nemmeno ferro. Oro! Ecco qui, guardate le nostre monete. — E gliene lanciò una da due crediti.

Haut Rodric la soppesò e la osservò stupito. — Che materiale è? Acciaio?

— Esattamente.

— Non riesco a capire.

— Terminus è un pianeta praticamente privo di metalli. Dobbiamo importarli. Di conseguenza, non possediamo né oro, né altri prodotti di valore ad eccezione di poche migliaia di quintali di patate.

— Be'... potreste fornirci macchine.

— Senza metalli? Con che cosa dovremmo costruirli questi macchinari?

Ci fu un momento di silenzio, e Pirenne ne approfittò per riprendere la parola.

— Questa discussione non ha senso. Terminus non è un pianeta ma una fondazione scientifica che sta preparando una grande enciclopedia. Non si ha più dunque rispetto per la scienza?

— Le enciclopedie non fanno vincere le guerre — ribatté Haut Rodric accigliato. — Allora, se si tratta di un mondo completamente improduttivo, potreste pagarci con terreni.

— Che cosa intendete dire? — domandò Pirenne.

— Questo mondo è quasi disabitato ed il terreno è probabilmente fertile. Ci sono su Anacreon parecchie famiglie nobili cui non dispiacerebbe aggiungere qualche territorio alle loro proprietà.

— Non potete proporci un simile scambio!

— Non c'è bisogno di agitarsi tanto, dottor Pirenne. Ce n'è abbastanza per tutti. Se riusciamo a trovare un accordo faremo in modo che Terminus non perda niente. Si possono emettere titoli garantiti sui terreni. Voi mi capite, spero.

— Grazie molte — disse Pirenne ironico.

Hardin domandò, in tono ingenuo: — Anacreon sarebbe in grado di fornirci plutonio in quantità adeguata per i nostri impianti termonucleari? Siamo rimasti con riserve che dureranno solo pochi anni.

Pirenne aprì la bocca, poi la richiuse. Ci fu silenzio per alcuni minuti. Quando Haut Rodric riprese la parola il suo tono di voce era molto cambiato.

— Possedete energia atomica?

— Certamente. Che cosa c'è di straordinario? L'energia atomica è una scoperta che risale oramai a cinquemila anni, credo. Perché non dovremmo usarla? Solo che ora ci riesce difficile rifornirci di plutonio.

— Già... già... — Il sottoprefetto fece una pausa, poi concluse in tono imbarazzato: — Bene, signori, continueremo la discussione domani. Vogliate scusarmi.

Pirenne lo guardò allontanarsi e mormorò tra i denti: — Che insopportabile scimmia stupida. Quel...

Hardin lo interruppe: — Niente affatto. È semplicemente il prodotto di un determinato ambiente. Riesce a capire ben poco al di là del fatto che lui sia in possesso di una pistola e noi no.

Pirenne lo investì esasperato: — Dove diavolo volevate arrivare quando vi siete messo a discorrere di basi militari e di tributi? Siete impazzito?

— No. Gli ho solo dato corda e l'ho lasciato parlare. Avete notato che gli

sono sfuggite le vere mire di Anacreon nei nostri confronti? Trasformare Terminus in una serie di feudi. Naturalmente non ho affatto intenzione di permetterlo.

— Voi non ne avete intenzione! Ma chi siete voi? E posso chiedervi perché avete tirato fuori l'argomento degli impianti termonucleari? È la ragione più convincente per fare del nostro pianeta un obbiettivo militare.

— Sì — sorrise Hardin — un obbiettivo militare dal quale è bene stare lontani. Non avete capito ancora perché ho toccato questo argomento? Ho avuto la conferma di un sospetto che mi sfiorava da tempo.

— E quale sarebbe?

— Che Anacreon non possieda più energia termonucleare. Se non fosse così, il nostro amico avrebbe saputo che il plutonio ormai da migliaia di anni non viene più usato per l'energia atomica. E da questo si può dedurre che tutta la Periferia della Galassia non conosce più l'uso dell'energia atomica. Certamente nemmeno Smyrno, altrimenti Anacreon non avrebbe vinto la maggior parte delle battaglie nell'ultima guerra. Interessante, non trovate?

— Oh, piantatela! — E Pirenne se ne andò furioso mentre Hardin sorrideva.

Questi gettò via il sigaro e guardò in alto la Galassia lucente. — Siamo tornati di nuovo al carbone e al petrolio, eh? — mormorò. Tenne per sé gli altri pensieri.

3

Quando Hardin aveva negato di possedere il giornale di Terminus aveva forse detto la verità formalmente, ma niente di più. Hardin era stato il sostenitore principale della costituzione su Terminus di un municipio autonomo, e ne era stato il primo sindaco. Perciò non c'era da stupirsi se, pur non possedendo nemmeno un'azione del giornale, ne controllava però indirettamente almeno il sessanta per cento.

Di conseguenza, quando Hardin cominciò a suggerire a Pirenne che gli fosse permesso di partecipare al Consiglio dei Fiduciari non fu solo per una coincidenza che il quotidiano cominciò una campagna per sostenere questa tesi. Per la prima volta da quando la Fondazione era stata creata, l'intera popolazione si riunì in assemblea per chiedere che la città fosse rappresentata nel governo "nazionale".

Sebbene di malavoglia, Pirenne fu costretto a cedere.

Hardin, che sedeva in fondo alla lunga tavola, si chiedeva per quale ragione gli scienziati fossero pessimi amministratori. Forse dipendeva dal fatto che erano troppo abituati alle inflessibili leggi che regolano i fenomeni fisici e del tutto ignari della tendenza al compromesso che contraddistingue molti uomini.

Tomaz Sutt e Jord Fara erano alla sua sinistra, Lundin Crast e Yate Fulman alla sua destra; Pirenne, al centro, presiedeva l'assemblea.

Hardin quasi si appisolò durante le formalità iniziali, e cominciò a prestare attenzione solo quando Pirenne, dopo aver bevuto una sorsata dal bicchiere d'acqua che stava davanti a lui, si schiarì la voce per parlare.

— Sono molto lieto di informare il Consiglio che, dopo la nostra ultima riunione, ho ricevuto notizia che Lord Dorwin, Cancelliere dell'Imperatore, giungerà a Terminus tra due settimane. Possiamo essere certi quindi che i nostri problemi di vicinato con Anacreon saranno risolti in modo per noi soddisfacente non appena l'Imperatore verrà a conoscenza degli ultimi avvenimenti. — Sorrise, e rivolgendosi ad Hardin aggiunse: — Informazioni in questo senso sono già state comunicate al vostro giornale.

Hardin trattenne un lieve sorriso. Era evidente che il desiderio di sorprenderlo con questa dichiarazione era stata una delle ragioni che avevano convinto Pirenne a farlo ammettere al "sancta sanctorum".

Hardin replicò con distacco: — Lasciando da parte espressioni troppo imprecise, che cosa vi aspettate che faccia Lord Dorwin?

Rispose Tomaz Sutt. Aveva la brutta abitudine di rivolgersi all'interlocutore in terza persona quando doveva esprimere un'opinione importante.

— Mi pare evidente — osservò — che il sindaco Hardin sia un cinico di professione. Egli non può non ammettere che l'Imperatore impedirà a chiunque di infrangere i suoi poteri sovrani.

— Che cosa potrebbe fare, l'Imperatore, nel caso che questo accadesse? — domandò Hardin.

I convenuti lo guardarono seccati. Pirenne commentò: — State dicendo una sciocchezza. A parte il fatto che le vostre parole sono praticamente sovversive.

— È questa la vostra risposta conclusiva?

— Sì! Se non avete altro da dire...

— Non saltiamo alle conclusioni. Vorrei farvi ancora una domanda. Oltre a questa azione diplomatica, che può avere qualche effetto e può non averne alcuno, si è fatto qualche passo concreto per parare l'incombente minaccia di Anacreon?

Yate Fulman si passò una mano sui baffi imponenti.

— Voi considerate Anacreon una minaccia?

— E voi no?

— Relativa — rispose Fulman, con indulgenza. — L'Imperatore...

— Per Giove! — Hardin cominciava a perdere la pazienza. — Qui non si fa che parlare di "Impero" od "Imperatore" come se si trattasse di parole magiche. L'Imperatore si trova a cinquantamila parsec di distanza, e dubito che si interessi minimamente di noi. Ed anche se gli stesse a cuore la nostra sorte, che cosa potrebbe fare? Quanto era rimasto della flotta imperiale in queste regioni è ora nelle mani dei quattro regni, ed anche Anacreon se n'è presa una parte. Ascoltatemi, noi dobbiamo combattere con i cannoni, non con belle parole. Rendetevi conto che se abbiamo avuto due mesi di tregua, è stato perché abbiamo lasciato credere ad Anacreon di essere in possesso di armi nucleari.

«Bene, noi tutti sappiamo che si tratta di una bugia bella e buona. Noi abbiamo energia atomica solo per usi industriali, ed assai poca anche di quella. Prima o poi lo scopriranno, e se pensate che saranno contenti d'essere stati giocati a questo modo, be', vi sbagliate.

— Mio caro signore...

— Un momento! Non ho ancora finito. — Hardin si stava riscaldando, e ne provava un segreto piacere. — È una gran bella cosa difendersi dietro ai cancellieri, ma sarebbe molto meglio se tirassimo fuori alcuni di quei cannoni adatti a lanciare bombe atomiche. Abbiamo già perso due mesi, signori. Che cosa proponete?

Lundin Crast prese la parola; era talmente agitato che gli vibravano le narici.

— Se voi state cercando di proporre la militarizzazione della Fondazione, non voglio sentire altro. Questo segnerebbe il nostro definitivo ingresso nel campo della politica. Noi, signor sindaco, siamo una fondazione scientifica e niente più.

Sutt aggiunse: — Il signor Hardin non si rende conto che la costituzione di un esercito sottrarrebbe uomini, uomini di valore, all'Enciclopedia. Non

possiamo farlo, qualunque cosa accada.

— Giustissimo — approvò Pirenne — l’Enciclopedia prima di tutto, sempre.

Hardin scrollò la testa, sconsolato. Il Consiglio sembrava affetto dal complesso dell’Enciclopedia.

— Non vi è mai venuto in mente — disse con voce tagliente — che Terminus possa avere altri interessi al di fuori dell’Enciclopedia?

— Non è ammissibile, Hardin, che la Fondazione possa avere altri interessi — ribatté Pirenne.

— Io non ho parlato della Fondazione. Io ho detto: Terminus. Temo che voi non comprendiate perfettamente la situazione. Su Terminus vivono più di un milione di persone, e solo centocinquantamila lavorano per l’Enciclopedia. Per gli altri, questa è la “casa”. Siamo nati qui e qui viviamo. A confronto delle nostre fattorie, delle nostre abitazioni, delle nostre officine, l’Enciclopedia significa ben poco. Noi vogliamo che le nostre cose siano protette...

— L’Enciclopedia prima di tutto! — gridò Crast. — Abbiamo una missione da compiere.

— Al diavolo la missione — ribatté Hardin. — Questa affermazione poteva essere vera cinquant’anni fa. Ma la nostra è una nuova generazione.

— Che cosa c’entra la nuova generazione? — riprese Pirenne. — Noi siamo scienziati.

Hardin prese la palla al balzo. — Ma lo siete veramente? A me sembra che la vostra sia un’allucinazione. Tutti voi qui intorno a me, siete la personificazione esatta di tutti gli errori che affliggono la Galassia da migliaia d’anni. Che genere di scienza è mai la vostra? Rimanere isolati per centinaia di anni a classificare il lavoro degli scienziati dell’ultimo millennio? Non avete mai pensato di lavorare per il futuro, di estendere le conoscenze umane, di cercare di migliorarle? No! A voi basta stagnare.

«Tutta la Galassia vegeta, da chissà quanti anni. Ecco perché la Periferia si rivolta; ecco perché le comunicazioni si interrompono, le guerriglie diventano esterne, tutto l’universo a poco a poco sta dimenticando l’energia atomica e precipita indietro, alla tecnica barbarica dell’energia chimica. Se volete sapere la mia opinione — concluse gridando — la Galassia sta andando in rovina!

Smise di parlare e si abbandonò contro lo schienale per riprendere fiato,

senza nemmeno curarsi dei due o tre che tentavano di rispondergli contemporaneamente.

Crast prese infine la parola. — Non so dove vogliate arrivare con le vostre orazioni isteriche, signor sindaco. È certo che il vostro apporto alla discussione non è costruttivo. Propongo, signor presidente, che le parole del sindaco vengano cancellate dal verbale e che la discussione riprenda dov'è stata interrotta.

Jord Fara si alzò in piedi per la prima volta da quando la riunione era cominciata. Non aveva aperto bocca nemmeno quando la discussione si era fatta più accalorata. Ma ora la sua voce, poderosa come la figura (Fara pesava 150 chili) risuonò con tonalità da basso.

— Non abbiamo forse dimenticato qualche cosa, signori?

— Che cosa? — domandò Pirenne, irritato.

— Fra un mese celebreremo il nostro cinquantesimo anniversario.

— E allora?

— In quella occasione — continuò imperterrito Fara — sarà aperta la Volta di Hari Seldon. Non vi siete mai domandati che cosa possa contenere la Volta?

— Non so. Probabilmente cose di ordinaria amministrazione. Forse discorsi di congratulazione. Non credo che si debba dare un particolare significato all'apertura della Volta; anche se il nostro giornale — e Pirenne volse gli occhi verso Hardin — ha cercato di presentarla come un avvenimento straordinario. Io ho creduto bene di far cessare questa campagna.

— Ma forse vi sbagliate — disse Fara. — Non vi colpisce — e si toccò il naso con la punta dell'indice — il fatto che la Volta venga aperta in un momento così delicato?

— Un momento molto inopportuno, vorrete dire — corresse Fulman. — Abbiamo problemi ben più seri di cui occuparci.

— Più importanti del messaggio di Hari Seldon? Non credo. — Fara parlava con un tono di voce sempre più grave, ed Hardin lo osservava pensoso. Dove voleva arrivare?

— In realtà — riprese Fara — voi tutti sembrate dimenticare che Seldon s stato il più grande psicostorico di tutti i tempi e che ha creato la Fondazione. Si deve immaginare quindi che abbia fatto uso della sua scienza per determinare il probabile corso della storia dell'immediato futuro. Se così è

stato, come è verosimile, avrà certamente cercato un mezzo per avvertirci del pericolo, e forse per indicarcene la soluzione. L'Enciclopedia era molta cara al suo cuore, questo lo sapete.

Un'atmosfera di dubbio sembrò pervadere l'assemblea. Pirenne borbottò: — Ecco, ora non saprei proprio. La Psicostoria è certo una grande scienza, ma non credo che al momento esistano psicostorici tra noi. Mi sembra che attualmente ci troviamo in una posizione poco sicura.

Fara si rivolse a Hardin: — Non avete per caso studiato Psicostoria sotto Alurin?

Hardin, immerso nei suoi pensieri, rispose: — Sì, non ho mai terminato i miei studi, però. Mi sono stancato della teoria. Volevo laurearmi in Psicostoria applicata, ma qui non ne avevamo la possibilità. Perciò ho scelto la materia più simile: la politica. È praticamente la stessa cosa.

— Bene, e che cosa pensate della Volta?

Hardin rispose con precauzione: — Non so.

Non parlò più per il resto della riunione, sebbene avessero ripreso a discutere della venuta del Cancelliere imperiale. Ormai, non li ascoltava più. Lo avevano fatto deviare su un altro ordine di pensieri, ed alcuni elementi del mosaico stavano andando a posto, a poco a poco.

La Psicostoria era la chiave del problema. Ne era sicuro.

Ora Hardin tentava disperatamente di richiamare alla memoria la teoria che aveva studiato. Trovò in quelle poche nozioni il punto di partenza.

Un grande psicostorico come Seldon poteva analizzare con sufficiente esattezza le reazioni emotive dell'uomo e poteva prevedere approssimativamente la evoluzione storica del futuro.

E ciò significava...

4

Lord Dorwin portava i capelli lunghi ondulati artificialmente, e folte basette bionde e morbide, che si aggiustava continuamente con la mano.

I suoi discorsi erano un ricamo di precisione, ma non riusciva a pronunciare la “r”. Inoltre fiutava continuamente tabacco.

Hardin ora non aveva tempo di scoprire le ragioni dell'antipatia ispiratagli dal nobile cancelliere. Lo irritavano anche il gesto della mano con il quale Lord Dorwin accompagnava ogni frase, e la studiata espressione di

condiscendenza che assumeva ascoltando l'interlocutore.

Il problema che più interessava Hardin in quel momento era di riuscire a rintracciare Lord Dorwin. Era sparito con Pirenne da più di mezz'ora. Gli era passato davanti ed era scomparso.

Pirenne era stato visto nell'ala dell'edificio dove Hardin si trovava ora. Provò ad aprire tutte le porte. A metà del corridoio entrò in una sala semibuia. Il profilo della capigliatura di Lord Dorwin si delineava inconfondibile contro lo schermo illuminato.

Lord Dorwin alzò lo sguardo e disse: — Oh, Havdin. Senza dubbio ci stavate cevcando. Vevo? — Teneva in mano una tabacchiera intarsiata, ed Hardin notò che era di dubbio gusto. Lord Dorwin affondò due dita nella scatola, aspirò con energia la presa e sorrise graziosamente.

Pirenne corrugò la fronte ed Hardin lo guardò con ostentata indifferenza.

Il breve silenzio che seguì fu rotto dallo scatto che la tabacchiera fece nel chiudersi. Lord Dorwin la ripose in tasca e disse: — È vevamente un'opeva gvandiosa, questa vostva Enciclopedia, Havdin. Cevtamente un lavovo che può esseve annovevato tva le più gvandi conquiste di tutti i tempi.

— Molti di noi lo pensano, milord. Tuttavia è un'opera non ancora completa.

— Da quel poco che ho visto e dall'efficienza della vostva Fondazione, sono convinto che viuscivete a vaggiungeve il vostvo scopo. — Ed annuì in direzione di Pirenne che rispose con un leggero inchino.

Atmosfera idilliaca, pensò Hardin.

— Non alludevo all'eccesso di efficienza dimostrato da Anacreon: anche se diretta a uno scopo più distruttivo.

— Ah, sì, Anacveon. — Fece con la mano un gesto di sufficienza. — Vengo appena ova da quel pianeta. Sono vevamente dei bavbavi. È inconcepibile che essevi umani possano viveve nella pevifevia. Mancano assolutamente le basi cultuvali: non esiste nessuna comodità, è quasi impossibile soddisfave le necessità più elementavi. Vivono in uno stato tale...

Hardin lo interruppe secco: — Sfortunatamente, gli anacreoniani possiedono tutto il necessario equipaggiamento per fare la guerra e tutte le più elementari attrezzature per distruggere.

— È vevo, è molto giusto. — Lord Dorwin sembrava seccato, forse perché era stato interrotto a metà della frase. — Ma non siamo qui pev discuteve d'affavi, adesso. Voglio occuparmi d'altvo al momento. Dottov Pivenne,

volete mosvavmi il secondo volume? Vi pvego.

Le luci si spensero e per un'altra mezz'ora Hardin avrebbe benissimo potuto trovarsi su Anacreon tanta era l'attenzione che quei due gli prestavano. Il libro che si proiettava sullo schermo non lo interessava affatto e non fece alcuno sforzo per seguirne l'argomento; ma Lord Dorwin sembrava a volte estremamente colpito. Hardin notò che durante quei momenti d'eccitazione il cancelliere pronunciava la "r" come chiunque altro.

Quando ritornarono le luci, Lord Dorwin disse: — Mevaviglioso. Vevamente mevaviglioso. Voi dottov Havdin, non avete pev caso studiato avcheologia?

— Come? — Hardin si scosse, improvvisamente interrotto nelle sue riflessioni. — No, milord, non posso dire di avere interesse in quel campo. La mia vocazione mi spingeva verso la Psicostoria, ma sono finito nella politica.

— Ah! Sono cevtamente studi intevessanti. Pev quanto mi viguavda — annusò un'altra presa di tabacco di proporzioni notevoli — mi sono dedicato moltissimo all'avcheologia.

— Comprendo.

— Sua Signoria — interruppe Pirenne — è un esperto in questo campo.

— Sì, in un cevto senso, cvedo pvopvio di sì — disse Sua Signoria, compiaciuto. — Ho lavovato molto a questa matevia. Ho molto letto. Sopvattutto autovi come Jawdum, Obijasi, Kvonwill. Cevtamente anche voi ne avete sentito pavlave.

— Sì, conosco i nomi — rispose Hardin — ma non ho mai letto nulla.

— Pvovateci un giovno, mio cavo amico. Ne vicavevete gvande soddisfazione. Devo dive che valeva pvopvio la pena di fave questo viaggio pev tvovave, qui nella pevifevia, una copia di Lameth. Ci cvedeveste? Nella mia libvevia mi manca pvopvio quel volume. Mi vaccomando, dottov Pivenne, non dimenticate di favmene aveve una copia pvima che pavta.

— Sarà mio dovere.

— Dovete sapeve che Lameth — continuò il cancelliere — pvesenta una teovia nuova e intevessante sul "Pvoblema delle Ovigini".

— Quale problema? — domandò Hardin.

— Il "Pvoblema delle Ovigini". Cioè la vicevca del luogo d'ovigine della specie umana. Cevtamente sapete che si vitiene genevalmente che in ovigine la vazza umana occupasse soltanto un sistema planetavio.

— Sì, questo lo so.

— Natuvalmente nessuno sa con esattezza quale fosse il sistema planetavio: tutto si è pevduto nei millenni. Esistono pevò divevse teovie. Alcuni dicono Sivio. Altvi insistono su Alfa Centauvi, o sul Sole, o su Cigni: tutti pevò, come vedete, nel settore di Sivio.

— E qual è la teoria di Lameth?

— Segue una tvaccia completamente diffevente. Egli cevca di dimostvave che i vesti avcheologici del tevzo pianeta di Avtuvo pvovano che l'umanità esisteva laggiù ancora pvima che si conoscesse la tecnica dei viaggi spaziali.

— E ciò significherebbe che si tratta del pianeta culla della razza umana?

— Fovse. Devo leggevlo più accuvatamente e pensavne le pvove pvima di giudicave. Bisogna sopvattutto vedeve se le sue ossevvazioni sono attendibili.

Hardin rimase un momento in silenzio. Poi chiese: — Quando è stato scritto questo libro?

— Divei civca ottocento anni fa. Natuvalmente s'è basato molto sugli scvitti di Gleen.

— Ed allora perché fidarsi di lui? Perché non andare su Arturo a studiare direttamente i resti archeologici?

Lord Dorwin levò le sopracciglia ed aspirò una nuova presa di tabacco.

— A che scopo, mio cavo amico?

— Per raccogliere dati direttamente, milord.

— Non ne vedo la necessità. Mi sembva un vagabondaggio inutile e non cevto il modo migliove pev otteneve dei visultati. Vedete, io ho sott'occhio il lavoro di tutti i più gvandi maestvi: tutti i più gvandi avcheologi del passato. Li vaffronto l'uno con l'altvo, studiandone le divevse teovie, analizzandone le contvaddizioni, decidendo quale secondo me sia più nel giusto, e viesco a giungeve ad una conclusione. Questo è un metodo scientifico. Se non altvo più efficiente, secondo il mio punto di vista. Savebbe una cosa pviva di significato andave su Avtuvo, o sul Sole, e compieve vicevche che i vecchi maestvi hanno già fatto e cevtamente più accuvatamente di quanto non potvei fave io.

— Comprendo — mormorò educatamente Hardin.

Proprio un bel metodo scientifico! Era facile capire perché la Galassia stesse andando in rovina.

— Venite, milord — disse Pirenne — penso che sia ora di ritornare.

— Oh sì. Avete vagione!

Mentre lasciavamo la stanza, Hardin disse improvvisamente: — Milord,

posso farvi una domanda?

Lord Dorwin sorrise condiscendente, e fece un grazioso gesto con la mano per invitarlo a parlare. — Cevtamente, mio cavo amico. Se vi è utile la mia miseva conoscenza di...

— Non ha niente a che vedere con l'archeologia, milord.

— No?

— No. Si tratta di questo: l'anno scorso abbiamo saputo dell'esplosione della centrale nucleare del quarto pianeta di Gamma Andromeda. Abbiamo ricevuto la notizia senza particolari. Siete in grado di fornirmi ragguagli più precisi?

Pirenne storse la bocca. — Non riesco a capire perché vogliate annoiare Sua Eccellenza con domande così poco importanti.

— Niente affatto, dottov Pivenne — intervenne il cancelliere. — È una domanda compvensibilissima. Non c'è pevò molto da dive su questo avvenimento. La centvale è esplosa, ed è stato un gvosso disastvo. Penso che sia costata la vita ad alcuni milioni di pevsone, e che metà del pianeta sia stato vidotto in vovine. Il govevno sta pvendendo sevi pvovvedimenti pev vestvingeve l'uso indiscviminato dell'enevgia atomica: le disposizioni tuttavia non sono ancova state vese pubbliche.

— Capisco — disse Hardin. — Ma che cosa non ha funzionato nella centrale atomica?

— Non si sa con pvecisione — replicò Lord Dorwin con indifferenza. — L'impianto si eva guastato alcuni anni prima e il lavovo di vipavazione è stato fatto in modo molto tvascuvato. È così difficile al giovno d'oggi tvovave uomini che compvendano vevamente la stvuttuva di una centvale nucleave. — E scuotendo la testa con rammarico aspirò un pizzico di tabacco.

— Vi rendete conto — disse Hardin — che i regni indipendenti della Periferia hanno dimenticato l'uso dell'energia atomica?

— Davvevo? Non ne sono sovpveso. Sono pianeti bavbari. Ma mio cavo amico, voi non potete chiamavli indipendenti. Non lo sono. Il tvattato che ho concluso con lovo ne è la pvova. Viconoscono la sovvanità dell'Impevatove. È evidente: se non fosse così non avvei potuto concludeve il tvattato.

— Ne sono sicuro. Certo però che hanno una grande libertà di azione.

— Sì, lo penso anch'io. Molto considevevole. Ma il fatto ha poca impovtanza. Cvedo sia meglio così, pev l'Impevo: con la Pevifevia che si basa sulle pvopvie visovse. Non ci sono di molta utilità. Sono pianeti

tevvibilmente bavbavi. Vevamente poco civili.
— Ma un tempo lo erano. Anacreon era una delle più ricche provincie esterne. Se non sbaglio era per lo meno all'altezza della stessa Vega.
— Oh, sì, Havdin, ma questo eva vevo centinaia di anni fa. Non se ne può cevto tvavve una conclusione. Le cose evano molto divevse nei bei tempi antichi. Non ci sono più gli uomini di una volta. Ma, Havdin, voi siete un giovanotto testavdo. Vi ho già detto che non desidevavo pavlave d'affavi oggi. Il dottor Pivenne, mi aveva avvevtito. Mi aveva detto che voi avveste cevcato in ogni modo di povtavmi sull'avgomento. Ma io sono tvoppo vecchio pev lasciavmi tvascinave. Ne pavlevemo domani.
E questo fu tutto.

5

Questa era la seconda riunione del Consiglio a cui Hardin partecipava, se si escludono i discorsi non ufficiali che i membri del Consiglio avevano tenuto con Lord Dorwin ora partito. Eppure il sindaco aveva la netta sensazione che perlomeno un'altra riunione c'era stata se non due o tre. Ma non aveva mai ricevuto l'invito a parteciparvi. Non lo avrebbero chiamato nemmeno per quest'ultima riunione, ne era convinto, se non fosse stato per l'ultimatum.
Questo documento aveva tutta l'aria di un ultimatum, anche se una lettura superficiale del foglio visigrafato poteva far credere che si trattasse d'un cortese scambio di note tra due potenze. Hardin lo stava osservando nervosamente. Iniziava con una formula molto pomposa di saluto («Sua Altezza, il re di Anacreon, all'amico e fratello, dottor Pirenne, Presidente del Consiglio dei Fiduciari della Fondazione Enciclopedica Numero Uno») e finiva, in un modo ancor più involuto, con un gigantesco sigillo multicolore formato da complicati simboli.
Comunque era pur sempre un ultimatum.
Hardin disse: — Si è dimostrato che avevamo poco tempo: solo tre mesi. Pochi, ma li abbiamo sprecati inutilmente. Questo documento ci dà una settimana di tempo. Che cosa vogliamo fare?
Pirenne sembrava preoccupato. — Deve esserci un errore. Non è assolutamente possibile che vogliano spingere gli eventi a questi estremi a dispetto delle assicurazioni che Lord Dorwin ci ha dato circa l'atteggiamento dell'Imperatore e dell'Impero nei nostri confronti.

Hardin levò gli occhi, eccitato. — Avete informato il re di Anacreon di questa benevola attitudine dell'Imperatore?

— Certamente, dopo aver messo la proposta ai voti ed aver ricevuto il consenso unanime del Consiglio.

— E quando è avvenuta questa votazione?

Pirenne riprese tutta la sua dignità. — Non credo sia mio dovere rispondervi, sindaco Hardin.

— D'accordo. Non è molto importante, d'altra parte. Ma sono del parere che la vostra nota diplomatica circa il valido contributo dato alla situazione da Lord Dorwin — e fece un sorriso amaro — sia stata la causa diretta di questo documento amichevole. Avrebbero aspettato più a lungo, altrimenti. Sono però convinto che un ritardo non avrebbe affatto giovato a Terminus, visto l'atteggiamento del Consiglio.

— Ci volete spiegare, signor sindaco, come siete giunto a questa conclusione? — domandò Yate Fulman.

— È molto semplice. Basta servirsi di uno strumento oggi molto trascurato: il buon senso. Vedete, esiste una branca del sapere umano, conosciuta sotto il nome di logica simbolica, che può venire usata per eliminare tutte le parole inutili che rendono oscuro il linguaggio umano.

— Spiegatevi meglio — disse Fulman.

— Ve ne darò un esempio. Tra le altre cose ho applicato la logica simbolica a questo documento. Personalmente non ne avevo bisogno poiché ne sapevo già il significato, ma ho pensato che mi sarei potuto spiegare meglio, visto che sto parlando a cinque scienziati, servendomi di formule anziché di parole. — Hardin levò da una cartella alcuni fogli e li sparse sul tavolo. — A proposito — disse — queste note non sono state scritte da me. Come potete vedere, i fogli sono firmati da Muller Holk dell'Istituto di Logica.

Pirenne si sporse in avanti per osservare meglio. Hardin continuò: — Il messaggio di Anacreon era molto semplice da analizzare, visto che chi l'ha scritto è un uomo d'azione e non un diplomatico. Tutte le sue affermazioni giungono ad una conclusione molto semplice, che in simboli può essere spiegata così come vedete e che, tradotta in parole povere, dice pressappoco: «Se non ci date con le buone le cose che vogliamo entro una settimana, verremo a prendercele con le cattive».

Ci furono alcuni minuti di silenzio, durante i quali i cinque membri del

Consiglio si piegarono ad analizzare i simboli scritti sui fogli.

Intanto Pirenne si sedette al suo posto raschiandosi la gola con imbarazzo.

— Non credo — disse Hardin — che ci sia possibilità d'errore in questo caso. Vero, dottor Pirenne?

— Pare di no.

— Bene — continuò Hardin e mostrò altri fogli. — Davanti a voi ora avete una copia del trattato concluso tra Anacreon e l'Imperatore, trattato che, incidentalmente, porta la firma, come rappresentante dell'Imperatore, di questo stesso Lord Dorwin che fu nostro ospite l'altra settimana, e la relativa analisi simbolica.

Il trattato constava di cinque pagine fitte di scrittura mentre l'analisi si riduceva a non più di mezzo foglio.

— Come potete vedere, signori, circa il novanta per cento del testo è stato scartato dall'analisi come privo di significato, e le conclusioni ricavate possono essere riassunte nei seguenti due punti, veramente interessanti. Obbligazioni di Anacreon verso l'Impero: nessuna. Influenza dell'Impero su Anacreon: nessuna.

Di nuovo i cinque consiglieri seguirono ansiosamente le dimostrazioni, controllando accuratamente i fogli. Quando ebbero finito, Pirenne disse, preoccupato: — I calcoli mi sembrano esatti.

— Voi ammettete quindi che il trattato non è altro che una dichiarazione d'indipendenza totale da parte di Anacreon ed un riconoscimento del suo status da parte dell'Impero?

— Sembra che sia così.

— E voi non credete forse che Anacreon se ne renda anch'esso perfettamente conto e sia desideroso di affermare la propria indipendenza, tanto da risentirsi per ogni azione che possa venire interpretata come minaccia di interferenza da parte dell'Impero? Specialmente quando sia evidente che l'Impero non è affatto in grado di sostenere una tale minaccia?

— Ma allora — s'intromise Sutt — il sindaco Hardin non tiene conto delle assicurazioni di appoggio da parte dell'Impero che ci ha dato Lord Dorwin. Sembravano... — esitò — sembravano soddisfacenti.

Hardin s'appoggiò allo schienale della poltrona. — Questa è la parte più interessante di tutta la nostra storia. La prima volta che ho incontrato Lord Dorwin l'ho considerato un perfetto somaro. Mi sono dovuto poi convincere che è invece il diplomatico più preparato dell'Impero ed un uomo

intelligentissimo. Mi sono preso la libertà di registrare tutte le sue affermazioni.

Ci fu un mormorio di indignazione, e Pirenne aprì la bocca, scandalizzato.

— Perché vi sorprendete? — domandò Hardin — Mi rendo conto d'avere commesso un'azione contraria alle regole dell'ospitalità, una cosa che nessun gentiluomo farebbe mai. Devo anche riconoscere che se milord se ne fosse accorto, le conseguenze sarebbero state spiacevoli. Ma non se n'è accorto, ed io ho la registrazione. Questo è tutto. L'ho fatta trascrivere e l'ho spedita ad Holk perché la analizzasse.

Lundin Crast disse: — E dov'è il risultato dell'analisi?

— Qui veniamo al punto più interessante — replicò Hardin. — Quest'ultima analisi è stata la più difficile delle tre. Quando Holk, dopo due giorni di duro lavoro riuscì ad eliminare ogni affermazione priva di significato, le parole incomprensibili, gli aggettivi inutili, in breve tutto ciò che era irrilevante, scoprì che non era rimasto niente. Aveva cancellato tutto. Signori, in cinque giorni di discussioni, Lord Dorwin *non ha detto assolutamente nulla*, ed è riuscito a fare in modo che voi non ve ne accorgeste. Ecco tutte le assicurazioni che vi ha dato il vostro prezioso Impero.

Se Hardin avesse piazzato una bomba sotto la tavola avrebbe creato meno confusione di quanta ne seguì a questa sua ultima frase. Aspettò con pazienza che il mormorio indignato si placasse.

— E perciò — concluse — quando avete spedito la minaccia, perché di questo si trattava, di un'eventuale azione dell'Impero nei riguardi di Anacreon, voi non avete fatto altro che irritare un monarca che sapeva bene come comportarsi. Il suo orgoglio esigeva un'azione immediata; ed ha inviato l'ultimatum. Questo mi riporta alla domanda iniziale. Abbiamo una settimana di tempo: che cosa vogliamo fare?

— Mi sembra — disse Sutt — che non abbiamo alternative; dobbiamo permettere ad Anacreon di stabilire basi militari su Terminus.

— In questo sono d'accordo — rispose Hardin — ma che cosa faremo per cacciarli via alla prima occasione?

I baffi di Yate Fulman sembrarono attorcigliarsi. — Pare che voi abbiate già deciso che si debba per forza usare violenza contro di loro.

— La violenza — ritorse Hardin — è l'ultimo rifugio degli incapaci. Ma non intendo certamente dar loro il benvenuto con la banda e stendere ai loro

piedi i più bei tappeti.

— Non mi piace il modo in cui vi esprimete — insistette Fulman. — È pericoloso, ancora più pericoloso in quanto abbiamo notato ultimamente che una buona metà della popolazione sembra ascoltare ciecamente ogni vostro suggerimento. E penso che sia conveniente avvertirvi, sindaco Hardin, che il Consiglio non è completamente all'oscuro delle vostre attività più recenti. — Fece una pausa e tutti gli altri annuirono.

Hardin si strinse nelle spalle. Fulman continuò: — Se avete l'intenzione di aizzare la città alla violenza, noi non permetteremo questo suicidio. Tutta la nostra politica non ha che uno scopo: completare l'Enciclopedia. Qualunque cosa si decida di fare o di non fare, sarà decisa in base alla salvezza ed alla conservazione dell'Enciclopedia.

— Allora — disse Hardin — siete dell'opinione che si debba continuare la nostra intesa politica del non far niente.

Pirenne disse amaramente: — Siete riuscito a dimostrarci che l'Impero non ci può aiutare; anche se non capisco come e perché questo sia possibile. Se è necessario il compromesso...

Hardin aveva la sensazione di vivere in un incubo, dove nonostante si corra a tutta velocità non si arriva mai in nessun posto. — Non esiste compromesso! — esclamò. — Non vi rendete conto che la storia delle basi militari non è altro che una scusa? Haut Rodric ci ha detto chiaramente quali fossero le intenzioni di Anacreon: annessione, imposizione di un sistema feudale uguale al loro e creazione di un'economia aristocratico-contadina. Ciò che rimane del nostro bluff sulla forza atomica li trattiene dal muoversi senza precauzione, ma ciò non significa che non stiano muovendosi.

S'era alzato indignato e gli altri s'erano alzati con lui a eccezione di Jord Fara.

Fu questi a parlare per primo. — Sedetevi per favore. Basta con gli eccessi, sindaco Hardin, non c'è bisogno che vi infuriate: nessuno di noi ha commesso un tradimento.

— Dovrete darmene la prova!

Fara sorrise gentilmente. — Sapete benissimo che non state parlando sul serio. Lasciatemi proseguire. — I suoi piccoli occhi furbi erano quasi chiusi, ed il sudore gli luccicava sul mento grasso e liscio. — Non c'è ragione di nascondere che il Consiglio è ormai giunto alla conclusione che la vera soluzione del problema di Anacreon stia in ciò che ci verrà rivelato fra sei

giorni all’apertura della Volta.

— Questo è tutto il vostro contributo?

— Sì.

— Non dobbiamo assolutamente far niente? Solo aspettare con serenità e sperare che il *deus ex machina* [4] salti fuori dalla Volta? È così, forse?

— A parte la coloratura emotiva delle vostre espressioni, il concetto è esatto.

— Ma questo è assenteismo! Veramente, dottor Fara, siete i geni della follia. Una mente meno profonda della vostra non giungerebbe a tale aberrazione.

Fara sorrise con indulgenza. — La vostra dialettica, dottor Hardin, è piacevole, ma fuori luogo. Ricorderete senz’altro le mie parole di tre settimane fa sull’importanza della Volta.

— Sì, le ricordo. E devo dire che si trattava di un’idea stupida anche da un punto di vista puramente logico-deduttivo. Avete detto, interrompetemi se sbaglio, che Hari Seldon era il più grande psicostorico della Galassia; di conseguenza, egli ha potuto prevedere la situazione difficile in cui ci troviamo ora, ed ha predisposto provvidamente l’apertura della Volta allo scopo di indicarci la via d’uscita.

— Sì, avete afferrato il concetto essenziale.

— Ebbene, sappiate che ho passato queste ultime settimane a studiare l’argomento.

— Ne sono lusingato. E quali sono le vostre conclusioni?

— I risultati hanno confermato che, anche in questo caso, basta un po’ di buon senso.

— Sarebbe a dire?

— Per esempio, se Seldon è riuscito a prevedere il problema di Anacreon, perché non ci ha trasferiti su un altro pianeta, possibilmente più vicino al centro della Galassia? Tutti lo sanno perfettamente: fu lui a manovrare in modo che il Consiglio di Trantor ordinasse che la Fondazione sorgesse su Terminus. Ma perché avrebbe dovuto comportarsi così? Perché trasferirci quaggiù se poteva prevedere fin da allora l’interruzione delle comunicazioni galattiche, il nostro conseguente isolamento, la minaccia dei nostri vicini e la nostra impossibilità di difenderci, data la mancanza di metalli su Terminus? Soprattutto questo! E se poteva prevedere ogni cosa, perché non ha avvertito i

primi fondatori di prepararsi al peggio, invece di aspettare che avessimo già un piede nell'abisso? E non dimenticatevi, che se lui poteva prevedere il problema allora, noi l'abbiamo di fronte ai nostri occhi adesso. D'altra parte, Seldon non era un mago. Non esistono trucchi per uscire da un dilemma che lui poteva vedere e noi no.

— Ma, Hardin — gli ricordò Fara — noi non possiamo fare niente!

— Voi non avete provato. Nemmeno una volta. Prima vi siete addirittura rifiutati di credere che esistesse una minaccia! Poi vi siete fidati ciecamente dell'Imperatore! Ora scaricate la responsabilità su Hari Seldon. Vi siete sempre affidati ad una autorità o al passato: non avete mai contato su voi stessi. — Stringeva le mani a pugno, con forza. — È un atteggiamento malato, un riflesso condizionato che blocca ogni vostro pensiero indipendente ogni qualvolta ci si debba opporre all'autorità. Non vi verrà mai il dubbio che l'Imperatore non sia più potente di voi, né Hari Seldon più saggio. Questo comportamento è sbagliato, non ve ne accorgete?

Nessuno si prese la briga di rispondergli. Hardin continuò: — Ma non si tratta di voi solamente. La Galassia intera si comporta nello stesso modo. Pirenne ha potuto udire la teoria di Lord Dorwin sulla ricerca scientifica. Lord Dorwin pensa che il modo migliore per diventare un buon archeologo sia quello di leggere tutti i libri pubblicati sull'argomento; libri scritti da uomini morti da centinaia di anni. Pensa che per risolvere le controversie archeologiche basti contrapporre le diverse autorità in materia. Pirenne lo ha sentito e non ha sollevato obiezioni. Non vedete l'errore che c'è in tutto questo?

Nessuno si curò di rispondere.

Continuò: — Noi sediamo qui, considerando l'Enciclopedia il non plus ultra. Pensiamo che il massimo scopo della scienza sia la classificazione delle scoperte passate. È importante, lo riconosco, ma non si può andare più in là? Noi stiamo retrocedendo e dimenticando, non ve ne accorgete? Nella Periferia hanno scordato l'uso dell'energia atomica. In Gamma Andromeda una centrale è esplosa a causa delle riparazioni eseguite male, ed il Cancelliere dell'Impero si lamenta perché i tecnici capaci sono sempre più scarsi. Quale soluzione è stata proposta? Addestrare nuovi tecnici? No! Mai più! Si limita il consumo dell'energia atomica. È un problema che s'estende a tutta la Galassia. È l'adorazione del passato. È il deterioramento, è la stasi!

Li guardò in faccia uno dopo l'altro ed essi sostennero il suo sguardo.

Fara fu il primo a riprendersi. — La filosofia mistica non ci sarà di molto aiuto. Cerchiamo di essere più concreti. Volete negare forse che Hari Seldon abbia potuto prevedere gli sviluppi futuri della storia servendosi della tecnica psicostorica?

— No, no di certo — gridò Hardin. — Ma non possiamo affidarci a lui per trovare ogni soluzione. Nel migliore dei casi, egli ci potrà indicare il problema, ma se è necessario risolverlo, dobbiamo cavarcela da soli. Non possiamo farci sostituire da lui.

Fulman prese la parola improvvisamente. — Che cosa significa la frase «indicare il problema»? Noi conosciamo il problema.

Hardin si voltò verso di lui. — Credete? Voi pensate che Anacreon fosse la massima preoccupazione di Hari Seldon? Non sono d'accordo! Signori, io temo che nessuno di voi abbia la minima idea di quanto stia accadendo.

— E voi invece lo sapete? — domandò Pirenne con sarcasmo.

— Credo di sì! — scattò Hardin. Il suo sguardo era freddo e duro. — Se c'è qualcosa di cui sono sicuro, è il fatto che tutta la situazione appare poco chiara; c'è sotto qualcosa di ben più grande che non gli argomenti di cui stiamo discutendo. Provate a chiedervi perché tra la popolazione originaria della Fondazione non è mai stato incluso uno psicostorico di una qualche importanza, ad eccezione di Bor Alurin. Ed anche lui si limitò ad insegnare agli allievi le nozioni elementari.

Ci fu una breve pausa di silenzio, quindi Fara disse: — D'accordo. E perché tutto questo?

— Forse perché uno psicostorico avrebbe scoperto da solo tutta la verità, e probabilmente troppo presto, in contrasto con i piani di Hari Seldon. Adesso noi procediamo alla cieca, cogliendo barlumi di verità e niente più. Ed è questo ciò che voleva Hari Seldon. — Scoppiò in una risata fragorosa. — Arrivederci, signori! — E uscì velocemente della sala.

6

Il sindaco Hardin masticava un mozzicone di sigaro. Era uscito per distrarsi ma non c'era riuscito. Non aveva dormito la notte precedente e non nutriva molte speranze di riuscire a dormire nemmeno questa volta. I suoi occhi erano stanchi e cerchiati.

— Ed anche questa è fatta — disse con voce sfinita.

— Penso anch'io — rispose Yohan Lee massaggiandosi il mento. — Che cosa te ne pare?

— Non c'è male. Non si poteva esitare, non bisognava dare loro il tempo di capire che cosa stesse succedendo. Una volta che si è in condizioni di dare ordini, bisogna darli come se fossimo nati per comandare, e gli altri ubbidiranno per forza d'abitudine. Questa è l'essenza di un colpo di stato.

— Se il Consiglio rimane ancora irrisoluto...

— Il Consiglio? Non considerarlo nemmeno. Da domani, la sua importanza nella vita politica di Trantor non varrà un soldo arrugginito.

Lee annuì lentamente. — Eppure è strano che non abbiano cercato di fermarci. Hai detto che non erano completamente all'oscuro.

— Fara procede a tentoni ed è superficiale; riesce solo ad innervosirmi. Pirenne mi ha sospettato fin da quando sono stato eletto. Ma vedi, non hanno mai avuto la capacità di capire ciò che stava succedendo. Tutta la loro educazione è basata sulla fede assoluta nell'autorità. Credono che l'Imperatore, solo perché è l'Imperatore, possieda ogni potere. In conseguenza sono convinti che il Consiglio dei Fiduciari, semplicemente per il fatto che agisce in nome dell'Imperatore, non possa essere esautorato. La loro incapacità di ammettere la possibilità di una rivolta è il nostro migliore alleato.

Si alzò, e prese dal frigorifero un bicchiere d'acqua. — Non sono cattiva gente, quando non si staccano dalla loro Enciclopedia. Faremo in modo che in futuro sia questa la loro sola occupazione. Sono assolutamente incapaci di governare Terminus. Ma adesso va', e metti le cose in moto. Voglio restare solo.

Sedette alla scrivania e rimase immobile ad osservare il bicchiere.

Grande Spazio! Se solo fosse stato davvero sicuro di sé come lasciava credere agli altri! Gli anacreoniani sarebbero atterrati fra due giorni: che cosa possedeva lui oltre a quelle poche e vaghe nozioni sulle previsioni di Hari Seldon per i trascorsi cinquant'anni? Lui non era nemmeno uno psicostorico vero e proprio: brancolava con quei pochi dati che conosceva per indovinare le intenzioni della più grande mente di tutti i tempi.

E se Fara avesse avuto ragione, se Anacreon fosse stato il solo problema previsto da Hari Seldon, se davvero l'Enciclopedia fosse l'unica cosa che gli interessasse conservare, a quale scopo allora fare un colpo di Stato? Scosse le spalle e bevve l'acqua gelata.

7

Nella Volta erano disposte ben più di sei poltrone, come se fosse atteso un gruppo assai numeroso. Hardin se ne accorse, e si accomodò preoccupato nell'ultima fila, tenendosi il più lontano possibile dagli altri cinque convenuti.

I membri del Consiglio non sembrarono dispiaciuti del fatto che il sindaco fosse così discosto da loro. Bisbigliarono per un po' fra loro, poi tacquero. Di tutto il Consiglio, il solo Jord Fara conservava una parvenza di calma. Aveva tirato fuori un orologio e lo stava osservando con attenzione. Anche Hardin controllò l'orologio e poi guardò la cabina di vetro, assolutamente vuota, che occupava mezza sala. La stanza aveva un aspetto normale e non c'era nulla che indicasse il punto dove una particella di radio si stava consumando a poco a poco fino al momento in cui si sarebbe chiuso un contatto...

Le luci si abbassarono. Non si spensero del tutto ma acquistarono un colore giallognolo. Hardin aveva alzato gli occhi per osservare le luci del soffitto. Quando li riabbassò, la cabina non era più vuota.

Una figura l'occupava: un uomo seduto su una sedia a rotelle! Per alcuni istanti non disse niente, chiuse il libro che teneva sulle ginocchia e cominciò a giocherellare con la copertina. Quindi sorrise ed il suo volto parve illuminarsi di vita.

Disse: — Sono Hari Seldon. — La sua voce era vecchia e posata.

Hardin fu sul punto di alzarsi in piedi ma si fermò.

La voce continuò in tono discorsivo: — Come potete vedere, sono costretto su una sedia e non posso alzarmi per salutarvi. Da quando i vostri nonni sono partiti per emigrare a Terminus soffro di una noiosa paralisi. Non posso vedervi, quindi non sono in grado di salutarvi adeguatamente. Non so nemmeno in quanti siate. Se siete in piedi, per favore accomodatevi, e se qualcuno di voi vuole fumare faccia pure: non mi dà fastidio. — Una breve pausa. — Perché poi dovrebbe darmi fastidio? In realtà io non sono qui.

Hardin cercò automaticamente un sigaro, ma poi decise che era meglio non fumare.

Hari Seldon mise da un lato il libro, come per appoggiarlo su un tavolo, ma quando le sue dita lo lasciarono andare, il libro scomparve.

Disse: — Sono già passati cinquant'anni da quando la Fondazione è stata creata. Cinquant'anni durante i quali i suoi membri sono rimasti all'oscuro

dello scopo per il quale hanno lavorato. Era necessario che non lo sapessero. Ora questa necessità è superata. La Fondazione Enciclopedica, tanto per incominciare, è un inganno e lo è sempre stato!

Si sentirono esclamazioni di sorpresa e poi un mormorio si levò nel gruppo dei cinque consiglieri. Hardin non vi badò.

Hari Seldon, indisturbato continuò: — È un inganno nel senso che tanto a me che ai miei colleghi non importa niente che venga pubblicato o meno anche un solo volume dell'Enciclopedia. È servita al suo scopo, poiché ha costretto l'Imperatore a firmare un'ordinanza, grazie alla quale sono stati radunati i centomila esseri umani necessari al nostro progetto. L'Enciclopedia li ha tenuti occupati mentre gli eventi prendevano forma da soli; ora è troppo tardi perché possano tornare indietro. Per cinquant'anni voi avete lavorato ad un progetto falso, non vedo che bisogno ci sia di addolcire l'espressione, ed ogni via di ritirata vi è stata tagliata. Non avete altra scelta ora che quella di continuare per la vostra strada nell'adempimento d'un compito ben più importante, che era e rimane il nostro vero progetto.

«A questo fine vi abbiamo portato su un pianeta tale ed in un momento tale che per cinquant'anni siete stati posti nella situazione di mancanza assoluta di libertà. Da ora in poi, per i secoli futuri, la strada che seguirete sarà inevitabile. Vi troverete ad affrontare una serie di crisi, e quella che state fronteggiando ora è la prima. In ogni caso la vostra libertà d'azione sarà a senso unico. Potrete avanzare solo su una strada. È la strada che la Psicostoria vi ha preparato per una ragione ben precisa.

«Per secoli la civiltà Galattica ha ristagnato e s'è avviata al declino, anche se solo pochi uomini se ne sono resi conto. Ora, finalmente, la Periferia si sta separando e l'unità dell'Impero è stata spezzata. In una data compresa nei cinquant'anni appena trascorsi, gli storici futuri porranno la linea di demarcazione e diranno: «Questo avvenimento segna la Caduta dell'Impero Galattico». Ed avranno ragione, anche se pochi riconosceranno la Caduta per molti altri secoli. Dopo la Caduta verrà inevitabile la barbarie, un periodo che, in circostanze normali, secondo quanto ci dicono gli psicostorici, dovrebbe durare trentamila anni. Noi non possiamo evitare la Caduta e nemmeno vorremmo farlo, poiché l'Impero ha ormai perduto la cultura, la forza ed il valore di una volta. Ma possiamo accorciare il periodo di barbarie che seguirà, riducendolo a mille anni. Non possiamo rivelarvi il modo in cui raggiungeremo il nostro scopo, come non abbiamo potuto dirvi la verità circa

la Fondazione cinquanta anni fa.

«Se voi lo scopriste il nostro piano potrebbe fallire; come sarebbe fallito se aveste conosciuto prima l'inganno dell'Enciclopedia; se allora aveste saputo, il numero delle varianti psicostoriche sarebbe aumentato in misura tale che la nostra scienza non avrebbe potuto più controllarle. Ora questo pericolo non è più reale: non esistono psicostorici su Terminus, e non ce ne sono mai stati, ad eccezione di Alurin, che era uno di noi. Questo però posso dirvi: Terminus e la sua Fondazione gemella, all'altro estremo della Galassia, sono i semi della Rinascita da cui nasceranno i fondatori del Secondo Impero Galattico. E la crisi in cui vi trovate attualmente è l'avvio all'ascesa di Terminus.

«Questa, comunque, è una crisi elementare, molto più facile a superare delle successive. Per ridurla alle sue proporzioni, dovete tenere presenti questi fatti: voi siete un pianeta improvvisamente tagliato fuori dai mondi ancora civili del Centro della Galassia e siete minacciati dai vicini più forti. Siete un piccolo mondo di scienziati circondati da un'area di barbarie in continua estensione. Un'isola di energia atomica in un crescente oceano di forze primitive: ma siete non di meno disarmati, perché siete privi di metalli. Dovete rendervi conto, quindi, che vi trovate a fronteggiare una dura necessità e che dovete agire. La natura di quest'azione, e cioè la soluzione del vostro problema, è assolutamente ovvia.

L'immagine della mano di Hari Seldon si stese nell'aria ed incora una volta il libro apparve tra le dita. Hari Seldon lo aprì, e disse: — Qualunque sviluppo segua il vostro futuro, ricordate sempre ai vostri discendenti che la via è già stata tracciata, e al termine del lungo cammino sorgerà un nuovo e più grande Impero!

I suoi occhi si abbassarono sul libro. Scomparve nel nulla e le luci brillarono di nuovo.

Hardin guardò Pirenne che stava di fronte a lui con un'espressione tragica sulla faccia, e le labbra tremanti.

La voce del Presidente era ferma, ma inespressiva. — Pare che aveste ragione voi. Se vorrete, questa sera alle sei il Consiglio vi consulterà per decidere la prossima mossa.

Gli strinsero la mano uno dopo l'altro ed uscirono: Hardin sorrise tra sé. A quel punto si erano comportati perfettamente. Da veri scienziati avevano ammesso d'aver avuto torto, ma per loro era ormai troppo tardi.

Guardò l'orologio. A quell'ora tutto era finito. Gli uomini di Lee avevano

il controllo della situazione, ed il Consiglio non avrebbe più dato ordini.

La prima nave di Anacreon sarebbe atterrata l'indomani ma anche questo era previsto. Entro sei mesi anche loro avrebbero dovuto ubbidire agli ordini.

In realtà, come Hari Seldon aveva detto, e come Salvor Hardin aveva immaginato, fin dal giorno in cui Haut Rodric aveva rivelato la mancanza d'energia atomica su Anacreon, la soluzione della prima crisi era ovvia.

Chiara e lampante come la luce del sole!

Parte terza

I sindaci
1

I QUATTRO REGNI... È il nome dato a quelle zone della Provincia di Anacreon che si staccarono dal corpo del Primo Impero all'inizio dell'Era della Fondazione, formando regni indipendenti e di breve durata. Il più grande e più potente fu il regno di Anacreon, il cui dominio si estendeva... Indubbiamente il fenomeno più interessante nella storia dei Quattro Regni fu lo sviluppo di un particolare tipo di società sotto l'amministrazione di Salvor Hardin...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Una delegazione! Anche se Salvor Hardin lo aveva previsto, non per questo il loro arrivo fu piacevole.

Yohan Lee era per le misure drastiche: — Non riesco a capire, Hardin — disse — perché dobbiamo perdere tempo. Non possono agire fino alle prossime elezioni, legalmente almeno, e questo ci dà un anno di tempo. Perché non li eliminiamo subito?

Hardin scrollò la testa. — Lee, non cambierai mai. In quarant'anni che ti conosco, non hai mai imparato l'arte sottile di aggirare gli ostacoli.

— Non è il mio modo di combattere — borbottò Lee.

— Sì, lo so. Ed è forse per questa ragione che sei l'unico uomo di cui mi fidi. — S'interruppe e allungò una mano per prendere un sigaro. — Siamo andati molto lontano, Lee, da quando abbiamo organizzato il colpo di stato contro gli Enciclopedisti, tanto tempo fa. Sto invecchiando. Ho sessantadue anni. Non ti sei mai accorto di come siano volati gli ultimi trent'anni?

— Io non mi sento affatto vecchio — protestò Lee — eppure ho sessantasei anni.

— È vero, ma io non ho un stomaco efficiente come il tuo. — Hardin stava succhiando l'estremità del sigaro. Ormai non sperava più di poter gustare tra le labbra il sapore aromatico del tabacco di Vega della sua giovinezza. Erano lontani i giorni in cui il pianeta Terminus aveva ancora contatti con il resto dell'Impero Galattico; i sigari di Vega appartenevano al limbo nel quale

finiscono tutte le cose dei bei tempi antichi. Ed a quel medesimo limbo si avviava anche l'Impero Galattico. Hardin si chiedeva chi fosse ora il nuovo Imperatore, se esistesse ancora un Imperatore od anche solo un Impero.

Da trent'anni, dopo l'interruzione delle comunicazioni fra la Periferia ed il resto della Galassia, tutto l'universo di Terminus era circoscritto al pianeta ed ai quattro regni che lo circondavano.

Regni! Ai vecchi tempi erano prefetture, divisioni cioè di una stessa provincia, che a sua volta faceva parte di un settore; e il settore era un elemento di un quadrante, che era parte dell'Impero Galattico che tutti li comprendeva. Ora l'Impero aveva perduto il controllo dei settori estremi della Galassia; questi piccoli gruppi di pianeti erano diventati regni, con re e nobili da operetta, continue guerre senza significato, ed una vita che continuava patetica, in mezzo alle rovine di una civiltà morente.

Una civiltà che cadeva, l'energia atomica era stata dimenticata. La scienza era divenuta mitologia, fino a quando la Fondazione non era entrata in azione. Quella Fondazione che Hari Seldon aveva creato su Terminus proprio a questo scopo.

Lee si era affacciato alla finestra, e la sua voce interruppe le riflessioni di Hardin. — Stanno arrivando — disse — a bordo dell'ultimo modello di auto terrestre, quei giovincelli. — Mosse alcuni passi incerti verso la porta poi si fermò e guardò Hardin.

Hardin sorrise e con un gesto gli impose di tornare indietro.

— Ho dato ordine di farli salire qui. Non mi va di affrontare il cerimoniale di un'udienza ufficiale. Sono troppo vecchio per le cerimonie. A parte il fatto che un po' di anticonformismo non guasta quando si deve trattare con i giovani. — Strizzò l'occhio. — Siediti, Lee, e dammi il tuo appoggio morale. Ne avrò bisogno per trattare con il giovane Sermak.

— Questo Sermak — disse Lee, corrucciato — è pericoloso. Ha molti seguaci, Hardin, non sottovalutarlo.

— Ho mai sottovalutato qualcuno, io?

— Bene, allora fallo arrestare: lo puoi sempre accusare di qualcosa.

Hardin ignorò questo consiglio. — Eccoli che arrivano, Lee.

Premette col piede un pulsante sotto la scrivania e la porta si aprì scivolando da una parte.

I quattro che componevano la delegazione entrarono uno dopo l'altro, e Hardin indicò loro cortesemente le poltrone disposte davanti alla scrivania a

semicerchio. I quattro si inchinarono e attesero che il sindaco parlasse per primo.

Hardin aprì la scatola dei sigari ornata di decorazioni d'argento che un tempo, durante l'era ormai sepolta degli Enciclopedisti, era appartenuta a Jord Fara. Era un oggetto fabbricato a Santanni, prodotto genuino dell'Impero, ma i sigari che ora conteneva provenivano dalle piantagioni locali. Uno dopo l'altro, con gesti solenni, i quattro delegati accettarono i sigari e li accesero.

Sef Sermak era il secondo a destra, il più giovane del gruppo, ed anche il più interessante, con i suoi baffetti biondi tagliati con cura e gli occhi profondi di colore incerto. Hardin non si curò degli altri: i loro volti avevano una espressione anonima. Concentrò l'attenzione su Sermak, il giovane che, eletto per la prima volta membro del Consiglio Municipale, aveva spesso reso arroventata l'atmosfera pacifica dell'assemblea. A lui Hardin rivolse la parola.

— Ero molto ansioso di vedervi, consigliere, dopo il vostro ultimo intervento. Avete condotto assai bene l'attacco contro la politica estera del governo.

Negli occhi di Sermak si leggeva un'ira repressa. — Il vostro interessamento mi onora. Non so se il mio attacco fu condotto bene o male, ma certamente era giustificato.

— Forse! Ognuno ha le sue opinioni. Penso però che voi siate ancora troppo giovane.

Sermak rispose in tono secco: — È un errore nel quale incorre la maggior parte delle persone in un determinato periodo della vita. Quando voi siete diventato sindaco di questa città, avevate due anni meno di me.

Hardin sorrise dentro di sé. Il puledro non prometteva affatto male.

Disse: — Suppongo che siate venuto qui per discutere di politica estera. Parlate anche a nome dei vostri colleghi o devo ascoltarvi separatamente?

I quattro giovani si scambiarono occhiate d'intesa.

Con un sorriso forzato Sermak disse: — Io parlo a nome del popolo di Terminus: popolo che non vedo interamente rappresentato nell'assemblea d'automi chiamata impropriamente Consiglio.

— Ah, vedo. Continuate pure!

— È presto detto, signor sindaco. Noi siamo scontenti...

— Con quel "noi" volete dire il popolo, vero?

Sermak lo guardò con ostilità. Intuiva che stava per cadere in una trappola e rispose freddamente: — Penso che la mia opinione rispecchi i sentimenti della maggioranza degli elettori di Terminus. È chiaro?

— Bisognerebbe provare una affermazione del genere, ma non importa: procediamo. Voi, dunque, siete insoddisfatto.

— Sì, sono insoddisfatto della politica che per trent'anni ha lasciato Terminus indifesa contro un inevitabile attacco esterno.

— Capisco. Ed allora? Continuate, continuate.

— Ed allora abbiamo formato un nuovo partito politico, partito che farà fronte ai bisogni immediati di Terminus e non s'abbandonerà a mistiche contemplazioni di un futuro destino imperiale. Noi cacceremo voi ed il vostro gruppo di imbelli pacifisti dal governo della città, e presto anche.

— A meno che? Esiste sempre una condizione in casi del genere.

— Non sono disposto a concedere molto: a meno che vi dimettiate ora. Non vi chiedo di cambiare politica: non ho molto fiducia in voi. Le vostre promesse non valgono niente. Posso solo accettare le vostre dimissioni immediate.

— Capisco — Hardin incrociò le gambe e fece dondolare la poltrona. — Questo è il vostro ultimatum. Vi ringrazio dell'avvertimento. Ma penso che lo ignorerò.

— Non crediate che sia solo un avvertimento, signor sindaco. È una enunciazione di principio e di azione. Il nuovo partito è già stato formato e comincerà la sua attività ufficiale domani. Non c'è possibilità né desiderio da parte nostra di giungere ad un compromesso. Francamente, è stato solo per riguardo ai servizi da voi resi alla città che vi abbiamo offerto una facile via d'uscita. Non credo che ne saprete approfittare, ma la nostra coscienza è a posto. Le prossime elezioni vi costringeranno a dare le dimissioni in un modo molto più irresistibile. — Si alzò e fece segno agli altri di seguirlo.

Hardin alzò un braccio. — Un momento! Sedetevi!

Sef Sermak s'accomodò nuovamente, ma con una fretta troppo evidente; Hardin, senza cambiare espressione, dentro di sé sorrise. Nonostante le parole, stava aspettando un'offerta... Un'offerta.

— In che modo — chiese Hardin — vorreste cambiare la politica estera? Volete che attacchiamo i Quattro Regni, immediatamente, e tutti insieme?

— Non ho mai avanzato una simile proposta, signor sindaco. La nostra idea è questa: che tutti i rapporti pacifici cessino immediatamente. Sotto la

vostra amministrazione abbiamo svolto una politica di assistenza scientifica verso i Quattro Regni. Avete fornito loro l’energia atomica, avete fatto ricostruire gli impianti sui loro territori. Avete fatto edificare cliniche, laboratori chimici e fabbriche.

— Quali sono le vostre obiezioni?

— Avete voluto fare tutto questo perché non ci attaccassero. Con tale sistema avete fatto la figura dello stupido in un colossale gioco di ricatti, permettendo che Terminus venisse sfruttata: il risultato è che ora siamo alla mercé di quei barbari.

— Spiegatevi meglio.

— Avete fornito loro l’energia, dato le armi, rimesso in funzione le loro navi da battaglia. Ora sono infinitamente più potenti di dieci anni fa. Le loro richieste aumentano di giorno in giorno, e con le nuove armi riusciranno presto a soddisfare tutti i loro bisogni d’un colpo solo, annettendosi Terminus con la violenza. Non è forse questa la fine di tutti i ricatti?

— E quali rimedi proporreste?

— Interrompere gli aiuti immediatamente, finché siamo in tempo. Accelerare i nostri sforzi in modo da rendere Terminus più forte, ed attaccare per primi!

Hardin stava osservando con interesse i baffetti biondi del giovane.

Sermak si sentiva molto sicuro di sé, altrimenti non avrebbe parlato così chiaro. Senza dubbio le sue critiche riflettevano il pensiero di una buona parte della popolazione, un numero non indifferente.

La sua voce però non lasciò trasparire la lieve preoccupazione che gli dava questo pensiero. Sembrò quasi annoiato. — Avete finito?

— Per il momento, sì.

— Bene, allora: avete notato la massima sulla parete dietro la mia scrivania? Leggetela ad alta voce, per favore.

Sermak storse la bocca. — Dice: «La violenza è l’ultimo rifugio degli incapaci». Questa è una massima da vecchi, signor sindaco.

— L’ho applicata quando ero ancora giovane, signor consigliere, e con successo. Eravate occupato a succhiare il latte a quei tempi, ma forse ne avete sentito parlare a scuola.

Guardò dritto negli occhi Sermak, e continuò in tono misurato. — Quando Hari Seldon diede vita alla Fondazione, lo fece con il falso scopo di pubblicare su questo pianeta una grande Enciclopedia; per cinquant’anni noi

proseguimmo per quella via senza conoscere i suoi veri piani. Quando li scoprimmo era troppo tardi per tornare indietro. Quando le comunicazioni con le regioni centrali del vecchio Impero vennero interrotte, ci trovammo ad essere un piccolo mondo di scienziati concentrati in una sola città priva d'industrie, circondati da regni recentemente creati, ostili e barbari. Una piccola isola d'energia atomica, di eccezionale valore, in un oceano di barbarie.

«Anacreon, che era allora come adesso il più potente dei Quattro Regni, volle stabilire, e stabilì in realtà, una base militare su Terminus; i governanti del tempo, gli Enciclopedisti, sapevano perfettamente che si trattava di una mossa preliminare per la conquista dell'intero pianeta. Questa era la situazione quando io... be'... quando io assunsi il potere. Che cosa avreste fatto al mio posto?

Sermak alzò le spalle. — Questa è una domanda accademica. So benissimo che cosa avete fatto voi.

— In ogni caso lo ripeterò perché forse voi non avete afferrato bene il punto centrale della questione. La tentazione di radunare le forze disponibili e di combattere era grande. È la soluzione più facile e più soddisfacente dal punto di vista dell'orgoglio personale, ma quasi invariabilmente è anche la soluzione più stupida. Voi vi sareste comportato in questo modo seguendo la vostra teoria di attaccare per primi. Io, invece, andai a visitare gli altri tre regni, uno dopo l'altro; e feci presente ad ognuno di loro che permettendo ad Anacreon di impadronirsi del segreto atomico si sarebbero inevitabilmente tagliata la gola; gentilmente suggerii di comportarsi nella maniera più ovvia. Questo fu tutto. Un mese dopo che le forze di Anacreon erano atterrate sul nostro pianeta, il loro re ricevette dai tre vicini un ultimatum congiunto. Dopo sette giorni l'ultimo anacreoniamo aveva lasciato Terminus. Ora ditemi, che bisogno c'era d'usare la violenza?

Il giovane consigliere guardò pensoso il mozzicone di sigaro e lo pose nel portacenere. — Non riesco a vedere l'analogia. L'insulina guarisce un diabetico senza il minimo bisogno d'usare un coltello, ma l'appendicite richiede una operazione. Non potete evitarla. Quando gli altri sistemi falliscono che cosa rimane se non quello che voi chiamate l'ultimo rifugio? È il vostro errore che ci ha portato a questo punto.

— Il mio errore? Ah sì, capisco, la politica di aiuti. Forse voi non avete afferrato quanto sia precaria la nostra posizione. I nostri problemi non sono

finiti con la partenza degli anacreoniani. Anzi, sono forse cominciati proprio allora. I Quattro Regni costituivano più che mai una grave minaccia: ciascuno di loro, infatti, voleva diventare una potenza atomica, ma non osavano attaccarci per paura degli altri tre. Ci trovammo in equilibrio sul filo del rasoio ed il più piccolo spostamento poteva essere fatale. Se, per esempio, un regno fosse diventato troppo forte, o se due si fossero coalizzati... Mi capite?

— Certamente. Era proprio il momento di cominciare a prepararsi per la guerra totale.

— Al contrario. Quello era il momento di non pensare affatto alla guerra. Li ho spinti uno contro l'altro. Li ho aiutati a turno. Ho offerto loro scienza, commercio, educazione, assistenza medica. Ho fatto in modo che Terminus diventasse più preziosa come centro di cultura che come obiettivo militare. E il sistema ha funzionato per trent'anni.

— Sì, ma avete dovuto avvolgere questi doni scientifici nella più oltraggiosa delle imposture. Avete fatto della scienza un ibrido che sta a metà tra la religione e la stregoneria. Avete istituito una gerarchia religiosa e complicati riti senza significato.

Hardin s'accigliò. — E con ciò? Non vedo che cosa c'entri questo con la nostra discussione. Mi sono comportato così all'inizio perché i barbari considerano la scienza come una specie di magia nera. La gerarchia ecclesiastica s'è formata da sola, e noi abbiamo aiutato questo processo, solo nel senso che abbiamo seguito la linea di minore resistenza. Ma tutto ciò ha poca importanza.

— Questi preti hanno l'incarico di custodire gli impianti atomici. Non è una questione di poca importanza.

— È verissimo, ma siamo noi che li educhiamo. Le loro nozioni sui macchinari sono puramente empiriche; essi credono ciecamente in tutto l'apparato di superstizione che guida le loro azioni.

— Ma se uno di loro s'accorgesse del trucco e avesse abbastanza cervello per approfondire le sue nozioni empiriche, che cosa gli impedirebbe d'imparare la vera tecnica e di venderla al migliore offerente? Che valore avremmo noi allora per i Quattro Regni?

— Non credo che possa verificarsi la vostra ipotesi, Sermak. Voi fate considerazioni molto superficiali. I migliori uomini dei pianeti appartenenti ai Quattro Regni sono mandati qui ogni anno per ricevere un'istruzione religiosa. Quelli che più si distinguono rimangono ad approfondire le loro

cognizioni. Vi sbagliate se pensate che costoro, senza alcuna conoscenza dei princìpi scientifici fondamentali e, peggio ancora, con nozioni distorte dall'educazione religiosa ricevuta, possano penetrare la teoria dell'energia atomica, le leggi dell'elettronica, e la struttura dell'iperspazio. Ciò significa che voi avete un'idea molto romantica e molto falsa della scienza. È necessaria una mente eccezionale con un addestramento di decine d'anni per giungere a qualche risultato.

Yohan Lee s'era alzato, seccato, ed era uscito dalla stanza mentre i due ancora parlavano. Adesso era tornato, e non appena Hardin ebbe finito si chinò verso di lui e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Hardin annuì e Lee gli consegnò un plico sigillato. Poi, dopo un'occhiata ostile ai membri della delegazione, Lee riprese il suo posto.

Hardin giocherellò con la busta osservando di sottecchi i convenuti.

Poi l'aprì rompendone i sigilli con un gesto secco della mano. Solo Sermak riuscì a trattenersi dal dare una rapida occhiata al documento.

— Per concludere, signori — disse Hardin — il governo ritiene di sapere molto bene come deve comportarsi.

Mentre così parlava lesse il plico. Era composto da complicati segni in codice e da tre parole scarabocchiate a matita che costituivano il messaggio vero e proprio. Dopo un rapido esame, Hardin lo gettò con noncuranza nell'inceneritore.

— Questo — disse — pone termine al nostro colloquio. Sono lieto d'avervi conosciuto. E vi ringrazio d'essere venuti. — Strinse loro la mano ed i quattro uscirono in silenzio.

Hardin aveva quasi perso l'abitudine di ridere, ma non appena Sermak ed i suoi silenziosi compagni furono lontani abbastanza, scoppiò in una gran risata, rivolgendosi a Yohan Lee.

— T'è piaciuta questa battaglia di bluff, Lee?

Lee rispose con un grugnito insoddisfatto. — Non sono poi tanto sicuro che fosse un bluff. Tratta Sermak con i guanti e vedrai che è capace di vincere le prossime elezioni.

— È probabile, molto probabile. Se non succede qualcosa prima.

— Fa' in modo che questa volta non vada a finir male, Hardin. Ti ripeto che Sermak ha molti seguaci. Che cosa facciamo se non aspetta fino alle prossime elezioni? Un tempo noi due ci siamo comportati ben diversamente, malgrado il tuo slogan sulla non violenza.

Hardin gli strizzò l’occhio. — Sei pessimista oggi, Lee. E molto, anche, altrimenti non parleresti di violenza. Il nostro piccolo colpo di Stato, se ben ricordi, è avvenuto senza il minimo spargimento di sangue. È stata una misura necessaria presa al momento opportuno, e tutto è andato liscio, senza il minimo sforzo da parte nostra. Sermak si trova in condizioni ben diverse. Noi due, Lee, non siamo Enciclopedisti. Siamo sempre all’erta. Usando le buone maniere, cerca di tenere d’occhio quei bravi giovani, vecchio mio. Non lasciar capire loro che li stiamo osservando, ma tieni gli occhi aperti!

Lee sorrise un po’ acidamente. — Sarei proprio un buon collaboratore, se aspettassi i tuoi ordini, Hardin. Sermak i suoi amici sono sotto sorveglianza da un mese.

Il sindaco lo guardò divertito. — Mi hai preceduto, eh? D’accordo. Oh, a proposito — aggiunse sottovoce — l’ambasciatore Verisof è di ritorno a Terminus. Temporaneamente, spero.

Ci fu una pausa piuttosto tesa, poi Lee disse, eccitato: — Che cosa diceva il messaggio? Siamo già ai ferri corti?

— Non so. Non posso dire niente fino a che non avrò sentito Verisof. Temo di sì, però. Dopo tutto, deve succedere prima delle elezioni. Ma perché ti preoccupi?

— Perché non so come ce la caveremo. Tu sei troppo complicato, Hardin, e stai giocando in modo pericoloso.

— Anche tu, Bruto... — mormorò Hardin. Poi ad alta voce: — Non ti stai mettendo per caso dalla parte di Sermak?

2

Molti sono gli epigrammi attribuiti ad Hardin. Una buona parte sono apocrifi. Tuttavia, si racconta che una volta disse queste parole: «Conviene comportarsi nel modo più semplice, specialmente quando si ha la reputazione d’essere una persona molto astuta».

Poly Verisof ebbe modo più di una volta di mettere in pratica questo consiglio grazie al doppio incarico che sosteneva da quattordici anni su Anacreon: un incarico che gli ricordava molto spesso, e spiacevolmente, una danza a piedi nudi sul ferro rovente.

Per il popolo di Anacreon egli era un alto prelato, un rappresentante della Fondazione, considerata dai “barbari” la fonte del mistero ed il centro della

religione che s'era andata formando, con l'aiuto di Hardin, negli ultimi trent'anni. In tale veste, egli riceveva un omaggio che gli diventava ogni giorno più pesante, dato il suo spirito completamente contrario a tutto il cerimoniale di cui era soggetto.

Per i re di Anacreon, il vecchio ormai morto ed il giovane nipote che gli era succeduto al trono, era semplicemente l'ambasciatore di una potenza temuta e nello stesso tempo bramata.

Nel complesso si trattava d'un lavoro scomodo ed il suo primo viaggio verso la Fondazione dopo tre anni di assenza, nonostante lo spiacevole incidente che lo aveva reso necessario, gli pareva una vacanza. E poiché non era la prima volta che viaggiava in assoluta segretezza, aveva fatto anche questa volta uso dell'epigramma di Hardin comportandosi in modo molto semplice.

Aveva indossato abiti civili, questo era già come sentirsi in ferie, ed aveva prenotato un biglietto di seconda classe su un'astronave di linea diretta alla Fondazione. Giunto a Terminus s'era fatto largo tra la gente che affollava lo spazioporto e aveva composto il numero del Municipio da un visafono pubblico.

— Mi chiamo Jan Smite — disse — ho un appuntamento con il sindaco oggi pomeriggio.

Parlò con voce anonima ma efficiente. La segretaria compose un numero interno, scambiò poche parole, poi riparlò a Verisof con tono secco e meccanico: — Il sindaco Hardin vi aspetta tra mezz'ora, signore. — Lo schermo ridivenne opaco.

L'ambasciatore di Anacreon comprò successivamente l'ultima edizione del *Quotidiano di Terminus* entrò nel parco del Municipio, si sedette su una panchina libera, e mentre aspettava, lesse tranquillamente la prima pagina, la pagina sportiva, e i fumetti. Dopo mezz'ora esatta piegò il giornale e si presentò nell'anticamera dell'ufficio del sindaco.

Durante tutto questo tempo si comportò in modo talmente normale che nessuno gli badò.

Hardin alzò gli occhi e sorrise amabilmente. — Prendete un sigaro! Come è andato il viaggio?

Verisof non fece complimenti. — Interessante. C'era un prete nella cabina accanto alla mia. Veniva per seguire un corso sulla preparazione della radioattività sintetica per la cura del cancro.

— Ma non l’avrà chiamata radioattività sintetica, vero?

— Lo credo bene! Per lui era il Cibo Sacro.

Il sindaco sorrise. — Continuate.

— Mi ha trascinato in una discussione teologica e devo dire che ha fatto del suo meglio per staccarmi dal sordido materialismo.

— Non ha mai riconosciuto in voi il suo capo religioso?

— Così vestito? Senza la Toga Rossa? No, no. E poi veniva da Smyrno. È stata un’esperienza interessante. È sorprendente vedere come la religione della scienza si sia propagata. Ho scritto un trattato sul problema ma solo per diletto personale; non credo che convenga pubblicarlo. Ho esaminato la questione da un punto di vista sociologico: ho tratto la conclusione che, da quando l’Impero ha incominciato a corrompersi nella Periferia, la scienza abbia abbandonato questi mondi. Per renderla di nuovo accettabile, bisogna presentarla sotto un’altra forma: ed è proprio ciò che sta accadendo. La logica simbolica dà una spiegazione soddisfacente del fenomeno.

— Interessante! — Il sindaco appoggiò la testa allo schienale della sedia, poi disse improvvisamente: — Parlatemi della situazione su Anacreon.

L’ambasciatore divenne cupo e si tolse il sigaro dalla bocca. Lo guardò con disgusto e lo appoggiò sul portacenere. — Va piuttosto male.

— Non sareste qui, altrimenti.

— Infatti. Questa è la situazione. L’uomo chiave di Anacreon è il principe reggente, Wienis, zio di re Leopoldo.

— Lo so. Ma Leopoldo dovrebbe raggiungere la maggiore età il prossimo anno, vero? Se non sbaglio compirà sedici anni a febbraio.

— Sì. — Fece una pausa, poi aggiunse con un mezzo sorriso: — Se ci arriva. Il re suo padre è morto in circostanze molto strane. Un proiettile avvelenato l’ha colpito in pieno petto durante una partita di caccia. S’è parlato d’incidente.

— Uhm! Mi ricordo vagamente di Wienis, conosciuto durante la mia visita su Anacreon al tempo della loro cacciata da Terminus: tanto tempo fa, prima che voi vi occupaste di politica. Vediamo. Se ricordo bene, era un giovane con i capelli scuri, la carnagione olivastra, e un difetto all’occhio destro. Aveva anche un curioso naso a becco.

— Sì, è lui. Il naso e l’occhio sono rimasti uguali, però ora ha i capelli grigi. Fa il doppio gioco. Fortunatamente, quanto ad intelligenza non è un’aquila. Si crede molto furbo, il che rende la sua scempiaggine fin troppo

evidente.
— Capita sempre così.
— Ritiene che il miglior sistema per rompere un uovo sia di fargli scoppiare sopra una bomba atomica. Un esempio tipico è il suo tentativo di imporre le tasse sulla proprietà del Tempio subito dopo la morte del vecchio re. Vi ricordate?
Hardin annuì pensoso, poi sorrise. — I preti fecero una rivoluzione.
— L'eco giunse persino su Lucreza. Dopo quell'esperienza sembra che sia diventato più cauto nei rapporti con la religione, ma trova sempre il sistema di impiegare la violenza. In un certo senso è un uomo pericoloso per noi; possiede un'illimitata fiducia nella propria capacità.
— Forse per compensare i suoi complessi di inferiorità. È un difetto comune a tutti i rampolli di case reali.
— Sì, ma le conseguenze ci sono lo stesso. Muore dalla voglia di attaccare la Fondazione, e non si prende nemmeno la briga di nasconderlo. È in grado di farlo, se si tiene conto degli armamenti. Il vecchio re aveva ai suoi tempi costruito una magnifica flotta da battaglia, e Wienis, negli ultimi due anni non ha dormito. Le tasse che voleva imporre sulle proprietà del Tempio avrebbero dovuto accrescere gli armamenti. Fallito quel mezzo, ha raddoppiato l'imposta sul reddito.
— Non ci furono proteste contro quel provvedimento?
— Nessuna che abbia avuto peso. L'obbedienza al potere costituito era stato l'argomento di ogni discorso del re, per settimane. Ma non crediate che Wienis gli abbia mostrato alcuna gratitudine.
— Ho capito il retroscena. Adesso ditemi che cosa è successo.
— Due settimane fa una nave mercantile anacreoniana ha incrociato il relitto d'una astronave da battaglia della vecchia flotta imperiale. Probabilmente fluttuava nello spazio da trecento anni.
Gli occhi di Hardin brillarono di interesse. Si sistemò meglio sulla poltrona. — Sì, ne ho sentito parlare. Il Consiglio della Navigazione mi ha inviato una petizione nella quale chiede che la nave sia recuperata a scopo di studio. Sembra che sin in ottime condizioni.
— È quasi intatta — rispose Verisof. — A Wienis per poco non venivano le convulsioni quando ha ricevuto la richiesta di consegnare l'astronave alla Fondazione.
— Non ha ancora risposto.

— Non lo farà se non con le armi, questo almeno pensa. È venuto a farmi visita il giorno della mia partenza da Anacreon, per chiedere alla Fondazione di rimettere l'astronave in efficienza e di restituirla immediatamente alla flotta anacreoniana. Ha avuto la faccia tosta di dire che la vostra nota della settimana scorsa era la prova di un piano della Fondazione volto ad attaccare Anacreon. Ha aggiunto che un eventuale rifiuto di riparare la nave da battaglia avrebbe confermato i suoi sospetti, e concludeva che in questo caso diventa indispensabile prendere misure per la difesa di Anacreon. Sono le sue parole: assolutamente indispensabile! È per questo che sono venuto.

Hardin sorrise.

Anche Verisof sorrise, e continuò: — Naturalmente si aspetta un rifiuto che considererebbe un ottimo pretesto per attaccarci.

— Me ne rendo conto, Verisof. Abbiamo almeno sei mesi per riparare la nave e presentargliela con i nostri complimenti. La faremo ribattezzare Wienis in segno di stima e di affetto. — Sorrise di nuovo.

Anche questa volta Verisof accennò un sorriso. — Immagino che sia la soluzione più logica, Hardin. Ma sono preoccupato.

— E perché? È una nave da battaglia. E a quei tempi sapevano come costruirle. Ha una stazza pari all'intera flotta anacreoniana. È armata di raggi atomici capaci di distruggere tutto un pianeta, e possiede una corazza protettiva che neutralizza i raggi Q senza far aumentare la radioattività interna. È una nave troppo importante, Hardin...

— Sciocchezze, Verisof. Sappiamo entrambi benissimo che l'attuale armamento di Wienis è sufficiente a distruggerci in un batter d'occhio molto tempo prima che l'incrociatore sia riparato per il nostro uso personale. Che importanza ha, quindi, se gli diamo anche l'incrociatore? Voi sapete che non sarà mai usato in guerra.

— Lo spero. — L'ambasciatore alzò gli occhi. — Ma Hardin...

— Perché vi siete interrotto? Continuate.

— Ecco, è un argomento che non mi riguarda. Ma ho letto il giornale. — Posò il giornale sul tavolo e ne indicò la prima pagina. — Che cosa significa questo?

Hardin diede una scorsa al quotidiano. — Un gruppo di Consiglieri sta costituendo un nuovo partito politico.

— Questo è il titolo dell'articolo — disse Verisof, imbarazzato. — Mi rendo conto che siete informato molto meglio di me sulla politica interna, ma

vi stanno attaccando in tutti i modi possibili. È un partito forte?

— Fin troppo. Probabilmente alle prossime elezioni riuscirà ad avere la maggioranza nel Consiglio.

— Non prima? — Verisof stava guardando il sindaco di traverso. — Ci sono altri modi di assumere il controllo senza attendere le elezioni.

— Mi avete preso per Wienis?

— No. Ma per riparare la nave ci vogliono mesi; dopo, possiamo essere certi che ci attaccheranno. La nostra politica di aiuti sarà presa come un segno di debolezza, e con l'incrociatore imperiale la forza navale di Wienis sarà raddoppiata. Attaccherà di sicuro. Perché rischiare? Scegliete: rivelate il vostro piano al Consiglio oppure forzate ora gli eventi su Anacreon!

Hardin corrugò la fronte. — Forzare gli eventi adesso? Prima che venga la crisi? È proprio ciò che non devo fare. Ricordate che esistono Hari Seldon ed il Piano.

Dopo un istante di esitazione, Verisof mormorò: — Siete sicuro che esista davvero questo piano?

— Non c'è ragione di dubitare — fu la secca risposta. — Ero presente all'apertura della Volta del Tempo. Fu la stessa registrazione di Seldon a rivelarmelo allora.

— Non intendevo dire questo, Hardin. Il fatto è che non riesco proprio a vedere come si possa pianificare la storia con migliaia d'anni di anticipo. Forse Seldon ha sopravvalutato se stesso. — Si strinse nelle spalle al sorriso ironico di Hardin, e aggiunse: — Certo, io non sono uno psicostorico.

— Esattamente. Nessuno di noi lo è. Ma io ho studiato in gioventù le nozioni elementari di questa scienza, so quello che la Psicostoria può fare, anche se personalmente non sono in grado di applicarla. E non c'è dubbio che Seldon si sia comportato come ha detto. La Fondazione fu creata come un rifugio scientifico: era il mezzo per conservare, attraverso i secoli di imminenti barbarie, la scienza e la cultura dell'Impero in rovina, in modo che giungesse intatta fino agli albori del secondo Impero.

Verisof annuì, non del tutto convinto. — Tutti sanno che questo è ciò che dovrebbe succedere. Ma possiamo rischiare a tal punto? Possiamo mettere in gioco il presente solo per la prospettiva di un futuro nebuloso?

— Dobbiamo rischiare, perché il futuro non è affatto nebuloso. È stato calcolato da Seldon, e pianificato. Ogni crisi della nostra storia è stata fissata, e ciascuna dipende dalla felice conclusione della precedente. Questa è

soltanto la seconda crisi e chissà quale effetto provocherebbe alla fine una deviazione anche minima.

— Mi sembra un ragionamento arbitrario.

— No! Hari Seldon ha detto, nella Volta del Tempo, che ad ogni crisi la nostra libertà sarà sempre più circoscritta, fino al punto in cui le nostre azioni potranno dirigersi verso una sola meta.

— In modo da tenerci sulla dritta via?

— Sì, in modo che sia impossibile deviare. Ma, d'altra parte, fino a quando esiste più di una soluzione, la crisi non è ancora in atto. Noi dobbiamo soltanto lasciar scorrere gli avvenimenti senza forzarli, e, per lo Spazio, è proprio ciò che intendo fare.

Verisof non rispose. Si morse le labbra, preoccupato. Hardin aveva discusso con lui il problema appena un anno prima: il problema vero, quello di controbilanciare i preparativi ostili intrapresi da Anacreon. Ed unicamente perché lui stesso, Verisof, si era opposto ad una politica di ulteriori aiuti.

Hardin sembrò leggere nei pensieri dell'ambasciatore. — Sarebbe stato meglio che non vi avessi mai detto niente.

— E perché? — domandò Verisof, sorpreso.

— Perché ora siamo già in sei, voi, io, tre ambasciatori e Yohan Lee, ad avere qualche idea su quanto stia per succedere, ed ho invece la maledetta paura che Seldon volesse tenere tutti all'oscuro.

— Per quale motivo?

— Perché anche la Psicostoria estremamente perfezionata di Seldon aveva dei limiti. Non poteva applicare la sua scienza all'individuo allo stesso modo come è possibile applicare la teoria cinetica dei gas alle singole molecole. La sua scienza sociale ha valore solo se si prende in considerazione una massa, la popolazione di un intero pianeta, ed a condizione che la popolazione non conosca le conseguenze delle sue azioni.

— Non riesco a capire.

— Non posso esprimermi meglio. Non sono abbastanza esperto di Psicostoria per darvi una spiegazione scientifica. Come sapete, non possediamo testi di scienza psicostorica. Evidentemente Seldon non voleva che sul pianeta qualcuno fosse in grado di prevedere il futuro. Seldon ha stabilito che procedessimo alla cieca, e di conseguenza nel modo giusto, seguendo la legge della Psicostoria di massa. Come una volta vi ho detto, non ho mai saputo quale strada avremmo intrapreso dopo la cacciata degli

Anacreoniani. La mia idea era di bilanciare la forza delle varie potenze, niente di più. Solo più tardi mi parve di intravvedere uno schema negli eventi successivi, ma ho fatto del mio meglio per agire come se li ignorassi, per non compromettere il Piano.

Verisof annuì pensoso. — Ho ascoltato discussioni quasi altrettanto complicate al Tempio di Anacreon. Come credete di poter individuare il momento giusto per agire?

— L'ho già individuato. Voi ammettete che quando avremo riparato l'astronave da guerra più nulla tratterrà Wienis dall'attaccarci. In questo caso non ci sarà alcuna alternativa.

— È vero.

— Benissimo. Questo vale per i rapporti esterni. Allo stesso modo dovrete ammettere che dalle prossime elezioni uscirà un Consiglio ostile che imporrà un'azione di forza contro Anacreon. E neppure qui esisterà alternativa.

— Anche questo è vero.

— Non appena scompariranno tutte le alternative, ecco che scoppierà la crisi. Tutto ciò è scontato ma io me ne preoccupo.

Tacque un istante, mentre Verisof aspettava ansioso. E piano, quasi con riluttanza. Hardin continuò: — Sempre più mi convinco che la pressione interna ed esterna siano state progettate in modo da raggiungere il punto di rottura nello stesso momento. Come stanno le cose ora, sembra invece che ci sia una differenza di qualche mese.

Wienis probabilmente attaccherà prima che incominci la primavera, mentre manca ancora un anno alle elezioni.

— Non mi sembra poi molto importante.

— Io non ne sono tanto sicuro. Può darsi che la colpa sia soltanto di inevitabili errori di calcolo, oppure lo si può attribuire al fatto che sapevo troppe cose. Ho sempre cercato di non lasciare influenzare le mie azioni dalle previsioni, ma come posso esserne certo? E quale effetto avrà questa discordanza? Ad ogni modo — e Hardin sollevò lo sguardo — io ho preso una decisione.

— Quale?

— Quando la crisi sarà al culmine, io andrò su Anacreon. Voglio essere al centro del temporale... E con questo basta, Verisof. Si sta facendo tardi. Andiamocene. Voi dovrete riposare.

— Lasciatemi riposare qui — disse Verisof — non voglio essere

riconosciuto. Altrimenti sapete che cosa si direbbe di me nel nuovo partito che i vostri cari consiglieri stanno costituendo. Fate portare da bere.

3

Nei tempi antichi, quando l'Impero abbracciava l'intera Galassia ed Anacreon era diventata la più ricca delle prefetture periferiche, più di un Impero era venuto in visita ufficiale al palazzo del viceré. E nessuno era partito senza aver dato almeno una volta prova della sua abilità nella caccia ad una specie di uccello di proporzioni smisurate chiamato nyak: caccia che veniva condotta su aerei armati di fucili ad arpione.

Dei fasti di Anacreon non era rimasto niente dopo gli anni della decadenza. Il palazzo del viceré era un mucchio di rovine, tranne quell'ala che i lavoratori della Fondazione avevano restaurato. Da duecento anni non si era più visto su Anacreon un Imperatore. Ma la caccia al nyak era ancora lo sport reale per eccellenza; la prima qualità che i monarchi di Anacreon dovevano possedere era una buona mira nell'uso del fucile lancia arpioni.

Leopoldo Primo, re di Anacreon e (titolo che veniva invariabilmente aggiunto al suo nome anche se del tutto pleonastico) Signore dei Domini Esterni, non aveva ancora sedici anni e già più volte aveva dato prova della sua bravura. Aveva abbattuto il suo primo nyak quando non aveva ancora tredici anni ed era arrivato al decimo trofeo la settimana seguente alla sua ascesa al trono. Ora se ne tornava alla reggia dopo aver colto il quarantaseiesimo trionfo.

— Arriverò a cinquanta prima di diventare maggiorenne — aveva gridato esultante. — Chi vuole scommettere?

Ma i cortigiani non fanno scommesse sull'abilità di un re. C'è il pericolo mortale di vincerle. E così nessuno accolse la proposta, e il re andò a cambiarsi d'abito, col morale alle stelle.

— Leopoldo!

Nell'udire l'unica voce che poteva indurlo ad arrestarsi, il re si fermò.

Wienis era ritto, accanto all'ingresso del suo appartamento, pronto a fare una sfuriata al giovane nipote.

— Mandali via — disse, impaziente.

Il re annuì, infastidito, ed i due ciambellani, fatto l'inchino, sparirono per le scale. Leopoldo entrò nella stanza dello zio. Wienis scrutò l'abito da caccia

del re.

— Tra non molto — disse — dovrai occuparti di qualcosa di più importante della caccia al nyak.

Gli volse la schiena e sedette pesantemente alla scrivania. Da quando era divenuto troppo vecchio per sopportare le correnti d'aria e per affrontare i pericolosi tuffi al di sotto dei colpi d'ala del nyak ed il rullio dell'aeroplano nelle sue vertiginose salite, aveva cominciato ad odiare quello sport.

Leopoldo era divertito dall'atteggiamento disgustato dello zio, e con malizia cominciò a raccontare: — Avresti dovuto venire con noi, zio. Ne abbiamo incrociato uno enorme nelle regioni selvagge di Samia. Non ne avevo mai visto di simili. L'abbiamo inseguito per almeno due ore, percorrendo cento chilometri. Poi mi sono spostato in direzione del sole — e gesticolava, eccitato, come se si trovasse ancora sull'aereo — lanciandomi in picchiata. Risalendo l'ho colpito proprio sotto l'ala sinistra. Sembrava impazzito e urlava, volando a destra e a sinistra. Mi sono piazzato sulla sinistra aspettando che venisse giù. È precipitato in vite ed è passato vicinissimo e allora...

— Leopoldo!

— Be'... l'ho preso.

— Ne sono convinto. Ora mi starai a sentire?

Il re alzò le spalle e sedette all'estremità del tavolo dove afferrò una noce di Lera e cominciò a morderla in modo tutt'altro che regale.

Non osava guardare negli occhi lo zio.

Wienis, per entrare in argomento, disse: — Sono stato alla nave oggi.

— Quale nave?

— Esiste una sola nave. Quella che la Fondazione sta riparando per la nostra flotta. Il vecchio incrociatore imperiale.

— Ah, quella. Te lo dicevo che la Fondazione l'avrebbe riparata se glielo avessimo chiesto. Non erano affatto vere tutte quelle storie sul loro proposito di attaccarci. Perché se questa era la loro intenzione, ci avrebbero riparato l'astronave?

— Leopoldo, tu sei un ingenuo!

Il re, che aveva finito di mangiare la prima noce di Lera e ne stava sgusciando un'altra, arrossì.

— Stammi a sentire tu ora — rispose, con tono d'ira che rese più acuta la sua voce in falsetto — non credo che ti sia lecito rivolgermi la parola in

questo modo. Stai dimenticando che tra due mesi sarò maggiorenne.

— Sì, e sarai proprio in grado d'assumere le responsabilità di un regno! Se solo ti interessassi di politica per metà del tempo che passi a cacciare il nyak, io potrei abbandonare il governo con la coscienza tranquilla.

— Questo non ha niente a che vedere con quanto volevo dire. Anche se sei mio zio e sei il reggente, io sono sempre il re e tu mio suddito. E non puoi chiamarmi ingenuo, né sedere in mia presenza. Devi chiedermene il permesso. E dovresti stare attento, altrimenti, presto, potrei prendere dei provvedimenti.

Gli occhi di Wienis erano gelidi. — Devo chiamarti "Vostra Maestà"?

— Sì.

— Ottimamente! Vostra Maestà, siete un ingenuo!

Gli occhi scuri del reggente luccicavano sotto le sopracciglia brizzolate. Per un momento Wienis sembrò sorridere ironicamente della propria battuta, ma l'espressione gli svanì presto dalla faccia. Le labbra grosse si piegarono in un sorriso conciliante ed appoggiò la mano sulla spalla del re.

— Scusami, Leopoldo. Non avrei dovuto parlarti così rudemente. Ma qualche volta è difficile comportarsi secondo il protocollo, quando gli eventi ti mettono in un tale stato... Tu capisci? — Le parole erano amichevoli, ma negli occhi aveva ancora una luce cattiva.

— Sì — rispose Leopoldo, incerto. — Gli affari di Stato sono estremamente complicati. Capisco. — Si chiese, con apprensione, se lo zio fosse sul punto di annoiarlo con l'elenco dei più minuti particolari sul commercio con Smyrno o con le ultime novità sull'eterna disputa dei pianeti sparsi nel Corridoio Rosso.

Wienis riprese: — Ragazzo mio, avevo pensato di parlare con te di questo argomento tanto tempo fa, e forse avrei dovuto farlo, ma so bene come allo spirito impaziente d'un giovane riescono gravosi gli aridi problemi della politica.

Leopoldo annuì. — Sì, d'accordo, ma...

Lo zio lo interruppe bruscamente. — Tuttavia diventerai maggiorenne tra due mesi. E dovrai assumere piena ed attiva responsabilità proprio in tempi difficili. Da quel giorno in poi, Leopoldo, tu sarai re.

Leopoldo annui nuovamente, ma la sua espressione era annoiata.

— Ci sarà la guerra, Leopoldo.

— La guerra! Ma se abbiamo appena concluso un trattato con Smyrno...

— Non contro Smyrno. Contro la Fondazione.

— Ma, zio, hanno accettato di ripararci la nave! Tu hai detto... — s'interruppe notando l'espressione sdegnata dello zio.

— Leopoldo! — Il tono amichevole era scomparso. — Devo parlarti da uomo a uomo. Dobbiamo fare guerra alla Fondazione anche se ci riparano l'astronave, ed al più presto possibile, non appena i lavori saranno completati. La Fondazione è la fonte del potere e della grandezza. La forza di Anacreon, tutte le sue navi, le città, la gente ed il commercio dipendono dalle briciole che la Fondazione ci ha dato contro voglia. Io mi rammento i tempi in cui le case di Anacreon erano riscaldate da bruciatori a petrolio o carbone. Ma lasciamo perdere, tu non te ne ricordi.

— Mi sembra — suggerì il re timidamente — che dovremmo essere riconoscenti.

— Riconoscenti? — scattò Wienis. — Riconoscenti per averci concesso le briciole, mentre tengono per sé chissà quali scoperte al solo scopo di riuscire un giorno a conquistare la Galassia? Leopoldo, tu sei il re di Anacreon. I tuoi figli ed i figli dei tuoi figli un giorno potranno essere padroni dell'universo se conquisti il potere che la Fondazione ci nasconde!

— C'è qualcosa di buono nel tuo ragionamento. — Gli occhi di Leopoldo luccicarono di gioia mentre gonfiava il torace. — Dopo tutto che diritto hanno di tenere tutto per sé? Non è giusto. Anche Anacreon ha la sua importanza!

— Cominci a capire. Ed ora, ragazzo mio, che cosa succederebbe se Smyrno decidesse di attaccare la Fondazione per conto proprio impadronendosi di tutto il potere? In quanto tempo credi che ci farebbe suoi vassalli? Per quanto tempo sederesti ancora sul trono?

Leopoldo s'eccitava sempre più. — Per il grande Spirito, sì. Hai ragione. Dobbiamo colpire per primi. Si tratta di autodifesa.

Wienis sorrise. — Per di più, un tempo, agli inizi del regno di tuo padre — riprese — Anacreon aveva stabilito una base militare su Terminus, il pianeta della Fondazione. Era una base d'importanza vitale per la nostra difesa. Fummo costretti ad abbandonarla per le basse macchinazioni del capo della Fondazione, un viscido codardo, uno studioso senza una goccia di sangue nobile nelle vene. Capisci, Leopoldo? Tuo nonno venne umiliato da questo plebeo Lo ricordo quando venne su Anacreon con il suo diabolico sorriso, la sua mente infernale, ed alle spalle la potenza di tre regni uniti da una vile

alleanza contro la grandezza di Anacreon.

Le guance di Leopoldo s'infiammarono mentre gli occhi mandavano lampi d'ira. — Per Seldon! Se fossi stato mio nonno, avrei combattuto anche in quelle condizioni.

— No, Leopoldo. Decidemmo di aspettare il momento opportuno per cancellare l'insulto. È stata l'aspirazione costante di tuo padre, prima della sua morte così immatura... — Wienis girò la faccia per un momento. Poi come reprimendo le sue emozioni aggiunse: — Era mio fratello. Se suo figlio fosse...

— Sì, zio, non mancherò al mio compito. Ho deciso. È giusto che Anacreon spazzi via questo nido di discordie. Dobbiamo farlo immediatamente.

— No, non subito. Prima aspetteremo che riparino l'incrociatore da guerra. Il solo fatto che abbiano accettato di rimettere in efficienza l'astronave prova che hanno paura di noi. Quegli sciocchi tentano di lusingarci, ma noi non ci lasceremo distrarre dal nostro piano, vero?

— No, finché io sarò re di Anacreon! — rispose Leopoldo.

Le labbra di Wienis si piegarono in un sorriso ironico.

— Ed inoltre dobbiamo aspettare la visita di Salvor Hardin.

— Salvor Hardin! — il re spalancò gli occhi sorpreso, e i suoi lineamenti giovanili persero l'espressione dura che aveva contratto la sua faccia fino a quel momento.

— Sì, Leopoldo, il capo della Fondazione verrà personalmente per festeggiare il tuo compleanno: probabilmente cercherà di adularci con parole mielate. Ma questa volta non cederemo.

— Salvor Hardin! — mormorò il giovane.

Wienis s'accigliò. — Hai paura di questo nome? È lo stesso Salvor Hardin che quando venne qui la prima volta ci schiacciò la faccia nella polvere. Stai dimenticando l'insulto che la nostra casata dovette subire? E da un plebeo per giunta, dalla feccia della società!

— No. Hai ragione. Mi vendicherò... ma... ho paura.

Il reggente si alzò. — Paura? E di che cosa? Di che cosa, piccolo... — e non terminò la frase.

— Sarebbe come... be'... una specie di sacrilegio. Attaccare la Fondazione. Voglio dire... — Si interruppe.

— Continua.

Leopoldo riprese confuso. — Volevo dire, se esiste davvero lo Spirito Galattico, a lui... be'... forse a lui non piacerebbe. Non credi?

— No, non lo credo — fu la dura risposta. Wienis sedette nuovamente, e con uno strano sorriso aggiunse: — E così ti sei riempito la testa con questo Spirito Galattico, vero? Ecco che cosa succede a lasciarti crescere come un selvaggio. Scommetto che hai ascoltato spesso quel Verisof.

— Sì, mi ha spiegato molte cose.

— Sullo Spirito Galattico?

— Sì.

— Lattante che non sei altro! Verisof crede meno di me alle menzogne che racconta! Quante volte ti ho detto che non bisogna stare a sentire quelle sciocchezze?

— Sì, lo so. Ma Verisof dice...

— Al diavolo Verisof. Sono tutte stupidaggini.

Leopoldo rimase in silenzio, seccato. Poi disse: — Però tutti ci credono. Voglio dire alle storie del Profeta Hari Seldon. Di come abbia incaricato la Fondazione di tramandare i suoi comandamenti affinché un giorno ritorni il Paradiso Terrestre; e di come ogni uomo che disobbedisca a questi precetti venga distrutto per l'eternità. Ci credono. Ho partecipato a molte feste religiose e ne sono sicuro.

— Sì, loro ci credono, ma noi no. Puoi ringraziare il Cielo che sia così, perché secondo le storie che raccontano, tu sei re per diritto divino, e perciò sei un semidio. E questo ci torna comodo. Elimina ogni possibilità di rivolta ed assicura l'assoluta ubbidienza dei sudditi. Ecco perché, Leopoldo, tu devi partecipare attivamente ai preparativi ed alla guerra contro la Fondazione. Io sono soltanto un reggente e perciò appena un uomo: ma tu sei il re, un semidio, per loro.

— Ma io non mi sento un semidio — mormorò il re, pensoso.

— No, infatti non è vero — fu la risposta ironica. — Ma sei un semidio per tutti gli altri tranne che per il popolo della Fondazione. Capito? Tutti, tranne il popolo della Fondazione. Una volta che li avremo eliminati nessuno negherà la tua origine divina. Pensaci!

— E quando questo succederà saremo in grado di adoperare da soli le centrali atomiche del Tempio, le navi che volano senza uomini, il santo cibo che cura il cancro e tutto il resto? Verisof dice che solo i benedetti dallo Spirito Galattico...

— Verisof dice! Verisof, dopo Salvor Hardin, è il nostro più grande nemico. Da' retta a me, Leopoldo, e non ti preoccupare di loro. Noi ricostruiremo insieme un Impero, non solamente il regno di Anacreon ma un dominio che comprenderà tutti i miliardi di soli della Galassia. Non trovi che sia meglio di un "Paradiso Terrestre" promesso solo a parole?

— S...sì.

— Verisof può prometterti di più?

— No.

— Bene — disse Wienis, e la sua voce si fece decisa. — Possiamo considerare chiuso l'argomento. — Non aspettò la risposta. — Vai pure adesso, ti raggiungerò più tardi. Ah, un'altra cosa, Leopoldo.

Il giovane re si girò dalla soglia.

Wienis sorrideva. — Stai attento con queste cacce al nyak, ragazzo mio. Dopo lo sfortunato incidente di tuo padre, mi vengono brutti presentimenti. Nella confusione, con tanti arpioni che volano da ogni parte, non si può mai sapere. Farai attenzione, spero! E ti comporterai come t'ho detto con la Fondazione, vero? Leopoldo spalancò gli occhi poi li abbassò.

— Sì... certamente.

— Bene! — Wienis osservò il nipote che usciva e ritornò alla sua scrivania.

I pensieri di Leopoldo, mentre lasciava la stanza, erano cupi e non privi di timori. Forse sarebbe stato un bene sconfiggere la Fondazione e conquistare il potere di cui Wienis parlava. Ma dopo, una volta finita la guerra, quando sarebbe stato sicuro sul trono... Si rese improvvisamente conto che Wienis ed i suoi due figli arroganti erano, al momento, secondi nella linea di successione.

Ma adesso il re era lui. Ed i re possono far giustiziare sudditi.

Anche i cugini e gli zii.

4

Insieme a Sermak, Lewis Bort era il più attivo nel guidare gli elementi dissidenti che s'erano riuniti nel Partito Anti-Immobilista.

Eppure non aveva fatto parte della delegazione ricevuta da Salvor Hardin quasi sei mesi prima. Questo non era dovuto alla sua posizione poco importante, piuttosto il contrario. Era assente per la semplice ragione che a

quel tempo si trovava nella capitale di Anacreon.

Era andato a visitarla come privato cittadino. Non aveva incontrato nessun funzionario e non aveva fatto niente di importante. Si era limitato ad osservare la vita del pianeta ed a ficcare il naso in ogni buco polveroso.

Era arrivato a casa all'imbrunire di una breve giornata d'inverno cominciata con il cielo coperto e conclusa con una nevicata. Un'ora dopo Bort era seduto al tavolo ottagonale in casa di Sermak.

Le sue prime parole non miravano certamente a sollevare il morale dei convenuti già molto depresso dalla giornata grigia e nevosa.

— La nostra posizione — disse — può essere definita, se vogliamo usare un termine melodrammatico, come una "causa perduta".

— Credi? — intervenne Sermak cupo.

— Non c'è scampo, Sermak.

— Gli armamenti... — cominciò Dokor Walto, ma Bort lo interruppe.

— Quella è una vecchia storia. — Guardò ad uno ad uno i convenuti. — Mi riferisco al popolo. Ammetto di essere stato io a proporre l'idea di organizzare una rivolta di palazzo e nominare un re favorevole alla Fondazione. Era un'ottima idea e penso che lo sia ancora. L'unico guaio è che non è realizzabile. Il grande Salvor Hardin ha previsto anche questo.

— Bort, se ti spiegassi meglio! — esclamò Sermak seccato.

— Non è semplice come credi. Su Anacreon esiste una situazione incredibile: la religione che la Fondazione vi ha creato funziona!

— E allora?

— Devi vedere come funziona, per rendertene conto. Tutto quello che vediamo qui sono le enormi scuole dove vengono istruiti i preti. Ed inoltre ci capita, una volta ogni tanto, in qualche oscuro angolo della città, di assistere a una cerimonia celebrata a beneficio dei pellegrini; niente di più. Tutta questa messa in scena non ci tocca direttamente. Ma su Anacreon...

Lem Tarki si lisciò con le dita il pizzo. — Di che tipo di religione si tratta? — domandò.

— Hardin ha sempre sostenuto che fosse un semplice espediente per costringere ad accettare la scienza. Te ne ricordi, Sermak, ce l'ha detto quel giorno...

— Le spiegazioni di Hardin — ribatté Sermak — qualche volta significano ben poco. Ma che religione è, Bort?

Bort rimase un attimo pensieroso. — Eticamente, non è male. Si distacca

poco dalle varie filosofie del Vecchio Impero. L’insegnamento morale è profondo. Non c’è nulla da ridire sotto questo punto di vista, e in tal senso svolge una grande funzione...

— Questo lo sappiamo già — lo interruppe impaziente Sermak. — Vieni al nocciolo della questione.

— Eccolo. — Bort era leggermente seccato, ma non lo dimostrò. — La religione, la stessa che la Fondazione ha creato e incoraggiato, è costruita su princìpi autoritari. I sacerdoti hanno il controllo diretto di tutti gli strumenti scientifici che noi abbiamo dato ad Anacreon, ma li sanno usare in modo empirico. Credono ciecamente in questa religione, e nel valore spirituale del potere che esercitano.

Per esempio, due mesi fa un pazzo ha messo le mani nell’impianto atomico del Tempio Tesselekiano: uno dei più grandi. Naturalmente ha fatto saltare in aria cinque isolati della città. L’episodio venne considerato da tutti, clero compreso, come una vendetta divina.

— Me ne ricordo. I giornali ne hanno dato una strana versione. Ma non vedo dove tu voglia arrivare.

— Allora ascolta — riprese Bort, infastidito. — La gerarchia del clero è a piramide; al culmine sta il re, il quale è considerato una specie di semidio. Egli è monarca assoluto, per diritto divino. Il popolo lo crede, ciecamente, e lo credono i preti. È materialmente impossibile detronizzare un re. Hai capito adesso?

— Un momento — intervenne Walto — che cosa volevi dire quando ci hai comunicato che tutto questo è opera di Hardin? Che c’entra lui?

Bort lo guardò di traverso. — La Fondazione ha creato l’inganno. Tutti i nostri aiuti scientifici sono stati offerti con questa messa in scena. In ogni cerimonia pubblica il re presiede circondato da un alone luminoso di raggi radioattivi. Chiunque osi toccarlo viene bruciato. Può spostarsi da un luogo all’altro attraverso l’aria nei momenti più solenni, e la gente crede che sia per ispirazione del divino spirito. Con un gesto riempie i templi di luce. La nostra scienza può fornire migliaia di trucchi come questi. Ma il fatto è che i preti credono nel valore spirituale di questi fenomeni che loro stessi preparano.

— Male, male! — commentò Sermak, mordendosi le labbra.

— Mi viene voglia di piangere — continuò Bort amareggiato — se penso all’occasione che abbiamo perso. Considerate la situazione trent’anni fa, quando Hardin ha salvato la Fondazione dalla minaccia di Anacreon. A quei

tempi il popolo di Anacreon non aveva capito che l'Impero stava morendo. Avevano continuato ad andare avanti in qualche modo anche dopo la rivolta di Zonia, e neppure quando le comunicazioni erano state interrotte e quel pirata del nonno di Leopoldo si era nominato re, si resero perfettamente conto che l'Impero era crollato. Se l'Imperatore avesse avuto il coraggio di tentare, avrebbe potuto riconquistare tutta la Periferia con due soli incrociatori, e naturalmente con l'aiuto della rivolta interna che non avrebbe tardato a scoppiare. Anche noi avremmo potuto fare lo stesso! E invece no, Hardin ha instaurato la venerazione dei monarchi. Personalmente non riesco a capire. Perché? Perché l'ha fatto?

— Che cosa fa Verisof? — domandò Jaim Orsy, improvvisamente — Un tempo anche lui era un convinto anti-immobilista Che cosa fa laggiù? Anche lui è cieco?

— Non so — rispose Bort brevemente. — Per gli abitanti è un alto prelato. Per quanto ne so io, non fa nient'altro che il sovraintendente del clero per i dettagli tecnici. Un burattino, nient'altro che un burattino!

Si fece silenzio e tutti si girarono verso Sermak. Il giovane capo stava mordendosi un'unghia, nervosamente; poi disse ad alta voce: — No, non credo. Qui c'è sotto qualcosa. Che ne dici, Bort? — Si guardò intorno ed aggiunse più energicamente: — Possibile che Hardin sia tanto stupido?

— A quanto pare sì — disse Bort alzando le spalle.

— Impossibile! C'è qualcosa che non quadra. Non può essere stupido al punto di spingerci alla rovina totale. Neppure se fosse pazzo, e nego che lo sia, avrebbe voluto la nostra rovina. Da un lato ha creato la religione in modo da eliminare ogni possibilità di rivolta interna.

Dall'altro lato ha armato Anacreon.

— Devo ammettere che la situazione non è del tutto chiara — disse Bort — ma i fatti sono fatti. Che altro si può pensare?

— Tradimento! — esclamò Walto. — È al loro servizio.

Sermak scosse la testa, impaziente. — No, non credo neanche a questo.

Mi pare tutta una follia senza senso. Ma dimmi, Bort, non hai sentito parlare di un'astronave da guerra che la Fondazione avrebbe rimesso in efficienza per la flotta di Anacreon?

— Un'astronave?

— Sì, un'astronave della flotta imperiale.

— No, non ne ho sentito parlare. Ma penso che non si tratti di una cosa

molto importante. Lo spazioporto militare è un santuario religioso inviolabile e non è aperto al pubblico. Nessuno sa niente della flotta.

— Eppure, se ne parlava in giro. Qualcuno del Partito ne ha persino riferito in Consiglio. Hardin non ha mai smentito. I suoi portavoce hanno detto che erano pettegolezzi ed hanno lasciato cadere l'argomento. Potrebbe esserci qualcosa di vero.

— Si inquadra perfettamente nell'intero mosaico — disse Bort. — Se è vero, è una pazzia.

— Forse — osservò Orsy — Hardin ha in mano un'arma segreta. Può darsi...

Sermak lo interruppe, ironico. — Sì, una scatola a sorpresa che scatterà nel momento psicologicamente adatto e farà tremare di paura Wienis. È meglio che la Fondazione si autodistrugga evitando l'agonia, piuttosto che aspettare l'arma segreta!

— Bene — disse Orsy, cambiando all'improvviso argomento. — Il problema è questo: quanto tempo ci rimane?

— D'accordo. Il problema è questo. Ma non contate su di me: non lo so. La stampa di Anacreon non parla affatto della Fondazione. Per ora è solo piena di notizie sulla prossima incoronazione. Leopoldo sarà re la prossima settimana.

— Allora abbiamo alcuni mesi di tempo — disse Walto, sorridendo per la prima volta nella serata. — Abbiamo tempo fino...

— Ma che dici! — scattò Bort, seccato. — Ricordati che il re è un dio! Non ha bisogno di accusarci di aggressione per suscitare nel popolo la necessaria carica emotiva. Al momento di combattere, Leopoldo darà l'ordine, ed il popolo correrà alle armi, non c'è dubbio. È il sistema di quella maledetta società. Non si chiedono spiegazioni ad un dio. Per quanto ne so, potrebbe anche dare l'ordine domani.

Ora tutti volevano parlare insieme, e Sermak fu costretto a battere un pugno sul tavolo per ottenere silenzio. In quel momento la porta si aprì, e Levi Norast irruppe nella stanza, con il cappotto sulle spalle coperto di neve.

— Leggete qui — gridò, gettando sul tavolo un giornale. — In città non si parla d'altro.

Il giornale venne aperto, ed i cinque si curvarono a guardarlo.

— Per lo Spazio! — esclamò Sermak con voce strozzata. — Andrà su Anacreon. Su Anacreon...

— Ma questo è tradimento! — gridò Tarki — Ha ragione Walto. Ci ha venduti tutti ed adesso va a ritirare i soldi.

Sermak s'era alzato. — Non abbiamo scelta adesso. Domani chiederò al Consiglio che Hardin venga destituito. E se anche questa mossa dovesse fallire...

5

Non nevicava più, ma per terra c'era uno spesso strato di neve e l'autoslitta avanzava a fatica nelle strade deserte. La luce grigia dell'alba era gelida. Sebbene il momento politico fosse grave nessun abitante di Terminus, sia del Partito Anti-Immobilista, sia sostenitore di Hardin, aveva sufficiente spirito battagliero per scendere in strada così presto.

Yohan Lee era di cattivo umore, e manifestava le sue preoccupazioni ad alta voce. — Farà una cattiva impressione, Hardin. Diranno che hai tentato di fuggire.

— Lasciali dire. Devo andare su Anacreon, non posso farne a meno. Ma ora basta, per favore, Lee.

Hardin s'appoggiò rabbrividendo allo schienale del sedile. Faceva caldo all'interno della slitta, ma Hardin si innervosiva osservando dal finestrino il panorama coperto di neve.

— Un giorno — disse — condizioneremo il clima di Terminus. Non è affatto una cosa impossibile.

— A me — rispose Lee — piacerebbe prima mettere a posto altre cose. Che ne diresti, per esempio, di condizionare il clima di Sermak? Una bella, comoda cella con temperatura a venticinque gradi per tutto l'anno.

— Poi dovrei rafforzare la mia guardia del corpo — continuò Hardin. — Quei due non basterebbero più — indicò gli agenti che sedevano accanto all'autista con espressioni risolute tenendo la mano sui disintegratori atomici e controllando attentamente le strade deserte.

— Faresti scoppiare una guerra civile.

— Oramai la miccia è accesa. Il mio intervento non modificherebbe la situazione, te lo assicuro. — Poi, contando sulle dita disse: — Primo: Sermak ieri ha sollevato un tumulto al Consiglio ed ha fatto mettere ai voti una mozione di sfiducia contro di te...

— Era nel suo pieno diritto — rispose Hardin. — Però la mozione è stata

bocciata con 206 voti contro 184.

— Oh, certo. Una maggioranza di ventidue voti quando noi ci aspettavamo un margine di almeno sessanta. Non puoi negarlo, ci contavi anche tu.

— È andata bene per un soffio — ammise Hardin.

— D'accordo. Secondo: subito dopo il voto i cinquantadue membri del Partito Anti-Immobilista hanno abbandonato il Consiglio.

Hardin non rispose, e Lee continuò: — Terzo: lasciando la sala, Sermak ha gridato all'assemblea che eri un traditore e che andavi ad Anacreon a ritirare il compenso del tradimento, che i membri dell'assemblea contrari alla mozione erano anche loro traditori, e che il suo partito non era stato costituito per niente. Che significa tutto questo?

— Che siamo nei guai.

— Ed ora fuggi come se ti sentissi in colpa. Devi affrontarli, Hardin... E se proprio è necessario, ordina la legge marziale, per lo Spazio!

— La violenza è l'ultimo rifugio...

— ...degli incapaci. Al diavolo!

— Aspetta e vedrai. Ora ascolta, Lee. Trent'anni fa, nel cinquantesimo anniversario della Fondazione, è stata aperta la Volta del Tempo, e la registrazione di Hari Seldon ci ha spiegato ciò che stava succedendo.

— Me ne ricordo bene — disse Lee con un mezzo sorriso. — Fu il giorno del nostro colpo di stato.

— Esattamente. Quella data coincise con la prima crisi. Ci troviamo ora in difficoltà per la seconda volta, e fra tre settimane cadrà l'ottantesimo anniversario della Fondazione. Non ti suggerisce niente questo fatto?

— Vuoi dire che Seldon comparirà di nuovo?

— Non ho ancora finito. Seldon non ha mai detto che sarebbe ritornato ma anche ciò fa parte del suo piano. Lui ha sempre fatto del suo meglio per tenerci all'oscuro. Non c'è modo di sapere se il sigillo radioattivo sia regolato in modo da consentire altre aperture. A meno di smontare la Volta... ma forse esiste un meccanismo auto- distruttore, contro questi tentativi. Da quando si aprì la prima volta, mi ci sono recato ad ogni anniversario. Seldon non è mai più apparso, ma è solo in questo momento che abbiamo di fronte una crisi vera e propria.

— Allora comparirà.

— Forse. Non lo so. Alla riunione del Consiglio di oggi, dopo aver annunciato la mia partenza per Anacreon, tu comunicherai ufficialmente che

il 14 marzo Seldon comparirà nella Volta per trasmetterci un messaggio d'estrema importanza riguardante la felice conclusione della crisi. È molto importante, Lee. Non aggiungere altro, anche se ti tempestano di domande.

Lee spalancò gli occhi. — Ci crederanno?

— Non ha importanza. Rimarranno confusi, ed è ciò che voglio. Sia che non ci credano, sia che non capiscano il significato delle tue parole, decideranno comunque di aspettare fino al 14 marzo. Io allora sarò già tornato da un pezzo.

Lee lo guardò incerto. — Ma l'accenno alla "felice conclusione" è un trucco!

— Un trucco che servirà a confonderli. Ma eccoci allo spazioporto.

Nella foschia apparve la sagoma dell'astronave in attesa. Hardin, arrancando nella neve, aprì il portello stagno. Poi si girò tendendo la mano.

— Arrivederci, Lee. Mi dispiace lasciarti nei guai in questo modo, ma sei l'unico di cui mi possa fidare. E stai lontano dal fuoco.

— Non ti preoccupare. Seguirò scrupolosamente gli ordini. — Fece un passo indietro ed il portello si chiuse.

6

Salvor Hardin non andò direttamente sul pianeta Anacreon dal quale il regno prendeva nome. Vi arrivò alla vigilia dell'incoronazione. Prima visitò otto sistemi solari della monarchia, fermandosi su ognuno per conferire con i rappresentanti locali della Fondazione.

Durante il viaggio si rese conto con stupore della vastità del regno.

Eppure non era che un granello di sabbia, paragonato all'Impero Galattico del quale una volta era stato parte integrante. Il pianeta al centro, Anacreon, era il più popolato: tutti gli altri sistemi solari si uniformavano ai suoi usi e costumi.

Seguendo i confini dell'antica prefettura di Anacreon, il regno abbracciava venticinque sistemi solari, sei dei quali possedevano più d'un mondo abitato. La popolazione, diciannove miliardi di persone, benché non avesse ancora raggiunto la densità degli anni imperiali, era in rapido aumento in virtù degli aiuti scientifici ricevuti dalla Fondazione.

Solo ora Hardin comprendeva appieno la grandezza del suo compito. In trent'anni solo il pianeta centrale era stato dotato per intero d'energia

atomica. Nelle altre provincie c'erano territori vastissimi in cui gli impianti nucleari non erano ancora stati ricostruiti. Ed inoltre quei pochi progressi fatti erano in buona parte dovuti al razionale impiego dei resti della civiltà imperiale.

Quando Hardin giunse alla capitale scoprì che tutte le attività del pianeta s'erano fermate. Su Anacreon l'intera popolazione partecipava attivamente a riti pagano-religiosi che annunciavano l'incoronazione del re-dio Leopoldo.

Hardin era riuscito a parlare con l'indaffarato Verisof solo per mezz'ora. Poi l'ambasciatore se n'era andato per presenziare ad un ennesimo rito religioso nel Tempio. Ma quella mezz'ora fu sufficiente, ed Hardin si preparò con più serenità ad assistere ai fuochi artificiali in programma per la sera.

Si comportò, in tutto e per tutto, come semplice osservatore; non si sentiva di assumere la parte che gli sarebbe toccata nei riti religiosi se la sua identità fosse stata resa pubblica. Per questa ragione, quando il salone del palazzo reale si riempì dei personaggi più illustri e nobili convenuti in onore del re, si tenne in disparte, poco notato od addirittura ignorato.

Lo avevano presentato a Leopoldo insieme ad altre centinaia di ospiti: a distanza di sicurezza, dato che il re se ne stava solitario, circondato da un mortale alone radioattivo che rendeva maestosa la sua persona. Tra meno di un'ora si sarebbe assiso sul trono di platino e radio incastonato di gioielli. Il trono doveva quindi sollevarsi lentamente fino al balcone, in modo che il popolo radunato di fronte al palazzo potesse applaudire il suo re e gridarne il nome in una scena di isterismo collettivo. Il trono era così grande e massiccio perché dentro c'era nascosto un motore atomico.

Erano le undici passate. Hardin si sentiva agitato. Si alzò sulla punta dei piedi per vedere meglio, dominando l'impulso di salire su una sedia. In quel momento vide Wienis che gli si avvicinava facendosi largo tra la folla. Allora si rilassò.

Wienis avanzava lentamente. Ad ogni passo doveva scambiare cortesi frasi di convenienza con qualche nobile personaggio.

Finalmente si liberò dell'ultimo ospite e raggiunse Hardin. Gli sorrise cordiale. Sotto le ciglia folte i suoi occhi splendevano di orgoglio.

— Carissimo Hardin! — disse a bassa voce. — Forse temevate di annoiarvi, e per questo avete rifiutato di farvi annunciare?

— Non mi sto affatto annoiando, Eccellenza. Tutta la cerimonia è estremamente interessante. Su Terminus, non abbiamo nessuna celebrazione

paragonabile a questa.

— Non ne dubito. Ma vi dispiacerebbe seguirmi nei miei appartamenti privati? Potremo parlare più a lungo e più tranquillamente.

— Certo.

A braccetto, i due scesero le scale, e più d'una nobile zitella si mise l'occhialino per osservare sorpresa quel personaggio vestito in modo insignificante che riceveva tanto onore dal principe reggente.

Negli appartamenti di Wienis, Hardin si rilassò del tutto ed accettò con un mormorio di gratitudine il bicchiere di vino che il reggente stesso gli versò.

— Vino di Locris, Hardin — spiegò Wienis — delle cantine reali.

Duecento anni di invecchiamento. È stato imbottigliato dieci anni prima della rivolta Zeoniana.

— Davvero una bevanda reale — disse cortese Hardin e levò il bicchiere. — A Leopoldo Primo, re di Anacreon.

Bevvero, poi Wienis aggiunse: — E chissà? Al futuro Imperatore della Periferia, se non di più. Un giorno la Galassia sarà di nuovo riunita.

— Senza dubbio. Ma per opera di Anacreon?

— E perché no? Con l'aiuto della Fondazione la nostra superiorità scientifica sul resto della Galassia sarà indiscutibile.

Hardin posò il bicchiere vuoto. — Sì, ma bisogna ricordare che la Fondazione deve aiutare ogni nazione che richieda assistenza scientifica. La missione ideale del nostro governo e la via morale indicataci dal nostro fondatore, Hari Seldon, ci proibiscono i favoritismi. Non possiamo comportarci altrimenti, Eccellenza.

Wienis sorrise compiaciuto. — Lo Spirito Galattico, per usare un detto popolare, aiuta coloro che si aiutano. Mi rendo conto perfettamente che la Fondazione, lasciata a se stessa, non vorrà mai collaborare.

— Non direi. Vi abbiamo riparato l'astronave imperiale, benché il nostro ministero della navigazione l'avesse richiesta per scopi scientifici.

Il reggente fece eco con tono ironico: — Scopi scientifici! Già! Eppure non credo che l'avreste riparata se non avessimo minacciato di farvi guerra.

Hardin allargò le braccia. — Non lo so.

— Invece io penso di sì! E la minaccia è sempre valida.

— Anche adesso?

— Ora forse è troppo tardi per parlare di minacce — rispose Wienis dando una rapida occhiata all'orologio della scrivania. — Hardin, voi siete stato su

Anacreon un’altra volta. A quel tempo eravate giovane, eravamo giovani entrambi. Eppure già allora i nostri punti di vista differivano. Voi siete un uomo di pace, vero?

— Penso di sì. O meglio, considero la violenza un sistema antieconomico per raggiungere qualsiasi fine. Penso che esistano soluzioni migliori, anche se meno dirette.

— Esattamente. Anch’io conosco il vostro detto famoso: «La violenza è l’ultimo rifugio degli incapaci». Eppure — il reggente si interruppe per grattarsi in modo lezioso un orecchio — io non credo di essere proprio un inetto.

Hardin annuì e non rispose.

— Nonostante ciò — continuò Wienis — ho fiducia nelle azioni dirette. Vado diritto allo scopo, io. Con questo sistema ho ottenuto ottimi risultati, e migliori ancora spero di ottenerne in futuro.

— Capisco — lo interruppe Hardin. — Devo immaginare che il vostro scopo attuale sia di impadronirvi del trono per voi e per i vostri discendenti, considerata la sfortunata e immatura morte dell’altro re, vostro fratello maggiore, ed il precario stato di salute dell’attuale sovrano. Non è così?

La frecciata colpì nel segno, e la voce di Wienis si fece dura. — Hardin, dovreste capire che è più prudente evitare questi argomenti. Forse, come sindaco di Terminus, vi credete in diritto di fare... diciamo osservazioni non troppo giudiziose. Ma in questo caso è meglio che cambiate idea. Non che le vostre parole mi spaventino. Ho sempre sostenuto che le difficoltà della vita svaniscono se le si affronta a viso aperto. Non ho mai rinnegato questa dottrina.

— Non ne dubito. Quale difficoltà vi preoccupa, al momento?

— La difficoltà di indurre la Fondazione a collaborare, Hardin. La politica di pace vi ha spinto a commettere molti errori gravissimi sottovalutando l’audacia del vostro avversario. Non tutti hanno paura delle azioni dirette.

— Per esempio? — domandò Hardin.

— Per esempio, voi siete venuto su Anacreon da solo e mi avete accompagnato, sempre da solo, nei miei appartamenti.

Hardin si guardò attorno. — E che cosa c’è di sbagliato?

— Niente — disse il reggente. — Però, fuori da questa stanza, ci sono cinque guardie armate pronte a sparare. Non vi conviene cercare di uscire, Hardin.

Il sindaco aggrottò la fronte. — Non ho un desiderio così immediato di uscire. E non vedo perché dovrei spaventarmi.

— Non c'è nulla da temere, infatti.

— E allora? — disse Hardin indifferente.

— Con il tempo, cambierete opinione. Avete poi commesso un altro errore, Hardin, e ben più grave. Si dice che il pianeta Terminus sia del tutto indifeso.

— Naturalmente. Non abbiamo nulla da temere. Non serviamo interessi particolari e ci comportiamo con tutti allo stesso modo.

— E restando inermi — continuò Wienis — ci avete gentilmente aiutati ad armarci, curando in modo particolare l'efficienza della nostra flotta. Una flotta che, dopo il dono dell'astronave imperiale, è del tutto invincibile.

— Eccellenza, state perdendo tempo. — Hardin fece il gesto di alzarsi. — Se volete dichiararci guerra, e me lo state annunciando, voglio sperare che mi permettiate di darne comunicazione immediata al mio governo.

— Sedetevi, Hardin. Io non vi sto dichiarando guerra, e voi non farete nessuna comunicazione al vostro governo. Quando la guerra sarà combattuta, Hardin, non dichiarata, la Fondazione ne verrà informata al momento giusto dai colpi delle batterie atomiche della flotta Anacreoniana guidata da mio figlio. Egli è a bordo della nave ammiraglia "Wienis", quella che un tempo apparteneva alla flotta imperiale.

Hardin s'oscurò in volto. — E questo quando accadrà?

— Se proprio vi interessa, la flotta di Anacreon ha lasciato la base cinquanta minuti fa, alle undici; il primo colpo verrà sparato appena le navi saranno in vista di Terminus, domani verso mezzogiorno. Voi potete considerarvi prigioniero di guerra.

— È esattamente quello che mi considero, Eccellenza — disse Hardin ancora accigliato. — Tuttavia sono sorpreso.

Wienis accennò un sorriso di disprezzo. — Tutto qui?

— Sì. Avevo pensato che il momento dell'incoronazione, mezzanotte, fosse il più indicato per far partire la flotta. Evidentemente avete voluto incominciare la guerra nella vostra qualità di reggente. Più tardi sarebbe stato più drammatico.

Il reggente spalancò gli occhi. — Che sciocchezze state dicendo?

— Non capite? — chiese Hardin con calma. — Avevo già preparato la mia contromossa per mezzanotte.

Wienis si alzò. — Il vostro è un bluff! Non ci sono contromisure. Se contate sull'aiuto degli altri regni, vi sbagliate. Le loro flotte messe insieme non hanno la potenza della nostra.

— Lo so. Io non ho intenzione di sparare un solo colpo. Già da una settimana s'è sparsa la voce che il pianeta, oggi a mezzanotte, sarà posto in interdizione.

— Interdizione?

— Sì. Se non avete capito, ve lo chiarirò. A mezzanotte ogni sacerdote entrerà in sciopero, a meno che io non dia un contrordine. E questo mi è impossibile visto che sono tenuto prigioniero. Non che io abbia intenzione di farlo d'altra parte! — Si chinò in avanti e poi, animandosi improvvisamente aggiunse: — Non vi siete reso conto, Eccellenza, che attaccare la Fondazione è un sacrilegio gravissimo?

Wienis stava cercando di dominarsi. — Non venite a raccontare sciocchezze, Hardin. Tenetele in serbo per le masse.

— Mio caro Wienis, per chi credete che le tenga in serbo? Credo che già da mezz'ora, in ogni tempio di Anacreon ci sia un prete che arringa la folla. Non c'è uomo né donna sul pianeta che non sappia che il governo ha lanciato un indegno attacco, non provocato, contro il centro della loro religione. Mancano pochi minuti a mezzanotte, ora. È meglio che scendiate nelle sale ad osservare gli eventi. Io, con cinque guardie fuori della porta, starò al sicuro. — Si appoggiò allo schienale della poltrona, si versò un altro bicchiere di vino e guardò il soffitto con la massima indifferenza.

Wienis lanciò una bestemmia e si precipitò fuori.

Nel salone si era fatto silenzio assoluto, mentre i convenuti si spostavano per lasciar passare il trono. Leopoldo vi si accomodò con le mani solidamente aggrappate ai braccioli, la testa alta, e la faccia impassibile. Gli enormi candelabri erano stati quasi spenti, mentre il soffitto si accendeva di multicolori lampadine luminose: l'alone di luce splendeva intorno al sovrano e formava sul suo capo un'aureola scintillante.

Wienis si fermò sulla scalinata. Nessuno lo vide; tutti gli occhi erano fissi sul trono. Strinse i pugni e rimase dov'era. Hardin non lo avrebbe spinto ad azioni inconsulte.

Quindi il trono cominciò a sollevarsi. Senza rumore, salì, ondeggiando. Si staccò dal piedestallo, scese i gradini, poi orizzontalmente, a quindici centimetri dal suolo, si portò di fronte alla vetrata del balcone.

Una campana suonò la mezzanotte con rintocchi cupi. Il trono si fermò di fronte alla finestra, e l’aureola si spense.

Per un istante il re non si mosse e si vide sulla sua faccia una maschera di sorpresa; senza più aureola, aveva un’espressione del tutto umana. Poi il trono sobbalzò e scese a terra con gran frastuono.

Esattamente in quel momento le luci si spensero.

Tra le grida e la confusione, echeggiò l’urlo di Wienis: — Prendete le torce! Prendete le torce!

Attraversò a fatica la sala e raggiunse la porta. Le guardie del palazzo erano sparite nel buio.

Finalmente le torce vennero portate nel salone. Erano state preparate per la processione nelle vie della città dopo l’incoronazione.

Le guardie con le torce invasero la sala di luci verdi, rosse, blu, illuminando i volti spaventati e confusi dei presenti.

— Non è successo nulla — gridò Wienis. — Rimanete calmi. L’energia ritornerà fra poco.

Si rivolse al capitano delle guardie che stava rigido sull’attenti. — Che cosa succede, capitano?

— Eccellenza — rispose l’ufficiale — il palazzo è circondato dal popolo.

— Che cosa vogliono? — domandò Wienis.

— C’è un prete che li guida, un alto prelato: Poly Verisof. Chiedono l’immediato rilascio del sindaco Salvor Hardin e la cessazione della guerra contro la Fondazione. — Aveva pronunciato queste parole in tono freddamente ufficiale, ma i suoi occhi mostravano un grande imbarazzo.

Wienis urlò: — Se qualcuno di quei miserabili tenta di superare i cancelli, uccidetelo. Per ora non ci sono altri ordini. Lasciateli urlare! Ne riparleremo domani.

Nel frattempo erano state distribuite le torce ed il salone era nuovamente illuminato. Wienis accorse presso il trono, ancora accanto alla finestra, ed aiutò Leopoldo, pallido e tremante, ad alzarsi.

— Vieni con me. — Diede un’occhiata alla finestra. La città intera era al buio. Dal basso salivano le grida rauche e confuse della folla.

Sulla destra splendevano le luci del Tempio Argolid.

Wienis tornò nella stanza dove aveva lasciato Hardin seguito dalle guardie e dal pallido Leopoldo che non riusciva a pronunciare una parola.

— Hardin — disse Wienis con voce rauca — state scherzando con il

fuoco.

Il sindaco lo ignorò. Al chiarore della torcia atomica tascabile che aveva disposto accanto a sé, se ne stava tranquillamente seduto con un sorriso ironico sulle labbra.

— Buongiorno, maestà — disse a Leopoldo. — Congratulazioni per la vostra incoronazione.

— Hardin — gridò nuovamente Wienis — ordinate ai vostri preti di ritornare al lavoro.

Hardin lo guardò freddamente. — Date voi l’ordine, Wienis, e vedrete chi di noi due sta scherzando col fuoco. In questo momento, su Anacreon, non c’è ruota che giri. Non c’è luce accesa a eccezione di quelle dei templi. Non c’è goccia d’acqua che scorra tranne che nei templi. Nell’emisfero invernale del pianeta non esiste una caloria per il riscaldamento, se non nei templi. Gli ospedali non accettano pazienti. Gli impianti nucleari sono chiusi. Se non vi piace, Wienis, ordinate voi stesso ai preti di ritornare al lavoro. Io non ne ho alcuna intenzione.

— Per lo Spazio, Hardin, lo farò! Se dovrò dare una dimostrazione di forza ve la darò. Vedremo se i preti riusciranno a resistere ai soldati. Questa notte stessa ogni tempio del pianeta sarà occupato dall’esercito.

— Benissimo, ma come farete a dare gli ordini? Tutte le linee di comunicazione del pianeta sono interrotte. Scoprirete che la radio non funziona, la televisione nemmeno, ed anche le ultraonde sono inutilizzabili. L’unico mezzo ancora efficiente sull’intero pianeta, al di fuori dei templi, naturalmente, è il televisore di questa stanza. L’ho adattato in modo che possa soltanto ricevere.

Wienis si fece rosso in faccia e Hardin continuò: — Se volete, potete dare ordine alle guardie di entrare nel Tempio Argolid, a pochi passi dal palazzo; là potrebbero usare l’apparecchio ultraonde per mettersi in contatto con il resto di Anacreon. Ma se avete intenzione di fare questa mossa temo che i vostri soldati saranno fatti a pezzi dalla folla che circonda la reggia. E, poi, chi proteggerà il palazzo? E le vostre vite, Wienis?

— Resisteremo! — esclamò Wienis con voce rauca. — Potremo resistere per tutto un giorno. Lasceremo che la gente gridi e rimarremo senza energia. Ma quando arriveranno notizie dalla Fondazione, il popolo s’accorgerà che la religione era basata sul nulla; abbandoneranno i preti e si rivolgeranno nuovamente a noi. Vi do tempo fino a domani a mezzogiorno, Hardin, perché

voi potete bloccare l’energia su Anacreon ma non potete fermare la mia flotta. — La sua voce si fece esultante. — Sono in viaggio, Hardin, e in testa c’è l’astronave che voi avete riparato.

Hardin lo guardò indifferente. — Sì, l’astronave che io stesso ho ordinato di riparare, ma a modo mio. Ditemi, Wienis, non avete mai sentito parlare di comandi a ultraonde? No? Dunque non sapete cosa siano. Bene, fra due minuti vedrete come funzionano.

Alle sue ultime parole il televisore si accese. Hardin si corresse: — Anzi, fra due secondi. Sedetevi, Wienis, e ascoltate.

7

Theo Aporat apparteneva all’alto clero di Anacreon. Data la sua carica era stato nominato cappellano capo sulla nave ammiraglia “Wienis”.

Ma la sua nomina non era solo dovuta ad una questione di rango: Theo Aporat infatti sapeva come funzionava la nave. Aveva lavorato direttamente agli ordini dei saggi della Fondazione che l’avevano riparata. Aveva studiato ogni parte dei motori sotto i loro ordini.

Aveva riattivato i sistemi di comunicazione, rifatto lo scudo esterno dello scafo danneggiato, rimesso in efficienza i raggi. Gli era stato permesso di aiutare gli uomini sapienti della Fondazione persino quando avevano installato uno strumento così sacro che non era mai stato collocato su alcuna altra astronave: l’impianto dei comandi ad ultraonde.

Non c’era da meravigliarsi dunque se avesse sentito le viscere torcersi non appena aveva conosciuto lo scopo a cui era stata destinata la nave. Non aveva quasi voluto credere a Verisof quando gli aveva detto che essa sarebbe divenuta uno strumento diabolico, che le sue batterie sarebbero state rivolte contro la Fondazione, contro il luogo dove lui era stato educato da giovane e dal quale proveniva ogni bene.

Ora non c’erano più dubbi, dopo le dichiarazioni dell’ammiraglio.

Come avrebbe potuto il re, benedetto dalla divinità, permettere un atto così sacrilego? Ma era poi stato veramente il re? Probabilmente si trattava di un piano del maledetto reggente, Wienis, mentre il monarca doveva essere all’oscuro di tutto. Era stato proprio il figlio di Wienis, l’ammiraglio, che cinque minuti prima gli aveva detto: — Badate alle vostre anime e alle vostre benedizioni, prete. Io m’occuperò della mia nave.

Aporat sorrise minaccioso. Si sarebbe occupato delle anime e delle benedizioni, ma avrebbe lanciato anche il suo anatema: il principe Lefkin avrebbe pianto presto.

Entrò nella stanza delle comunicazioni. Il suo assistente lo precedeva e i due ufficiali di guardia non lo fermarono, perché cappellano e chierico avevano il diritto di entrare in qualunque parte della nave. — Chiudi la porta — ordinò Aporat, osservando il cronometro. Mancavano pochi minuti alla mezzanotte. Era l'ora.

Con gesti esperti, Aporat spostò gli interruttori inserendo gli altoparlanti così che in ogni sala dell'astronave, lunga più di tre chilometri, si potesse ascoltare la sua voce e vedere la sua immagine.

— Soldati della nave ammiraglia "Wienis", attenzione! È il vostro cappellano che vi parla! — Le sue parole, ne era sicuro, rimbombavano dalla sala macchine di poppa fino alla cabina di pilotaggio a prua.

— La vostra nave — gridò — è in viaggio per una missione sacrilega. Senza saperlo, state per compiere un atto che condannerà la vostra anima all'eterno freddo dello spazio! Ascoltate: Il vostro Comandante vuole portare la nave contro la Fondazione: vuole bombardare il luogo da cui viene ogni bene, per sottometterlo alla sua anima peccatrice. E poiché queste sono le sue intenzioni io, in nome dello Spirito Galattico, toglierò dalle sue mani il comando. Si deve negare il potere a colui che è stato abbandonato dallo Spirito Galattico. Nemmeno il divino re può conservare lo scettro senza il consenso dello Spirito. — La sua voce divenne austera e profonda. L'assistente ascoltava con venerazione, e gli ufficiali di guardia impallidirono di paura. — Siccome la nave è diretta a una missione così sacrilega, la benedizione dello Spirito l'abbandonerà.

Levò le mani solennemente e sui mille schermi televisivi sparsi per tutta l'astronave la sua immagine ieratica apparve ai soldati sconvolti.

— In nome dello Spirito Galattico, e del suo profeta Hari Seldon, e dei suoi interpreti, i saggi uomini della Fondazione, io maledico la nave. Possano i suoi televisori che ne sono gli occhi, diventare ciechi. Possano le sue ancore, che ne sono le braccia, essere paralizzate. Possano i raggi atomici, che ne sono i pugni, perdere il loro vigore. Possano i motori, che ne sono il cuore, cessare di battere. Le radio, che ne sono la voce, diventino mute. I ventilatori, che ne sono il respiro, si fermino. Possano le luci, che ne sono l'anima, spegnersi. In nome dello Spirito Galattico, io maledico la nave.

A quest'ultima parola, allo scoccare della mezzanotte, una mano, distante molti anni-luce, nel Tempio Argolid, spostò un comando; alla velocità istantanea delle ultraonde, un altro meccanismo scattò sulla nave ammiraglia "Wienis". E l'astronave cessò di vivere! Aporat vide la nave piombare nell'oscurità; tacque anche il leggero ronzio dei motori nucleari. Esultò, e dalla tasca dell'abito tirò fuori una torcia che illuminò la stanza di una luce perlacea.

Guardò i due soldati che s'erano inginocchiati tremando, pieni di terrore. — Salvate la nostra anima, reverendo. Siamo poveri uomini che ignorano i crimini dei capi! — supplicò uno di loro.

— Seguitemi — ordinò Aporat. — La vostra anima non è ancora perduta.

Non un lume splendeva sulla nave e la paura serpeggiava tra l'equipaggio come una realtà palpabile. I soldati s'affollavano attorno ad Aporat che passava cinto da un alone fosforescente, e toccavano la sua veste implorando misericordia.

A tutti lui rispondeva: — Seguitemi! Trovò il principe Lefkin che arrancava al buio, imprecando, nel quadrato-ufficiali. L'ammiraglio osservò il cappellano con occhi pieni d'odio.

— Eccovi qua! — Lefkin aveva ereditato gli occhi azzurri dalla madre, ma aveva il naso adunco, ed un difetto all'occhio sinistro lo facevano somigliare terribilmente a suo padre, Wienis. — Che cosa significa questo tradimento? Fate tornare immediatamente l'energia alla nave. Sono io il Comandante.

— Non più — rispose calmo Aporat.

Lefkin si guardò in giro al colmo dell'esasperazione. — Arrestate quell'uomo. Arrestatelo, vi dico, od altrimenti ogni uomo che non ubbidisce verrà cacciato fuori dall'astronave, nello spazio. — Fece una pausa, poi aggiunse, con voce acuta: — È l'ammiraglio che ve lo ordina. Arrestatelo!

Poi perse completamente la testa. — Voi permettete che questo saltimbanco, questo arlecchino, si prenda gioco di voi! — urlò. — Tremate di fronte ad una religione fatta di nuvole e raggi di luna? Costui è un impostore e lo Spirito Galattico di cui vi parla è una frode e un trucco per...

Aporat lo interruppe. — Afferrate il blasfemo! Ascoltandolo rischiate la salvezza della vostra anima.

Prontamente, l'ammiraglio venne afferrato dalle mani robuste di un gruppo di soldati.

— Venite con me.

Aporat si girò, e seguito dagli uomini che trascinavano Lefkin attraversò i corridoi pieni di soldati, e tornò alla sala delle trasmissioni. Qui ordinò di far sedere l’ex-comandante di fronte al televisore ancora in funzione.

— Ordinate al resto della flotta di virare e di fare ritorno su Anacreon.

Lefkin, sanguinante per i colpi ricevuti e ancora inebetito, obbedì.

— Ed ora — continuò Aporat, con un sorriso spietato — siamo in contatto con la stazione ricevente di Anacreon. Dite quello che vi suggerirò.

Lefkin tentò di ribellarsi, ma la folla dei soldati, nella stanza e nel corridoio, urlò minacciosa.

— Parlate — disse Aporat. — Cominciate: La flotta Anacreoniana...

Lefkin obbedì.

8

C’era silenzio assoluto negli appartamenti di Wienis quando l’immagine del principe Lefkin apparve sul teleschermo. Il reggente aveva sussultato nel vedere il figlio con l’uniforme lacera e gli occhi dilatati dal terrore. Poi era crollato su una poltrona, con la faccia contratta.

Hardin restò impassibile, con le mani abbandonate in grembo. Re Leopoldo, appena incoronato, sedeva in un angolo buio della stanza, mordendo nervosamente una manica del suo abito intessuto d’oro. Anche i soldati avevano perso il loro aspetto impassibile.

Lefkin parlava riluttante, con voce stanca, facendo delle pause a intervalli regolari, riprendendo quando veniva spinto senza tanti complimenti a proseguire.

— La flotta Anacreoniana... conosciuta la natura della sua missione... e rifiutando di prendere parte alla tremenda profanazione... sta ritornando su Anacreon... con il seguente ultimatum rivolto ai sacrileghi... che volevano usare la forza contro la Fondazione... fonte di ogni bene... e contro lo Spirito Galattico. Cessi immediatamente la guerra alla vera religione... e si diano garanzie ai membri dell’equipaggio... rappresentati dal cappellano Theo Aporat... che una tale guerra non verrà ripresa nemmeno nel futuro... Si disponga affinché... — e qui la pausa fu lunga — l’ex principe reggente, Wienis, sia imprigionato... e processato davanti ad una corte ecclesiastica... per i suoi crimini. In caso contrario la flotta reale... ritornando su Anacreon... distruggerà il palazzo del governo... e prenderà le misure necessarie... ad

annientare nel nido dei peccatori... i diabolici corruttori dell’anima umana... che hanno voluto questa infamia.

Il discorso si concluse con una specie di singhiozzo e lo schermo tornò opaco.

Hardin toccò con le dita la sua torcia atomica e la luce si abbassò fin quasi a scomparire. Nel lieve chiarore il reggente, il re, e le guardie apparivano opachi, e per la prima volta si poteva notare un sottile alone luminoso intorno ad Hardin.

Non era la luce sfolgorante, prerogativa dei re, ma non era meno suggestiva né meno impressionante, anzi era più efficace e certamente più utile. Con voce calma e venata d’ironia Hardin parlò a Wienis, che nemmeno un’ora prima lo aveva dichiarato prigioniero di guerra ed aveva creduto Terminus prossima alla distruzione. Ora il reggente era l’ombra di se stesso, prostrato e silenzioso.

— C’è una vecchia favola — disse Hardin — vecchia forse quanto l’umanità, poiché i documenti più antichi che la riportano non sono che copie di testi ancora più antichi, che troverete interessante, Wienis. La storia è pressappoco questa. Un cavallo che aveva per nemico un lupo pericoloso e feroce viveva continuamente nel terrore. Ridotto alla disperazione, decise di procurarsi un forte alleato. Incontrò un uomo e gli propose un patto facendogli notare come il lupo fosse, in fondo, anche un suo nemico. L’uomo acconsentì e si offrì di uccidere immediatamente il lupo perché il suo nuovo amico accettasse di collaborare mettendogli a disposizione la sua grande velocità. Il cavallo, contento, si lasciò mettere le briglie e la sella. L’uomo gli balzò in groppa, diede la caccia al lupo e lo uccise. Il cavallo, finalmente liberato dall’incubo, ringraziò l’alleato e disse: «Ora che il nostro nemico è morto toglimi le briglie e rendimi la libertà». L’uomo rise di cuore e replicò: «Ma che cosa stai dicendo? Hop! hop!» e diede un colpo di speroni.

Nella stanza il silenzio era assoluto. Wienis, che sembrava un fantasma, non si mosse.

Hardin continuò con calma: — Avete afferrato l’analogia, spero. Nella fretta di ottenere la devozione assoluta dei loro popoli, i re dei Quattro Regni accettarono la religione della scienza che li rendeva simili a divinità: quella stessa religione fu la loro briglia e la loro sella, poiché affidò la linfa vitale della loro civiltà, l’energia atomica, nelle mani del clero, il quale prende gli ordini da noi, ricordatelo bene, non da voi. Avete ucciso il lupo, ma non siete

riuscito a liberarvi dell'uomo...

Wienis scattò in piedi, e nell'ombra i suoi occhi brillavano di una luce di follia. La sua voce era rauca e le parole incoerenti. — Vi prenderò. Non riuscirete a scappare. Morirete. Lasciamo pure che ci facciano saltare in aria. Lasciamo che tutto salti in aria. Ma voi morirete! Vi avrò! Guardie! — gridò isterico. — Sparate! Disintegratelo! Uccidetelo!

Hardin si girò verso i soldati e li guardò sorridendo. Uno di loro puntò il disintegratore, poi abbassò l'arma. Gli altri non si mossero.

Salvor Hardin, sindaco di Terminus, circondato da quel lieve alone di luce, sorrideva in modo sereno. Hardin, di fronte al quale si era umiliata tutta la potenza di Anacreon, nonostante gli ordini urlati dal reggente pazzo, era intoccabile.

Wienis s'avvicinò a una guardia, gli strappò dalle mani un disintegratore atomico, lo puntò su Hardin, che non si mosse, e premette il grilletto.

Il raggio colpì il campo di forza che circondava il sindaco di Terminus, e venne neutralizzato. Wienis continuò a schiacciare il grilletto. Aveva le lacrime agli occhi e rideva.

Hardin rimase fermo e sereno e il suo campo di forza divenne un poco più luminoso mentre assorbiva l'energia del disintegratore atomico.

Nel suo angolo Leopoldo s'era coperto il volto e gemeva.

Con un grido disperato Wienis rivolse l'arma contro di sé e sparò di nuovo. Cadde al suolo, con la testa disintegrata.

Hardin rabbrividì, e mormorò: — Ecco un uomo che ha preferito la violenza fino alla fine. L'ultimo rifugio!

9

La Volta del Tempo era gremita. Tutti i sedili erano occupati e gli uomini rimasti in piedi si erano allineati lungo le pareti.

Salvor Hardin paragonò fra sé questa larga affluenza alle poche persone che avevano assistito alla prima apparizione di Hari Seldon, trent'anni addietro. Allora erano solo in sei: i cinque Enciclopedisti, tutti morti ormai, e lui, giovane sindaco senza alcuna importanza. Era stato in quel giorno che, con l'aiuto di Yohan Lee, aveva costituito il nuovo governo.

Adesso la situazione era diversa sotto ogni punto di vista. Ora tutti i membri del Consiglio Cittadino aspettarono che Hari Seldon apparisse, e lui,

Hardin, sebbene fosse ancora soltanto sindaco, aveva in mano quasi tutti i poteri. Dopo la soluzione della crisi con Anacreon la sua popolarità si era enormemente accresciuta. Quando era tornato da Anacreon con la notizia della morte di Wienis e con il nuovo trattato firmato dal tremante re Leopoldo, l'assemblea aveva approvato all'unanimità la politica del governo. Al primo trattato erano seguiti in rapida successione accordi analoghi firmati da ognuno dei tre regni: patti che davano alla Fondazione poteri tali che un attacco come quello di Anacreon d'ora in poi sarebbe stato impossibile. Su Terminus furono organizzate fiaccolate in ogni strada.

Nemmeno il nome di Hari Seldon era mai stato tanto acclamato.

Hardin storse la bocca. Anche dopo la soluzione della prima crisi era stato ugualmente popolare.

All'altro lato della stanza, Sermak e Bort stavano discutendo animatamente. I recenti avvenimenti non li avevano affatto messi fuori causa. Anche loro avevano votato a favore della mozione di fiducia; avevano tenuto comizi pubblici nei quali avevano ammesso d'essersi sbagliati, e si erano scusati per le frasi pronunciate nei dibattiti precedenti. Si erano giustificati dicendo che avevano semplicemente seguito i dettami della loro coscienza. Ed immediatamente avevano lanciato una nuova campagna anti-immobilista.

Yohan Lee toccò leggermente la manica di Hardin, e con un gesto nervoso indicò il suo orologio.

Hardin alzò lo sguardo. — Salve, Lee. Sempre preoccupato? Cosa c'è che non va?

— Deve apparire fra cinque minuti, vero?

— Penso di sì. L'altra volta è apparso a mezzogiorno.

— E se non si fa vivo?

— Non è il caso di angosciarsi troppo! Se non viene, non viene.

Lee s'accigliò e scosse la testa. — Se va a monte, siamo di nuovo nei guai. Se Seldon non appoggia la tua linea politica, Sermak sarà libero di ricominciare da capo. Vuole l'immediata annessione dei Quattro Regni, e vuole che la Fondazione si espanda con la forza, se necessario. Ha già dato inizio alla sua campagna.

— Lo so. Un mangiatore di fuoco sarà sempre un mangiatore di fuoco, anche se il fuoco se lo deve accendere da solo. E tu, Lee, non farai che preoccuparti a costo di ucciderti pur di avere qualche problema di cui preoccuparti.

Lee avrebbe risposto, ma rimase senza fiato perché, proprio in quel momento le luci s'abbassarono. Alzò la mano per indicare la nicchia di vetro che dominava il centro della stanza e poi, con un gran sospiro, si sprofondò nella poltrona.

Anche Hardin sussultò all'apparire dell'uomo sulla sedia a rotelle.

Lui solo, fra tutti i presenti, poteva ricordarsi del giorno in cui, decine d'anni prima, quell'immagine si era mostrata per la prima volta. A quei tempi era giovane, e l'uomo che gli era apparso, vecchio. Ma l'immagine non era invecchiata di un giorno, e lui, al contrario, era diventato molto più anziano.

La figura guardava dritto davanti a sé, e le mani tenevano un libro chiuso sulle ginocchia.

— Mi chiamo Hari Seldon — disse, e la sua voce era antica e serena.

Nella sala tutti trattenevano il respiro. Hari Seldon continuò in tono quasi familiare: — Questa è la seconda volta che vengo qui. Naturalmente non posso sapere se qualcuno di voi fosse presente l'altra volta. A dire il vero, non ho modo di percepire con i sensi se ci siano ascoltatori, ma ciò non ha importanza. Se la seconda crisi è stata superata felicemente, dovreste trovarvi qui; non c'è via di scampo. Se non ci siete vuol dire che la seconda crisi è stata per voi insuperabile. Ma ne dubito — aggiunse sorridendo — perché i miei calcoli danno una probabilità del novantotto e quattro per cento che non si verifichino deviazioni nei primi ottant'anni del Piano.

«Secondo i miei calcoli, voi ora avete raggiunto il predominio sui regni confinanti con la Fondazione. Nella prima crisi li avete tenuti a bada con l'equilibrio dei poteri, nella seconda, avete vinto servendovi del potere spirituale contro quello temporale. Tuttavia vorrei consigliarvi contro gli eccessi di fiducia. In queste registrazioni non voglio darvi indicazioni per il futuro, ma dovete sapere che ciò che avete raggiunto ora è semplicemente un nuovo tipo d'equilibrio: anche se la vostra posizione è considerevolmente migliore. Il potere spirituale, mentre è sufficiente per rigettare gli attacchi di quello temporale, non è sufficiente per contrattaccare. A causa dell'inevitabile crescita delle forze contrarie conosciute come Regionalismo o Nazionalismo, il Potere Spirituale non sarà in grado di prevalere. Non vi sto dicendo niente di nuovo, sono certo.

«Dovete perdonarmi se parlo in maniera così vaga. I termini che sto usando sono solo approssimativi, ma nessuno di voi è qualificato per capire i veri simboli della Psicostoria, e così io devo cercare di farmi comprendere

alla meglio. In questo caso, la Fondazione è solamente all’imbocco della strada che la porterà al Nuovo Impero. I regni vicini, per popolazione e risorse economiche, sono molto più potenti di voi. Oltre questi confini è la giungla della barbarie in continua espansione. In mezzo al cerchio stanno ancora i resti del Vecchio Impero Galattico, il quale, pur debole e corrotto, è ancora incomparabilmente potente. — A questo punto, Hari Seldon aprì il libro. La sua faccia si fece solenne. — Non dimenticate che esiste un’altra fondazione all’altro capo della Galassia, su “Estrema Stella”. Ricordatevene. Signori, novecentoventi anni del nostro Piano vi stanno di fronte. Il problema è vostro. Affrontatelo!

Abbassò lo sguardo sul libro e scomparve, mentre le luci ritornavano a brillare. Nel brusio che seguì, Lee si piegò su Hardin e gli disse all’orecchio: — Non ha detto quando tornerà.

Hardin rispose: — Lo so, ma penso che quando lui tornerà di nuovo noi saremo finalmente sereni e in pace sotto terra.

Parte quarta

I Mercanti

1

I MERCANTI... Nell'egemonia politica della Fondazione acquistarono sempre più peso i Mercanti, i quali, viaggiando per le incalcolabili distanze della Periferia mantenevano contatti con i vari pianeti. Mesi ed anni passano prima che le loro astronavi ritornassero su Terminus; navi che molto spesso non erano che rottami riparati alla meno peggio.

L'onestà non era certamente la loro qualità migliore, la loro audacia...

Nonostante tutto riuscirono a costituire un Impero ben più duraturo che non il dispotismo pseudo-religioso dei Quattro Regni...

Racconti senza fine ci sono stati tramandati su questi uomini energici che, a volte seriamente, a volte meno, avevano adottato come motto uno degli epigrammi di Hari Seldon: «Non permettere mai che la morale ti impedisca di fare ciò che è giusto!». È difficile ora stabilire quali tra questi racconti siano veri e quali apocrifi. Non ne esiste forse neppure uno che non sia stato almeno un poco esagerato...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Quando suonò il telefono, Limmar Ponyets stava facendo la doccia: la misteriosa relazione che intercorre tra il bagno e il telefono è valida anche se colui che fa il bagno è un viandante degli oscuri spazi della Periferia Galattica.

Per fortuna le astronavi mercantili non hanno cabine spaziose. La doccia è generalmente sistemata in un cubicolo di un metro e mezzo per due, a non più di tre metri dal quadro dei comandi. Ponyets udì distintamente il trillo che si ripeteva ad intervalli regolari.

Gocciolando ed ancora insaponato lanciò un'imprecazione ed afferrò il ricevitore. Tre ore dopo, una seconda astronave s'accostava alla sua ed un giovane sorridente, passando lungo il tubo a tenuta stagna, entrò nella cabina di Ponyets.

Questi gli porse una sedia, e s'accomodò nella poltroncina dei comandi.

— Come va, Gorm? — domandò di malumore. — Mi state inseguendo fin

dalla Fondazione?

Les Gorm tirò fuori una sigaretta, e scosse il capo. — No, non dalla Fondazione. Ho avuto la disgrazia di atterrare su Glyptal Quarto il giorno dopo l'arrivo della posta. Allora mi hanno mandato a cercarvi per consegnarvi questo. — Porse a Limar una piccola sfera di metallo, poi aggiunse: — È un messaggio confidenziale. Segretissimo. Non poteva essere comunicato a mezzo radio. Od almeno, così immagino. È una Capsula Personale, e nessun altro la può aprire.

Ponyes guardò la capsula storcendo la bocca. — Vedo. E non ne ho mai ricevuta una che non contenesse cattive notizie.

L'aprì ed il rotolo di microfilm trasparente si svolse. Ponyets lesse il messaggio senza staccare gli occhi dalla pellicola. Lesse rapidamente, perché il microfilm si anneriva e bruciava man mano che veniva svolto. In meno di un minuto e mezzo tutto il messaggio era incenerito.

Ponyets, contrariato, esclamò: — Per la Galassia!

Les Gorm non si scompose. — Posso esservi d'aiuto? O è troppo segreto?

— A voi posso dirlo, visto che siete della Corporazione. Devo andare ad Askone.

— Laggiù? E perché?

— Hanno imprigionato un mercante. Ma tenetelo per voi.

Gorm s'oscurò in volto. — Imprigionato? Ma è contro la Convenzione!

— Ma è contro la Convenzione anche interferire nella politica locale.

— Ora capisco! Come si chiama il mercante? È uno che conosco?

— No! — rispose secco Ponyets. Gorm non fece altre domande. Ponyets si alzò e si mise a guardare fuori dalla capsula panoramica. Mormorò qualche parola mentre osservava gli ammassi stellari che riempivano quella parte della Galassia, poi sbottò in un'esclamazione. — Maledizione! Proprio ora che sono in arretrato con le vendite.

— Siete sfortunato, amico — disse Gorm. — Tra l'altro Askone è un mercato chiuso.

— Lo so. Su Askone non è possibile vendere nemmeno un temperino. Non comperano utensili atomici di nessuna specie. Andare laggiù con i pochi affari che sono riuscito a combinare finora, sarebbe un suicidio.

— Non potete rifiutarvi?

Ponyets scosse la testa con aria assente. — Quel tale che s'è cacciato nei guai è un amico. Non me la sento di abbandonarlo. Vada come vada. Sono

nelle mani dello Spirito Galattico e seguirò la via che mi ha indicato.

— Umm... — mormorò Gorm.

Ponyets alzò lo sguardo, e sorrise. — Dimenticavo. Voi non avete mai letto *Il Libro dello Spirito*, vero?

— Non ne ho mai sentito parlare — rispose brevemente Gorm.

— Lo conoscereste se aveste ricevuto un'educazione religiosa.

— Voi avete avuto un'educazione religiosa? — Gorm era profondamente stupito.

— Sì, confesso con vergogna il mio segreto. Però i reverendi padri non ce l'hanno fatta a tenermi. Mi hanno espulso, e ho terminato i miei studi in una scuola laica della Fondazione Bene, è ora che mi metta in viaggio. Come vanno i vostri affari quest'anno?

Gorm gettò via la sigaretta e s'aggiustò il casco. — Ho imbarcato ora l'ultimo carico. Ho raggiunto la mia quota.

— Fortunato voi — disse Ponyets.

Dopo che Les Gorm se ne fu andato Ponyets rimase a lungo seduto a pensare.

Dunque Eskel Gorov era su Askone, ed in prigione per giunta! Brutto affare! Peggiore di quanto non sembrasse a prima vista. Al giovane che gli aveva portato il messaggio aveva accennato una versione molto blanda dell'incidente. In realtà, si trattava di ben altro.

Limmar Ponyets era l'unico che conoscesse personalmente il Capo dei Mercanti Eskel Gorov, il quale era tutt'altro che un commerciante di professione: era un agente segreto della Fondazione!

2

Due settimane erano passate! Quattordici giorni sprecati. Ponyets aveva impiegato una settimana per raggiungere Askone. E già prima di essere entrato nell'orbita era stato localizzato e scortato da numerose navi spaziali che pattugliavano la zona. Qualunque fosse il loro sistema d'avvistamento, era efficiente.

Ponyets avrebbe potuto liberarsene facilmente. Si trattava infatti di vecchie astronavi da turismo dello scomparso Impero Galattico e non avevano armamento atomico. Avevano un aspetto quasi frivolo e per niente minaccioso. Ma Eskel Gorov era prigioniero su Askone, e non era un

ostaggio da perdere. Sembrava che gli Askoniani lo sapessero perfettamente.

Aveva impiegato un'altra settimana per passare attraverso le innumerevoli schiere di funzionari minori che costituivano una barriera fra il Gran Maestro ed il mondo esterno. Con ognuno di questi burocrati si doveva trattare con tatto e circospezione. A ciascuno bisognava strappare, usando tutta la diplomazia possibile, la firma su un documento che permettesse di conferire con il funzionario di grado superiore.

Ora, finalmente, il Gran Maestro era a pochi passi da lui, appena al di là della porta dorata sorvegliata da due guardie armate. Erano trascorse due settimane.

Gorov era ancora prigioniero, e il carico di Ponyets si deteriorava nelle stive della nave.

Il Gran Maestro era un uomo minuto, calvo, con la faccia piena di rughe. Un alto colletto di pelo gli stringeva la gola e sembrava immobilizzargli tutto il corpo. Mosse le mani a destra e a sinistra, e la fila di armati si spostò al suo cenno formando uno stretto passaggio attraverso il quale Ponyets poté giungere fino ai piedi del trono.

— Non parlate — ingiunse il Gran Maestro. Ponyets chiuse le labbra. — Così va bene. — Il governatore di Askone sembrò sollevato. — Non posso sopportare chiacchiere inutili. Voi non potete minacciare ed io non accetto l'adulazione. E non vedo come voi potreste espormi delle lagnanze. Non so quante volte ho avvisato voi vagabondi che le vostre diaboliche macchine non ci interessano, qui su Askone.

— Signore — disse Ponyets con calma — non sto assolutamente cercando di giustificare il mercante in questione. Non è nelle abitudini di noi mercanti andare dove non si è desiderati. Ma la Galassia è grande, ed è accaduto altre volte che un confine sia stato valicato involontariamente. È stato un deplorevole errore.

— Deplorevole, di certo — disse il Gran Maestro con la sua voce acuta — ma fu un errore? La vostra gente su Glyptal Quarto ha incominciato a bombardarmi con petizioni appena due ore dopo la cattura di quel criminale sacrilego; più volte sono stato avvertito del vostro arrivo. Sembra un'operazione di salvataggio organizzata su grande scala. Troppo ben organizzata perché si tratti di errore, per deplorevole che sia. — Gli occhi del Gran Maestro mandavano lampi d'ira. — E voi mercanti — continuò — che volate da un mondo all'altro come farfalle impazzite, vorreste sostenere di

essere finiti per sbaglio sul pianeta centrale del sistema solare di Askone? Non raccontatemi storie di questo genere!

Ponyets era in difficoltà, ma non si perse d'animo. — Se il tentativo di venire a commerciare — disse in tono conciliante — fu deliberato, venerabile signore, è stata certamente un'azione poco giudiziosa e contraria alle regole del nostro commercio.

— Molto poco giudiziosa, è vero — ribatté l'askoniano — e per questo il vostro amico perderà la vita.

Ponyets sentì un groppo allo stomaco. — La morte, venerabile signore — ribatté — è una condanna assoluta ed irrevocabile Non c'è una soluzione diversa?

Trascorse qualche istante prima che il vecchio desse una risposta guardinga. — Ho sentito dire che la Fondazione è ricca.

— Ricca? Certamente. Ma le nostre ricchezze sono proprio quelle che voi rifiutate di comperare. I nostri macchinari atomici...

— Non ci servono perché non sono benedetti dalla nostra religione. Sono apparecchiature diaboliche, proibite dalla nostra fede. — Pareva che stesse recitando una formula. Abbassò le palpebre, poi riprese: — Non avete nient'altro che abbia valore?

Il mercante non sapeva cosa rispondere. — Non comprendo. Che cosa volete, con esattezza?

L'askoniano allargò le braccia. — Mi proponete uno scambio e volete anche sapere da me quali siano i miei desideri. Questo è troppo. Temo che il vostro collega sarà giustiziato, secondo la legge di Askone. Camera a gas. Noi siamo un popolo giusto. Al più povero dei contadini, per un delitto simile, non daremmo una pena maggiore. Ed io stesso non ne avrei una minore.

Ponyets cercò disperatamente un appiglio. — Venerabile signore, potreste concedermi di parlare con il prigioniero?

— La legge askoniana — disse il Gran Maestro, freddamente — non consente ai prigionieri di ricevere visite.

Ponyets tentò con un altro sistema. — Venerabile signore, vi chiedo di aver pietà dell'anima di un pover'uomo che sta per affrontare la morte. È stato lontano dalla consolazione spirituale tutto questo tempo, mentre la sua vita era in pericolo. E ora ha la prospettiva di giungere impreparato in seno allo Spirito che tutto vede e domina.

— Voi siete forse un consolatore di anime? — chiese sospettoso il Gran Maestro.

Ponyets abbassò il capo umilmente — Così sono stato educato. Negli immensi spazi interstellari, i mercanti vagabondi hanno bisogno di uomini che curino l’aspetto spirituale della loro vita così dedicata al commercio ed ai beni terreni.

L’askoniano si morse pensoso il labbro inferiore. — Ogni uomo ha il diritto di prepararsi al viaggio che lo condurrà in seno agli spiriti ancestrali. Eppure non avrei mai immaginato che voi mercanti aveste una fede.

3

Eskel Gorov si rivoltò sul letto ed aprì un occhio mentre Limmar Ponyets entrava dalla porta blindata. L’uscio si chiuse alle sue spalle con uno scatto. Gorov spalancò gli occhi e balzo in piedi.

— Ponyets! Ti hanno mandato da me?

— Pura coincidenza — rispose Ponyets amaro — o lo zampino del mio demone maligno. Primo: ti vai a cacciare nei guai su Askone. Secondo: il mio itinerario, come è noto all’Unione dei Mercanti, passa a soli cinquanta parsec di distanza da Askone proprio nel momento in cui tu ti cacci nei guai. Terzo: l’Unione sa bene che abbiamo già lavorato insieme e trova logico spedirmi da te. Simpatici, vero? Adesso capisci perché mi trovo qui.

— Fai attenzione — disse Gorov, sottovoce. — Forse c’è qualcuno che ascolta. Hai portato con te un annullatore del campo magnetico?

Ponyets indicò un braccialetto che aveva al polso, e rassicuro Gorov.

Si guardò attorno. La cella era nuda ma sufficientemente ampia e bene illuminata. — Non c’è male — disse. — Ti trattano con i guanti.

Gorov non badò all’osservazione sarcastica. — Ma come hai fatto ad arrivare fin qui? Sono stato messo in isolamento da più di due settimane.

— E cioè dal giorno del mio arrivo, eh? Bene, sembra che il vecchio che comanda qui abbia un punto debole. Mi ha fatto tanti discorsi sulla religione, che ho pensato di convincerlo toccando anch’io quel tasto. Sono qui sotto le vesti di assistente spirituale. Strana gente, questi uomini pii. È capacissimo di farti tagliare la gola, se gli fa comodo, ma esita a mettere in pericolo la salvezza della tua anima. Basta semplicemente un po’ di psicologia empirica. Un mercante deve conoscere anche questo.

Gorov sorrise soddisfatto. — Tra l'altro, tu sei stato in una scuola teologica. Hai ragione, Ponyets. Sono contento che abbiano mandato te. Ma il Gran Maestro non si interessa solo della mia anima. Non ti ha parlato di riscatto?

— Sì, ma solo vagamente — rispose il mercante. — Ed ha anche minacciato di mandarti alla camera a gas. Io sono stato sulle difensive: poteva anche avermi tesa una trappola. E così, si tratta di estorsione? Ma che cosa vuole?

— Oro.

— Oro? — chiese sorpreso Ponyets. — Metallo non lavorato? Ma a cosa gli serve?

— È il loro mezzo di scambio.

— Davvero? E dove trovo l'oro, io?

— Dove puoi. Ascoltami, è importante. Non mi succederà nulla fino a quando il Gran Maestro sentirà odore di oro. Prometti di portargliene quanto ne vuole. Poi torna alla Fondazione, se è necessario, e raccogline quanto puoi. Quando sarò libero ci scorteranno fino ai confini, e lì ci divideremo.

Ponyets lo guardò scrollando la testa. — E poi tu tornerai qui, e ci proverai ancora.

— Fa parte della mia missione. Devo cercare di vendere macchinari atomici ad Askone.

— Ti riacchiapperanno prima che tu abbia percorso un solo parsec. Questo lo sai, spero.

— Anche se fosse così, la situazione non muterebbe.

— La prossima volta ti uccideranno.

Gorov si strinse nelle spalle.

— Se devo andare a trattare ancora con il Gran Maestro voglio sapere la verità — riprese Ponyets. — Finora ho brancolato nel buio. Durante il primo colloquio, per quelle poche cose che ho detto, c'è mancato poco che il venerabile Signore perdesse il lume della ragione.

— La verità è abbastanza semplice — disse Gorov. — L'unico modo di salvaguardare la sicurezza della Fondazione qui alla Periferia è di formare un impero commerciale controllato dalla religione. Siamo ancora troppo deboli per imporre un controllo politico. È il solo sistema per tenere a bada i Quattro Regni.

Ponyets annuì. — Questo lo capisco. Ma un governo che non accetti i

nostri macchinari atomici non potrà mai essere messo sotto controllo religioso...

— E di conseguenza diventa un focolaio di indipendenza e di ribellione.

— D'accordo — disse Ponyets. — In teoria, questo è tutto vero. Ma ora spiegami che cosa impedisca il commercio. La religione, forse? Il Gran Maestro mi ha lasciato intendere che si tratta di questo.

— È una forma di venerazione degli antenati. La loro tradizione parla di un passato peccaminoso. Furono salvati da eroi semplici e virtuosi delle precedenti generazioni. È una interpretazione distorta del periodo d'anarchia che sopraggiunse un centinaio d'anni fa, quando le truppe imperiali vennero cacciate e si formò un governo indipendente. Le scoperte scientifiche, ed in modo particolare l'energia atomica, sono state identificate con il vecchio regime imperiale che qui è ricordato con orrore.

— Ah, è così? Eppure posseggono piccole astronavi che mi hanno localizzato facilmente alla distanza di due parsec. Secondo me è evidente che hanno a bordo strumenti atomici.

Gorov si strinse nelle spalle. — Senza dubbio le navi sono quelle rimaste dopo la cacciata dell'Impero. Essi conservano nel medesimo stato le cose che posseggono. Il guaio è che non vogliono mutamenti, ed il loro sistema economico nel complesso non conosce l'energia atomica. È proprio questo che dobbiamo cambiare.

— Ma in che modo?

— Rompendo la loro resistenza. In parole povere, se riuscissimo a vendere un temperino provvisto di una lama a campo di forza ad uno dei nobili, diverrebbe suo interesse far votare una legge che gli permetta di usarlo. Ti sembrerà una sciocchezza, ma psicologicamente funziona. Una vendita strategica, al momento giusto, può costituire una fazione in favore dell'energia atomica.

— E ti hanno mandato qui con questo compito? Io dovrei semplicemente pagare il riscatto ed andarmene, mentre tu tenti di nuovo? Non ti pare un controsenso?

— Perché? — chiese Gorov, guardingo.

— Ascolta. — Ponyets perse la pazienza. — Tu sei un diplomatico, non un mercante, e non basta che ti attribuisca questo nome per diventarlo. La missione deve essere compiuta da uno che sappia vendere. Io mi trovo qui con le stive piene di merce, e non so come fare a raggiungere la mia quota di

vendite.

— Vuoi dire che rischieresti la vita per una faccenda che non è affar tuo? — Gorov sorrise.

— E tu ritieni — rispose Ponyets — che questo sia un lavoro patriottico e che i commercianti non siano patrioti?

— Notoriamente, no. I pionieri non lo sono mai stati.

— D'accordo. Ammettiamo che sia così. Io non vado in giro nello spazio per salvare la Fondazione o per altri ideali. Viaggio per far soldi, e qui vedo le possibilità di farne. Se poi in questo modo aiuto la Fondazione, tanto meglio. Ho rischiato la vita con probabilità molto inferiori.

— Che cosa hai intenzione di fare? — chiese Gorov.

Il mercante sorrise. — Gorov, non lo so, o almeno, non lo so ancora. Ma se il problema si riduce al successo di una vendita, è evidente che sono l'uomo adatto. A me non piacciono le vanterie, ma c'è una cosa di cui vado molto fiero: non ho mai finito l'anno senza aver raggiunto la mia quota.

La porta della cella si aprì non appena Ponyets ebbe bussato, e le due guardie si spostarono per lasciarlo uscire.

4

— Una dimostrazione! — esclamò il Gran Maestro facendo una smorfia.

S'aggiustò la pelliccia, e con una mano afferrò la bacchetta di ferro che usava come canna da passeggio.

— Dimostrazione ed oro, venerabile signore.

— Ed oro — fece eco il Gran Maestro con l'aria indifferente.

Ponyets pose la scatola sul pavimento e l'aprì cercando di sorridere fiducioso malgrado la paura gli irrigidisse i muscoli. Si sentiva solo di fronte ad una platea decisamente ostile: la stessa sensazione provata la prima volta che aveva affrontato da solo gli spazi interstellari. Barbuti funzionari lo attorniavano guardandolo con disprezzo. Tra di loro c'era Pherl, il favorito del Gran Maestro. Gli sedeva accanto con la faccia atteggiata a profondo disgusto. Ponyets lo aveva già incontrato prima ed aveva capito che era l'uomo più pericoloso; di conseguenza aveva deciso di farne la sua prima vittima.

Fuori, nel corridoio, un piccolo esercito aspettava gli eventi.

Ponyets diede gli ultimi tocchi al complicato aggeggio che gli era costato

una settimana di lavoro, e pregò ancora una volta che il giunto di quarzo resistesse allo sforzo.

— Che cos’è? — domandò il Gran Maestro.

— Questo — disse Ponyets, facendo un passo indietro — è un piccolo macchinario che ho costruito da solo.

— Mi pare evidente, ma non è ciò che volevo sapere. Non è per caso uno degli strumenti infernali di magia nera usati sul vostro pianeta?

— Funziona ad energia atomica — ammise Ponyets serio — ma non c’è bisogno che nessuno di voi lo tocchi o si avvicini. Lo manovrerò io, e se esiste sacrilegio, la vendetta cadrà su di me.

Il Gran Maestro levò il bastone di ferro contro l’apparecchio con un gesto di minaccia, e le sue labbra mormorarono silenziosamente una invocazione purificatrice. Il consigliere dalla faccia magra che sedeva alla sua destra si chinò e disse qualcosa all’orecchio del Gran Maestro. Il vecchio askoniano si scostò seccato.

— Non vedo che relazione ci sia tra questo strumento del demonio e l’oro che dovrebbe salvare la vita del vostro compatriota — disse al mercante.

— Questa macchina — cominciò Ponyets, carezzando leggermente la superficie levigata della scatola — è capace di mutare i rottami di ferro in oro della migliore qualità. È l’unico strumento, conosciuto dall’uomo, che possa trasformare il ferro, il vile metallo che sostiene la vostra sedia, venerabile signore, e le mura di questo edificio, nel metallo nobile, giallo e lucente.

Ponyets si sentiva la bocca asciutta. Era solito decantare le qualità dei suoi prodotti, e le sue parole erano facili e convincenti. Ma per fortuna, in questo caso, il Gran Maestro sembrava più interessato al contenuto che alla forma delle espressioni.

— Dunque si tratta di trasformazione? Altri avevano proclamato di essere capaci. Hanno pagato caro il loro sacrilegio.

— Sono riusciti nel loro intento?

— No. — Il Gran Maestro sembrava quasi divertito. — L’azione di produrre oro è criminosa in sé, ma nel successo finale trova il suo perdono. Se il tentativo fallisce la punizione è inevitabile. Ecco, vediamo che cosa riuscite a fare con la mia canna. — Puntò il bastone verso di lui.

— Venerabile signore, vi prego di scusarmi, ma il mio modello di macchina è piccolo, preparato a mano, e la vostra canna è troppo lunga.

Il Gran Maestro girò gli occhi attorno, poi disse: — Rendel, le fibbie delle

vostre scarpe. Coraggio, datemele; se sarà necessario, ve ne farò avere un paio di nuove.

Le fibbie passarono di mano in mano. Il Gran Maestro le soppesò, quindi le gettò per terra.

— Ecco! — disse.

Ponyets le raccolse. Dovette spingere con forza per aprire il cilindro, strinse i denti e si concentrò al massimo per fare aderire le fibbie al centro dello schermo dell'anodo. Dopo sarebbe stato più facile, ma non poteva assolutamente fallire al primo tentativo.

Il tramutatore a mano scoppiettò per almeno dieci minuti spargendo per la sala odore di ozono. I consiglieri indietreggiarono di un passo, e nuovamente Pherl bisbigliò qualcosa all'orecchio del sovrano. Il Gran Maestro osservava la scena attonito, ma non si mosse.

Le fibbie diventarono d'oro.

Ponyets le porse al Gran Maestro mormorando: — Esaminatele, venerabile signore.

Il vecchio respinse con un gesto della mano l'offerta. Osservò con sguardo stupito il trasmutatore.

— Signori — disse Ponyets rapidamente — questo è oro. Oro puro ed autentico. Potete sottoporlo a qualsiasi analisi chimica o fisica, se volete la prova definitiva. Non è possibile distinguerlo dall'oro naturale. Ogni materiale ferroso può essere lavorato in questa maniera. La ruggine non interferisce nel trattamento, e nemmeno la presenza, in quantità moderata, di leghe metalliche...

Ponyets parlava solamente per riempire il silenzio della sala.

Continuò a tenere le fibbie nella mano tesa: era l'oro che parlava per lui.

Il Gran Maestro infine tese lentamente la mano: Pherl si alzò a parlare. — Venerabile signore, quest'oro ha un'origine maligna.

— Una rosa — ribatté Ponyets — può anche crescere nel fango, venerabile signore. Quando voi trattate con i vostri vicini, comprate materiali di ogni genere senza chiedere come li abbiano ricavati: con una macchina ortodossa benedetta dai vostri antenati oppure con una macchina diabolica. Io non vi sto offrendo la macchina, vi sto offrendo oro.

— Voi non siete responsabile dei peccati degli stranieri che lavorano senza il vostro consenso e certo a vostra insaputa — riprese Pherl, rivolto al Gran Maestro. — Ma accettare questa specie di oro, ricavato in vostra presenza e

col vostro consenso dal ferro, è un affronto agli eterni spiriti dei nostri antenati.

— Eppure l'oro è oro — disse il Gran Maestro dubbioso — ed è solo un mezzo di scambio per salvare la vita di un criminale condannato. Pherl, mi sembra che siate troppo rigido nelle vostre critiche. — Ma ritirò la mano.

— Venerabile signore — insistette Ponyets — voi siete la saggezza in persona. Consideriamo il problema sotto questo punto di vista: se voi rinunciate al riscatto non potete offrire niente ai vostri antenati, invece, con l'oro ricavato, potrete adornare i loro templi. E sicuramente, se anche l'oro contiene in sé il male, ammesso che ciò sia possibile, questo male si allontanerà immediatamente dal metallo allorquando venga usato per scopi religiosi e pii.

— Per le ossa dei miei antenati! — esclamò il Gran Maestro con sorprendente veemenza, sbottando in una gran risata — Pherl, che dite delle parole di questo giovane? Il suo ragionamento mi sembra valido. Valido, in verità, come le parole dei miei antenati.

— Sembra così — disse Pherl scuro in volto. — Sempre che poi non si venga a scoprire che è stato un trucco dello Spirito Maligno.

— Vi farò una proposta migliore — disse Ponyets improvvisamente — Tenete l'oro. Mettetelo sull'altare dei vostri antenati come offerta e trattenetemi per trenta giorni. Se, al termine di questo periodo, non c'è nessun segno di dispiacere divino, non accadono cioè sciagure, sarà provato che l'offerta è stata accettata. Che cosa potrei offrirvi di più?

Il Gran Maestro si alzò per controllare se qualcuno disapprovasse, ma poté constatare che tutti i consiglieri davano il loro assenso.

Persino Pherl annuì, masticando nervoso l'estremità dei suoi baffi.

Ponyets sorrise e meditò sull'utilità di aver ricevuto una educazione religiosa.

5

Un'altra settimana trascorse prima che Ponyets potesse organizzare un incontro con Pherl. Ponyets sentiva la tensione nell'aria, ma ormai si stava abituando a questa sensazione di impotenza fisica. Aveva lasciato la città sotto scorta armata, e, sempre sorvegliato da due guardie, era trattenuto nella villa di Pherl, fuori città. Non c'era altro da fare.

Pherl era alto ed era il più giovane del circolo degli Anziani. Nei suoi abiti normali, non aveva affatto l'aspetto di un Anziano.

— Voi siete un curioso individuo — disse senza preamboli, socchiudendo gli occhi. — Per tutta la settimana, ed in particolar modo in queste ultime due ore, non avete fatto altro che tentare di convincermi che io abbia bisogno di oro. Mi sembra una fatica inutile, visto che non ne ho affatto bisogno. Perché non mettete le carte in tavola?

— Non si tratta semplicemente di oro — disse Ponyets, guardingo — ma di ciò che sta dietro l'oro.

— Che cosa c'è dietro l'oro? — domandò Pherl con un mezzo sorriso. — Spero che non abbiate intenzione di darmi un'altra dimostrazione da baraccone.

— Da baraccone? — Ponyets inarcò le sopracciglia.

— Ma certo — disse Pherl incrociando le mani sotto il mento. — Tutta quella messa in scena è stata fatta con uno scopo, senza dubbio. Avrei avvertito il nostro venerabile signore, se fossi stato al corrente dello scopo. Al vostro posto, io avrei prodotto l'oro a bordo della nave e lo avrei offerto così. La dimostrazione che ci avete dato ha suscitato intorno a voi un'atmosfera ostile che potevate evitare.

— È vero — ammise Ponyets — ma poiché era in gioco solo la mia persona ho accettato questo rischio per attirare la vostra attenzione.

— Tutto qui? Unicamente a questo scopo? — Pherl non fece alcuno sforzo per modificare la sua espressione divertita. — Ed immagino che abbiate concesso i trenta giorni per la purificazione dell'oro per potervi occupare di cose più concrete. Ma che cosa succederà se l'oro si dimostrerà impuro?

— Non succederà — ribatté Ponyets. — La perizia non è stata forse affidata a persone che non hanno alcun interesse a dimostrare che l'oro sia impuro?

Pherl, stringendo le palpebre guardò fisso negli occhi il mercante.

Sembrava sorpreso e allo stesso tempo soddisfatto.

— Una risposta veramente sensata. Ora ditemi: perché volevate attirare la mia attenzione?

— Ecco. Nel breve tempo che sono stato qui, ho fatto alcune utili osservazioni che si riferiscono a voi ed interessano me. Per esempio, voi siete giovane, molto giovane, per far parte del Consiglio. E inoltre provenite da una famiglia relativamente giovane.

— State forse criticando la mia famiglia?

— Niente affatto. I vostri antenati sono grandi e santi; tutti lo ammettono. Ma qualcuno afferma che voi non siate membro di una delle Cinquecento Tribù!

Pherl s'appoggiò allo schienale. — Con tutto il rispetto dovuto — ribatté, senza nascondere il suo disappunto — le Cinque Tribù hanno talmente impoverito il loro sangue che i loro membri ancora in vita non sono più di cinquanta.

— Eppure si dice che il popolo non accetterebbe come Gran Maestro nessuno che non appartenga ad una delle Tribù — disse Ponyets. — E si dice anche che voi, così giovane e così di recente entrato nelle grazie del Gran Maestro, potreste suscitare le invidie di nemici potenti. Il venerabile signore sta diventando vecchio, e la sua protezione non continuerà dopo la morte, quando i nemici interpreteranno le parole dello Spirito a modo loro.

Pherl crollò il capo. — Per essere uno straniero, avete un udito fine. Orecchie come le vostre meritano d'essere tagliate.

— A questo si può pensare in seguito.

— Permettetemi di precedervi nelle conclusioni. — Pherl s'agitava nervoso. — Voi volete offrirmi ricchezza e potere per mezzo delle diaboliche macchine che riempiono le stive della vostra nave. È così?

— Supponiamo che sia così. Quali sono le vostre obiezioni? Nient'altro che le vostre idee sul bene e sul male?

— Ascoltatemi, mio caro straniero: la concezione che avete di noi, nel suo agnosticismo pagano, è quella che è. Ma non crediate che io sia uno schiavo assoluto della natura mitologica, anche se sembro tale. Sono un uomo educato ed anche illuminato, spero. I nostri costumi religiosi, in senso ritualistico più che etico, sono rivolti alle masse.

— Quali sono le obiezioni, allora? — domandò Ponyets gentilmente.

— Le masse. Io sarei disposto a trattare con voi, ma le vostre macchine devono essere usate per essere utili. A che mi servirebbero queste ricchezze? Mettiamo che voi mi vendiate, immaginiamo, un rasoio. Io sarò costretto ad usarlo di nascosto, col timore d'essere scoperto. Ed anche se il mio mento sarà perfettamente sbarbato, in che modo potrei arricchire? Ed in che modo potrei evitare la camera a gas se fossi scoperto?

Ponyets si strinse nelle spalle. — Avete ragione. C'è un rimedio, però: educare la vostra gente all'uso dell'energia atomica a loro vantaggio e con

profitto per voi. Sarebbe un lavoro di proporzioni colossali, ma il risultato sarebbe ancora più notevole. Ma questo è un problema vostro e non mio. Poiché io non vi offro rasoi o temperini, né alcun altro meccanismo speciale.

— Che cosa mi offrite?

— Oro. Unicamente oro. Voi potete avere la macchina di cui mi sono servito per la dimostrazione di ieri.

Pherl s'era irrigidito e tutta la pelle della faccia sembrava che vibrasse. — Il trasmutatore?

— Esattamente. Avrete tanto oro quanto è il ferro a vostra disposizione. Una tale riserva, immagino, è sufficiente per tutti i bisogni. Vi basterà per diventare Gran Maestro a dispetto della giovane età e dei nemici. E non ci sarà alcun pericolo.

— Come sarebbe a dire?

— Potete usare la macchina segretamente; la potete sotterrare nella più profonda cantina della più inespugnabile fortezza d'una vostra remotissima tenuta: l'apparecchio non cesserà di procurarvi ricchezza. Voi state comprando l'oro, non la macchina. Quest'oro non avrà un aspetto diverso da quello ricavato con i soliti sistemi.

— E chi farà funzionare la macchina?

— Voi stesso. Non occorrono più di cinque minuti per imparare a manovrarla. Posso insegnarvelo quando volete.

— E che cosa chiedete in cambio?

— Be' — e Ponyets si fece più cauto — vi chiederò un prezzo alto. Questo è il mio mestiere. Voglio, visto che si tratta di una macchina di valore, l'equivalente di mezzo metro cubo d'oro in ferro lavorato.

Pherl scoppiò in una gran risata, e Ponyets arrossì. — Vi faccio notare, signore — aggiunse — che potrete ripagarvi in meno di due ore.

— Verissimo, e magari dopo un'ora voi sarete sparito e la mia macchina si rivelerà completamente inutile. Ho bisogno di una garanzia.

— Avete la mia parola.

— Ottimamente. — E Pherl si inchinò. — Ma penso che la vostra presenza sia una garanzia migliore. Io vi do la mia parola d'onore che pagherò l'apparecchio una settimana dopo averlo ricevuto in ordine ed efficiente.

— Impossibile!

— Impossibile? Vi rendete conto che avete già commesso un reato punibile con la morte solo per aver tentato di vendermi qualcosa? L'unica

alternativa è accettare la mia parola. Altrimenti verrete condannato a morte domani stesso.

La faccia di Ponyets era fredda e inespressiva. Disse: — Vi prendete un vantaggio sproporzionato. Mi volete mettere la promessa per iscritto?

— Ed in tal modo rischiare la condanna a morte? No signore! — Pherl sorrise, soddisfatto. — No, signore! Solamente uno di noi due può passare per stupido.

— Allora siamo d'accordo — disse il mercante piano.

6

Gorov fu rilasciato dopo trenta giorni, in cambio di duecentocinquanta chili d'oro giallo e purissimo. Gli venne anche restituita la nave che era stata posta in quarantena e dichiarata intoccabile.

Le pattuglie askoniane scortarono le due piccole astronavi fino all'uscita dei confini, come già avevano fatto al loro arrivo.

Ponyets osservava la piccola scintilla luminosa che era la nave di Gorov mentre questi gli parlava via radio, su una lunghezza d'onda speciale e non intercettabile da estranei.

— Non era così — diceva Gorov — che volevo farti concludere la vendita, Ponyets. Un trasmutatore non servirà a niente. Ma dimmi: dove sei riuscito a scovarlo?

— Non l'ho trovato in nessun posto — replicò Ponyets paziente. — L'ho ricavato da una camera per l'irradiazione del cibo. In realtà non serve a niente. Su larga scala il consumo d'energia è proibitivo. Se non fosse così la Fondazione userebbe questo sistema invece di farci andare da un pianeta all'altro alla ricerca di metalli pesanti. È uno dei soliti trucchi che i commercianti usano. Io non avevo mai visto prima fare una mutazione ferro-oro. Ma è impressionante, e funziona... temporaneamente.

— D'accordo, però il trucchetto non serve.

— Ti ha cavato dai pasticci.

— Non è questo il punto. Specialmente se dovrò ritornare indietro una volta che ci saremo liberati della nostra scorta.

— E perché?

— Tu stesso l'hai spiegato al tuo amico consigliere — Gorov stava alzando la voce. — Per venderlo gli hai fatto notare che il trasmutatore era un

mezzo per uno scopo ben determinato: lui comperava l’oro, non la macchina. Psicologicamente era un argomento ottimo, visto che ha funzionato, ma...

— Ma che cosa? — chiese Ponyets senza capire.

La voce dal microfono si fece più acuta. — Ma noi vogliamo vendere macchine che abbiano valore di per sé, macchine da usare apertamente, qualcosa che li spinga a interessarsi dell’energia atomica.

— Capisco perfettamente — rispose Ponyets — me lo hai già spiegato una volta. Ma considera l’uomo a cui l’ho venduto. Finché il trasmutatore durerà, Pherl fabbricherà oro; e gli durerà abbastanza per comperarsi i voti alle nuove elezioni. L’attuale Gran Maestro non vivrà a lungo.

— Conti forse sulla gratitudine? — domandò Gorov con voce fredda.

— No, conto su un intelligente tornaconto personale. Con il trasmutatore comprerà i voti: gli altri macchinari...

— La tua premessa è sbagliata. Non sarà il trasmutatore che ne avrà il credito, ma sarà l’oro, il vecchio oro. È questo che sto cercando di spiegarti.

Ponyets sorrise e si mise a sedere più comodamente. Aveva preso in giro abbastanza l’interlocutore. Gorov oramai era al colmo dell’esasperazione, ed era venuto il momento di spiegare bene tutta la faccenda.

— Calmati, Gorov — disse il mercante. — Non saltare alle conclusioni. Non ho ancora finito di parlare. Ho venduto anche altri macchinari.

Dopo alcuni istanti di silenzio, Gorov parlò con accento più calmo. — Quali macchinari?

— Vedi le navi che ci scortano? — chiese Ponyets.

— Vedo — rispose Gorov seccamente. — Ma parlami dei macchinari.

— Un momento, stammi a sentire. È la flotta privata di Pherl che ci sta scortando: onore speciale del Gran Maestro. Sono stato io ad ottenerlo.

— E allora?

— Dove credi che ci stiano portando? Ci portano nei possedimenti minerari di Pherl, ai confini di Askone. Ascolta! — Ponyets era fiero di sé. — Ti avevo detto che mi occupavo di questo affare per guadagnare soldi, e non per salvare la patria. È stato così. Ho venduto il trasmutatore per niente. Niente all’infuori del rischio di finire nella camera a gas, ma questo non serve a farmi raggiungere la mia quota di vendite.

— Torniamo alla storia dei possedimenti minerari, Ponyets. Cosa c’entrano?

— Stiamo andando a caricare stagno, Gorov. Tanto da riempire ogni

scomparto di questa barcaccia, ed anche qualcuno della tua. Vado giù con Pherl a caricare, vecchio mio, e sarà bene che tu mi copra dall'alto con tutti i cannoni carichi e puntati, nel caso Pherl dimostri di non saper perdere. Lo stagno è il mio guadagno in questo affare.

— In cambio del trasmutatore?

— No, in cambio del mio intero carico di prodotti atomici. E a doppio prezzo, più il premio. — Alzò le spalle quasi come per scusarsi. — Ammetto di averlo giocato ma, d'altra parte, ho raggiunto la mia quota.

Gorov non riusciva a capire. — Non potresti spiegarti meglio? — disse, con voce quasi impercettibile.

— Non vedo che cosa ci sia da spiegare. È semplicissimo, Gorov. Il furbo credeva di avermi chiuso in trappola perché la sua parola avrebbe avuto certamente più valore della mia davanti al Gran Maestro. Aveva accettato il trasmutatore, ed una cosa del genere è un delitto su Askone. Ma avrebbe potuto sempre affermare di avermi preparato una trappola per puro scopo patriottico: per denunciarmi come venditore di cose proibite.

— È chiaro.

— Certo, ma il fatto è che non era in gioco soltanto la mia parola contro la sua. Vedi, Pherl non sapeva che esistessero registratori a microfilm.

Gorov scoppiò a ridere.

— Proprio così — disse Ponyets. — Lui aveva le redini in mano, ed io le mani legate. Ma quando ho preparato il trasmutatore vi ho incorporato il registratore, e l'ho tolto solo il giorno dopo averlo ceduto a Pherl. Così ho avuto una registrazione filmata perfetta, nella quale si vedeva il povero Pherl che metteva in funzione i meccanismi e fabbricava l'oro, mandando al diavolo tutte le teorie religiose.

— Gli hai fatto vedere i risultati?

— Solo due giorni più tardi. Il poverino non aveva mai visto in vita sua un film a tre dimensioni. Sostiene di non essere superstizioso, ma, parola mia, non ho mai visto un uomo più spaventato. Quando poi gli ho detto che avevo piazzato uno schermo nella piazza principale della città e che un meccanismo a orologeria sarebbe scattato a mezzogiorno in modo che milioni di suoi concittadini avrebbero potuto assistere allo spettacolo, s'è ridotto a uno straccio. In mezzo secondo l'ho messo in ginocchio. Era disposto a concludere qualsiasi affare.

— Veramente? — Gorov non riusciva a trattenere le risa. — Gli avevi

piazzato sul serio uno schermo sulla piazza della città?

— No, ma che importanza ha? Lui ha concluso l’affare. Ha comperato i miei macchinari ed anche i tuoi, in cambio di tutto lo stagno che potevamo caricare. In quel momento mi credeva capace di qualsiasi azione. Abbiamo messo per iscritto l’accordo, e tu ne terrai una copia mentre io scendo insieme con lui. Per precauzione.

— Ma in questo modo l’hai ferito nel suo orgoglio replicò Gorov. — Credi che userà i nostri macchinari?

— E perché no? È l’unico modo di recuperare la perdita, e se ne ricaverà soldi, sta pur certo che la ferita all’orgoglio guarirà presto. Sarà il prossimo Gran Maestro e un sicuro alleato per noi.

— Sì — disse Gorov — hai fatto un ottimo affare. Anche se la tua tecnica non è stata delle più ortodosse. Ora mi spiego perché ti hanno cacciato via dal seminario. Non hai proprio alcun senso morale!

— Che importanza ha? — disse Ponyets indifferente. — Tu sai cos’ha detto Salvor Hardin a proposito della morale.

Parte quinta

I Principi Mercanti

1

I MERCANTI... Secondo le inevitabili previsioni psicostoriche, la Fondazione acquistò il controllo economico di spazi sempre più vasti. I mercanti si arricchirono e con la ricchezza crebbe la loro potenza...

Qualche volta ci si dimentica che Hober Mallow iniziò la carriera come semplice commerciante. Nessuno dimentica che finì la sua vita come il primo dei Principi Mercanti...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Jorane Sutt giunse le mani facendo aderire i polpastrelli delle dita ben curate e disse: — A volte non so proprio cosa pensare. Forse, detto in tutta confidenza, potrebbe essere un'altra delle crisi di Hari Seldon.

L'uomo che gli sedeva di fronte cercò una sigaretta delle tasche della sua giacca smyrniana. — Non ne sono tanto convinto, Sutt. Generalmente voi politici immaginate una "Crisi Seldon" ogni volta che ci sono le elezioni.

Sutt sorrise. — Io non partecipo alla campagna elettorale, Mallow. Qui abbiamo di fronte armi atomiche, e non sappiamo da dove vengano.

Hober Mallow di Smyrno, Capo dei Mercanti, fumava tranquillo, quasi con indifferenza. — Continuate. Se avete qualcosa da dire, ditelo. — Non commetteva mai l'errore di mostrarsi troppo gentile con un uomo della Fondazione. Era uno straniero, ma non per questo si sentiva meno libero.

Sutt indicò sulla tavola la carta stellare tridimensionale. Regolò i comandi, ed una costellazione di una dozzina di sistemi solari si illuminò di luce rossa.

— Questa — disse con calma — è la Repubblica di Korell.

Il mercante annuì. — Ci sono stato. Un postaccio! La chiamano repubblica ma è sempre un membro della famiglia Argo che viene eletto ogni volta Commodoro. E se qualcuno si oppone, gli capitano strane avventure. — Storse la bocca e ripeté: — Sono stato laggiù.

— Ma siete anche tornato, e questo non accade sempre. Tre astronavi mercantili, protette dalla Convenzione, sono sparite in questo ultimo anno nei confini del territorio della repubblica. Ed erano navi armate di batterie

nucleari e difese da campi di forza.

— Quali sono state le ultime notizie che avete ricevuto da bordo?

— Comunicazioni di servizio. Niente di più.

— E cosa vi ha risposto Korell?

Sutt sorrise, ironico. — Non possiamo chiedere spiegazioni a Korell. La forza della Fondazione è nella fama di inciviltà di cui gode in tutta la Periferia. Credete che possiamo perdere tre navi e poi chiedere cosa ne sia avvenuto?

— Bene. E adesso vi spiace dirmi che cosa volete da me?

Jorame Sutt non perse la calma. Come segretario del sindaco, aveva il compito di ascoltare i consiglieri dell'opposizione, la gente che veniva alla ricerca di un posto, altri che gli sottoponevano piani di riforma, e persino pazzi che giuravano di aver previsto per intero il corso della storia futura, esattamente come l'aveva immaginato Seldon.

Con un tale allenamento, ci voleva ben altro per fargli perdere il controllo di sé.

— Abbiate pazienza un attimo — disse. — Dovete capire che tre navi perdute nello stesso settore in un anno sono troppe perché la scomparsa possa essere attribuita ad incidenti. Ora, un armamento nucleare può essere sconfitto solo da un altro armamento atomico. La domanda che sorge è semplice: se Korell possiede armi atomiche, dove le ha trovate?

— E qual è la risposta?

— O Korrell le ha costruite da sé...

— D'accordo. Allora l'unica altra ipotesi è che tra noi esista un traditore.

— Pensate questo? — la voce di Mallow era fredda.

— Non è impossibile. Da quando i Quattro Regni hanno accettato la Convenzione, la Fondazione ha dovuto fronteggiare gruppi considerevoli di dissidenti in tutti gli Stati. Ogni ex-regno ha pretendenti al trono e le ex-classi aristocratiche non manifestano certo amore per la Fondazione. Alcuni gruppi, probabilmente, si sono organizzati.

Mallow si fece insistente e preciso. — Capisco. Ma che cosa volete dire a me in particolare? Ricordatevi che io sono smyrniano.

— Lo so. Voi siete uno smyrniano, nato su Smyrno, uno degli ex-regni. Siete un uomo della Fondazione solo per educazione. Per nascita, siete uno straniero. Certamente vostro padre era un barone durante la guerra tra Anacreon e Locris, e ha subìto la confisca dei beni quando Sef Sermak ha

messo in atto la riforma agraria.

— Per lo Spazio, questo non è vero! Mio padre era figlio di un operaio che morì di fame in una miniera di carbone prima della venuta della Fondazione, per la miserabile paga che riceveva! Io non devo niente al passato regime. Però, sono nato su Smyrno e, per la Galassia, non me ne vergogno affatto. Le vostre sottili allusioni non mi fanno effetto. Ed ora, o mi date ordini o mi mettete sotto accusa. Quello che preferite.

— Mio caro Mallow, a me non importa sapere se vostro padre fosse il re di Smyrno od il più povero dei contadini. Ho accennato ai vostri antenati solo per dimostrarvi quanto poco mi interessi di loro. Evidentemente, non mi avete capito. Ma torniamo alla questione. Voi siete uno straniero, e perciò conoscete bene gli stranieri. Siete anche un commerciante e a dire il vero uno dei migliori. Siete stato su Korell e conoscete i korelliani. Dovete ritornare su Korell.

— Come spia?

— No. Come mercante, ma con gli occhi aperti. Se riuscite a scoprire da dove ricevono l’energia atomica... Ma dal momento che siete uno smyrniano, sarà meglio che vi dica che due navi scomparse avevano a bordo equipaggi di Smyrno.

— Quando devo partire?

— Quando sarà pronta la vostra nave?

— Fra sei giorni.

— Allora partirete fra sei giorni. L’Ammiraglio vi darà le informazioni necessarie.

— D’accordo. — Il mercante si alzò, strinse la mano di Sutt con energia ed uscì.

Sutt rimase seduto per un po’ a massaggiarsi le dita indolenzite dalla stretta, poi entrò nell’ufficio del sindaco.

Il sindaco chiuse lo schermo visivo e si appoggiò allo schienale della sedia. — Che ne dici, Sutt?

— Potrebbe essere un ottimo attore — rispose Sutt e non aggiunse altro.

2

Quella sera stessa, nell’appartamento dove Jorane Sutt viveva solo al ventitreesimo piano del grattacielo Harin, Publis Manlio sorseggiava

lentamente un bicchiere di vino.

Magro e non giovane, deteneva due importanti cariche nel governo della Fondazione. Era Ministro degli Esteri ed inoltre, per i vari sistemi solari al di fuori della Fondazione, era Primate della Chiesa, Maestro dei Templi, Sovraintendente al Sacro Cibo, ed un'infinità di altre cose con definizioni risonanti.

— Eppure — disse Publis — s'è trovato d'accordo con te circa l'invio di quel commerciante. Io penso che sia importante.

— Importante sì — disse Sutt — ma senza conseguenze. Tutta la faccenda è un misero stratagemma, perché non c'è modo di prevedere come andrà a finire. È come calare un'esca sperando che qualcosa abbocchi.

— Vero. E questo Mallow sembra un uomo capace. Che cosa succede se non si presta allo stratagemma?

— È un rischio che bisogna correre. Se c'è stato tradimento vi debbono essere implicati uomini capaci. Se non c'è tradimento, ci occorre un uomo capace per scoprire la verità, Mallow comunque sarà controllato... Ma il tuo bicchiere è vuoto.

— No, grazie. Ho bevuto abbastanza.

Sutt riempì il proprio bicchiere e attese pazientemente che l'interlocutore gli rivelasse i suoi pensieri. L'attesa fu breve. Dopo pochi istanti di silenzio, il primate sbottò: — Sutt, che cosa stai macchinando?

— Te lo dirò, Manlio. Siamo al centro di una Crisi Seldon.

Manlio lo guardò, poi rispose con calma: — Come lo sai? Hari Seldon è apparso di nuovo nella Volta?

— No, non siamo ancora a questo punto. Ma ragiona un po'. Da quando l'Impero Galattico si è ritirato dalla Periferia e ci ha abbandonato a noi stessi, non ci siamo mai trovati di fronte ad un rivale in possesso di energia atomica. Accade ora per la prima volta. Questa semplice constatazione è già di per sé significativa. Inoltre, per la prima volta dopo settant'anni, abbiamo anche una grave crisi interna. Per me non ci sono dubbi, visto che le due crisi si verificano simultaneamente.

Manlio socchiuse gli occhi. — Se questo è tutto, non giustifica le tue conclusioni. Ci sono state finora già due Crisi Seldon. Ed in ciascuna di esse la Fondazione ha corso il pericolo di venire completamente distrutta. Non credo siamo a questo punto.

Sutt dava segni di impazienza. — Il pericolo non è ancora arrivato ma è

vicino. Anche uno stupido si accorge di una crisi imminente. Il vero statista lo scopre quando è ancora in embrione. Ascolta, Manlio, noi stiamo procedendo lungo un cammino storico pianificato. Sappiamo che Hari Seldon ha previsto ogni evento possibile del nostro futuro. Sappiamo di essere destinati a ricostruire l'Impero Galattico.

«Sappiamo inoltre che ci vorranno circa mille anni e sappiamo che dovremo affrontare alcune crisi. La prima crisi si è verificata cinquant'anni dopo la nascita della Fondazione. La seconda, trent'anni più tardi. Adesso sono passati settant'anni dall'ultima. Sento che ormai ci siamo, Manlio.

Manlio non sembrava del tutto convinto. — Hai fatto piani per affrontare la crisi?

Sutt annuì.

— Ed io — continuò Manlio — che parte avrò nel tuo piano?

— Prima di controbattere la minaccia delle armi atomiche straniere dobbiamo risolvere i problemi interni. Questi mercanti...

— Ah! — Il primate si fece più attento.

— Esatto. Proprio questi mercanti. Sono utili, ma troppo forti, e troppo poco controllati. Sono stranieri che non hanno avuto un'educazione religiosa. Diamo loro un'istruzione, ma eliminiamo il vincolo che dovrebbe tenerli legati a noi.

— Se si riuscisse a provare che ci sia stato un tradimento..

— Certo, in questo caso un'azione diretta sarebbe semplice e sufficiente. Ma ha poca importanza. Anche se non ci fossero traditori fra loro, essi costituirebbero pur sempre un elemento equivoco nella nostra società. Non sono legati a noi dal patriottismo né da una discendenza comune, e quindi nemmeno da vincoli religiosi. Sotto il loro potere laico, le provincie esterne, che dai tempi di Hardin ci considerano il Pianeta Sacro, potrebbero distaccarsi.

— Capisco benissimo, ma il rimedio...

— Il rimedio dobbiamo trovarlo subito, prima che la Crisi Seldon si faccia acuta. Se abbiamo armi atomiche all'esterno e malcontento all'interno la partita potrebbe diventare pericolosa. — Sutt posò il bicchiere col quale aveva giocherellato fino a quel momento. — Questo è un lavoro per te.

— Per me?

— Io non posso farlo. La mia carica non è elettiva e manca quindi dell'appoggio consiliare.

— Il sindaco...

— Impossibile. La sua personalità è assolutamente negativa. È energico solo quando si tratta di evitare responsabilità. Ma se si crea un nuovo partito che possa mettere in pericolo la sua rielezione, forse permetterà che lo si guidi.

— Ma, Sutt, io non ho alcuna attitudine all'azione politica!

— Lascia fare a me. Dai tempi di Salvor Hardin il potere religioso e quello civile non sono mai stati nelle mani di una sola persona. Può succedere adesso, se tu riesci a compiere un buon lavoro.

3

All'estremo opposto della città, Hober Mallow stava incontrando un altro personaggio. L'aveva ascoltato a lungo, ed ora rispondeva con precauzione.

— Sì, ho saputo della vostra campagna per dare ai mercanti una rappresentanza diretta nel Consiglio. Ma perché avete scelto me, Twer?

Jaim Twer, anche lui straniero, era stato tra i primi che avevano ricevuto una educazione laica alla Fondazione. Ne era molto fiero e non mancava mai di farlo notare.

— So benissimo quello che sto facendo — disse. — Vi ricordate quando vi ho incontrato per la prima volta, l'anno scorso?

— Al Congresso dei Mercanti.

— Esattamente. Eravate voi a dirigere la riunione. Ho visto come avete messo a tacere quella banda di asini e come li avete tirati tutti dalla vostra parte. Siete popolare anche tra le masse della Fondazione. Avete fascino, o per lo meno hanno fascino le vostre avventure, che è la stessa cosa.

— Va bene — disse Mallow. — Ma perché proprio adesso?

— Perché questo è il nostro momento. Sapete che il Ministro dell'Educazione ha rassegnato le dimissioni? La notizia non è stata ancora resa pubblica ma non passerà molto tempo.

— E come lo sapete voi?

— Non me lo chiedete — disse con un gesto disgustato della mano. — Lo so e basta. Il vecchio Partito Anti-Immobilista è diviso in diverse fazioni, e noi possiamo dargli il colpo di grazia adesso, mettendo sul tavolo la questione dei diritti dei mercanti: in sostanza, si tratta di dividere il gruppo democratico da quello anti-democratico.

Mallow s'appoggiò allo schienale della sedia, e si guardò le grosse mani. — Scusatemi, Twer. Fra una settimana parto per affari. Dovete trovare un altro.

Twer lo guardò sorpreso. — Affari? Di che genere?

— Segreto di Stato. Ho parlato col segretario del sindaco.

— Guardatevi da Sutt: è un serpente. — Jaim Twer si stava eccitando. — Dev'essere un trucco. Vuole liberarsi di voi, Mallow...

— Calmatevi! Non prendete subito fuoco. Se si tratta di un trucco, ritornerò un giorno per fare i conti. Se invece non è così, Sutt, il vostro serpente, si sarà messo in trappola da solo. C'è una Crisi Seldon in vista...

Mallow attese invano una reazione. Twer si limitò a chiedergli: — Che cos'è una Crisi Seldon?

— Per la Galassia! — sbottò Mallow. — Ma che cosa avete studiato quando eravate a scuola? Come si può fare una domanda così assurda?

L'uomo più anziano s'accigliò. — Se vi spiegaste meglio...

Ci fu una lunga pausa. — Vi spiegherò — disse Mallow alla fine. — Quando l'Impero Galattico ha incominciato a decadere e la Periferia della Galassia se ne è staccata precipitando nella barbarie, Hari Seldon ed il suo gruppo di psicostorici istituirono una colonia, la Fondazione, quaggiù in mezzo alle nazioni barbare, affinché noi conservando l'arte, la scienza, e la tecnologia, formassimo il nucleo del Secondo Impero.

— Sì, sì...

— Non ho ancora finito — continuò il mercante in tono freddo. — Il futuro della Fondazione fu pianificato secondo la scienza della Psicostoria, a quei tempi in pieno sviluppo. Vennero create inoltre determinate condizioni in modo da spingerci più rapidamente sulla strada del futuro Impero. Ogni crisi, chiamata "Crisi Seldon", segna un'epoca della nostra storia. Stiamo avvicinandoci ora alla terza.

— Già — disse Twer scrollando la testa. — Avrei dovuto ricordarmene. Ma ho lasciato la scuola da tanto tempo: voi siete più fresco di studi.

— Me ne rendo conto. L'importante, però, è che io vengo mandato via proprio nel pieno sviluppo di questa crisi. Non c'è bisogno di dire che cosa otterrò al ritorno. Ci sono le elezioni una volta all'anno.

— Avete qualche progetto preciso?

— No.

— Avete almeno un piano di massima?

— No.

— Allora...

— Allora, niente. Hardin una volta disse: «Per riuscire, non basta avere un piano. Bisogna anche saper improvvisare». Ebbene, io improvviserò.

Twer non rispose. Rimasero a guardarsi l'un l'altro.

— Sentite un po' — riprese Mallow dopo un lungo silenzio. — Che ne direste di venire con me? Non mi guardate così. Una volta anche voi facevate il mercante, prima di accorgervi che la politica era più eccitante. Almeno, così ho sentito dire.

— Dove andate? Ditemi almeno questo.

— In direzione dell'Abisso di Whassalian. Non posso dirvi di più finché non saremo nello spazio. Che ne pensate?

— Può darsi che Sutt voglia tenervi sott'occhio.

— Non mi sembra probabile. Se proprio intende liberarsi di me, non vedo perché debba volere voi tra i piedi. A parte il fatto che nessun mercante si metterebbe in viaggio se non potesse scegliere l'equipaggio. Io porto chi mi pare.

Il vecchio esitò un attimo. — D'accordo. Vengo — disse infine tendendo la mano. — Sarà il mio primo viaggio dopo tre anni.

Mallow gli strinse con vigore la mano. — Bene. Tutto è a posto! Ed ora devo radunare i ragazzi. Sapete da dove parte la "Far Star", vero? Allora fatevi vivo domani. Arrivederci.

4

A Korell si ripete un fenomeno comune nella storia: è una repubblica il cui capo ha tutti gli attributi del monarca assoluto tranne il nome. Di conseguenza il dispotismo non è regolato dalle due forze moderatrici, la dignità regale e l'etichetta di corte, che caratterizzano la monarchia legittima.

La cosiddetta repubblica economicamente era povera. Dopo la scomparsa dell'Impero Galattico, a testimoniare la passata grandezza non restavano che edifici in rovina. La civiltà della Fondazione non era ancora arrivata. La fiera opposizione del suo capo, il Commodoro Asper Argo, che aveva imposto severissime limitazioni ai mercanti e aveva proibito nel modo più assoluto la costituzione di missioni, impediva alla Fondazione di portare la sua influenza civilizzatrice anche in quelle regioni.

Persino lo spazioporto era decrepito ed in decadenza, e tra l’equipaggio della “Far Star” serpeggiava il nervosismo. Negli hangar abbandonati cresceva ogni sorta di vegetazione, ed il paesaggio circostante rendeva ancora più triste l’atmosfera. Jaim Twer cercava di calmare il proprio nervosismo con interminabili solitari.

Hober Mallow guardava il paesaggio dalla cupola panoramica. Stava pensando che quel luogo avrebbe potuto essere un ottimo mercato. Di Korell non si poteva dire molto di più. Il viaggio era stato tranquillo. Lo squadrone inviato a intercettare la “Far Star” era composto di poche astronavi in cattivo stato: relitti della gloriosa flotta imperiale. Si erano mantenute a rispettosa distanza, e per una settimana avevano continuato a controllare l’astronave senza avvicinarsi. Mallow aveva chiesto di essere ricevuto dal governo locale, ma ancora non gli avevano risposto.

— Un ottimo mercato, potenzialmente — ripeté ad alta voce Mallow. — È ancora un territorio vergine.

Jaim Twer alzò lo sguardo e gettò le carte da un lato. — Che cosa pensate di fare, Mallow? L’equipaggio protesta, gli ufficiali sono nervosi, ed io sono preoccupato...

— Preoccupato? E perché?

— Per la situazione, ed anche per voi. Che cosa si fa?

— Aspettiamo.

Il vecchio mercante si fece rosso in faccia. — Ma siete cieco, Mallow? — protestò. — Il campo è circondato da guardie armate, e dall’alto siamo costantemente sotto il tiro delle navi di pattuglia. Che succederebbe se decidessero di farci saltare in aria?

— Hanno avuto una settimana di tempo per farlo.

— Forse aspettano rinforzi. — Twer stava alzando la voce.

— Sì, ci ho pensato — rispose Mallow. — Ma vedete, in fondo siamo arrivati qui senza noie. Forse non significa niente: tuttavia solo tre navi su trecento sono scomparse, in questo ultimo anno. La percentuale è piuttosto bassa. Ma può anche darsi che essi abbiano poche astronavi con armamento atomico e non osino esporle inutilmente finché non ne abbiano in numero sufficiente. D’altra parte, può anche significare che non possiedano affatto armi nucleari. O forse le hanno ma le tengono nascoste per paura che le scopriamo. Dopo tutto, una cosa è commettere atti di pirateria contro astronavi mercantili con armamento leggero, un’altra è attaccare un inviato

ufficiale della Fondazione quando la sua presenza può significare che la Fondazione abbia dei sospetti. Mettete tutti questi argomenti insieme...

— Fermatevi, Mallow, fermatevi. — Twer aveva alzato la mano. — Queste sono solo teorie, in sostanza dove volete arrivare? Lasciate stare i preamboli.

— Devo cominciare con la premessa, Twer, altrimenti non mi potete capire. Tanto loro che noi stiamo aspettando. Loro non sanno che cosa io sia venuto a fare, e io non so che cosa troverò qui. Ma noi siamo in condizioni di inferiorità, perché io sono solo contro un intero mondo munito forse di energia atomica. Non posso cedere per primo. Certo è un gioco pericoloso. Potrebbero anche farci saltare in aria. Ma questo la sapevamo fin da prima. Che altro possiamo fare?

— Non so... Ma che cosa sta succedendo?

Mallow si girò di scatto e sintonizzò il ricevitore. Sullo schermo televisivo apparve la faccia dura del sergente di guardia.

— Parlate, sergente.

— Scusatemi, signore — disse il sergente. — L'equipaggio ha accolto a bordo un missionario della Fondazione.

— Che cosa? — Mallow impallidì.

— Un missionario, signore. Ha bisogno d'essere ricoverato in infermeria...

— Tra poco ci sarà più d'uno che avrà bisogno dell'infermeria. Ordinate agli uomini di mettersi ai posti di combattimento.

La sala di soggiorno dell'equipaggio era quasi vuota. Cinque minuti dopo l'ordine, anche gli uomini del turno di riposo erano pronti dietro ai loro cannoni. La velocità era la principale virtù per chi s'avventurava negli spazi interstellari della Periferia ed in modo particolare era un indispensabile attributo dell'equipaggio di un capo mercante.

Mallow entrò, e guardò il missionario con attenzione. Lanciò anche un'occhiata al tenente Tinter, il quale, a disagio, si rivolse al sergente di guardia Demen, che gli stava a fianco con la faccia scura.

Il Capo Mercante fissò infine Twer e gli disse: — Radunate qui tutti gli ufficiali a eccezione degli addetti al tiro. Gli uomini rimangano ai pezzi in attesa di ulteriori istruzioni.

Passarono cinque minuti durante i quali Mallow spalancò a calci le porte dei servizi, ispezionò tutti gli angoli della sala-mensa, guardò dietro ogni tenda che copriva gli spessi oblò. Poi tornò nella stanza parlando tra sé.

Gli uomini sfilarono uno alla volta. Quando l'ultimo fu entrato, Twer chiuse la porta ed aspettò in silenzio.

Mallow parlò con voce calma. — Primo: chi ha fatto entrare quest'uomo senza mio ordine?

Il sergente di guardia fece un passo avanti e tutti gli occhi si puntarono su di lui. — Scusatemi, signore. Non c'è stato un responsabile particolare. Si è trattato di una specie di accordo collettivo. Se volete, potete dire che è stato uno qualsiasi di noi, e questi stranieri...

Mallow lo interruppe secco. — Capisco i vostri sentimenti, sergente. Quegli uomini erano ai vostri ordini?

— Sì, signore.

— Quando il pericolo sarà cessato, consegnateli per una settimana. Per lo stesso periodo voi sarete privato del comando. È chiaro?

— Sissignore. — L'espressione della faccia del sergente non mutò.

— Ora potete andare. Tornate al vostro posto di combattimento.

Appena la porta fu richiusa, si levarono le proteste.

Cominciò Twer. — Perché questa punizione, Mallow? Voi sapete che i korelliani uccidono i missionari catturati.

— Ogni azione che contravvenga ai miei ordini è di per sé punibile. Non mi interessano le ragioni che l'hanno determinata. Nessuno doveva uscire o entrare nella nave senza il mio permesso.

Poi fu la volta del tenente Tinter. — Sette giorni d'inattività. Non è il sistema giusto per mantenere la disciplina.

Mallor gli rispose freddamente — Per me è giusto. In circostanze normali la disciplina non è un merito. Io la voglio nelle situazioni pericolose, altrimenti è inutile. Dov'è il missionario? Portatemelo qui.

Il mercante sedette, mentre un ufficiale gli conduceva davanti l'uomo dalla tonaca scarlatta.

L'uomo s'avvicinò a Mallow, camminando rigido. Aveva gli occhi spalancati ed una ferita alla fronte. Fino a quel momento non aveva ancora detto una parola.

— Il vostro nome? — domandò Mallow.

Il missionario sembrò tornare in vita. Allargò le braccia verso i presenti: — Figli miei — disse — possa lo Spirito Galattico proteggervi sempre.

Twer gli si avvicinò, preoccupato. — Quest'uomo è malato. Qualcuno lo porti a letto. Mallow, ordinate che sia ricoverato. È ferito gravemente.

Mallow spinse indietro Twer con uno spintone. — Non interferite, Twer, altrimenti vi faccio cacciare dalla stanza. Il vostro nome, reverendo?

Il missionario congiunse le mani in gesto di supplica. — Voi uomini illuminati, salvatemi da questi pagani. — Parlava stentatamente. — Salvatemi da questi bruti, da questi barbari che mi perseguitano e che affliggerebbero lo Spirito Galattico con i loro delitti. Mi chiamo Jord Parma, di Anacreon. Sono stato educato dalla Fondazione. Sono un sacerdote dello Spirito, iniziato a tutti i misteri, e spinto quassù da una voce interiore. — Singhiozzò. — Ho sofferto per mano di costoro che non conoscono la luce. Voi che siete figli dello Spirito, nel nome dello Spirito proteggetemi.

Una voce ruppe il silenzio che seguì. Poi la sirena d’allarme risuonò nella nave.

— Unità nemiche in vista! Dateci istruzioni!

Tutti gli sguardi si volsero all’altoparlante.

Mallow lanciò un’imprecazione. Aprì il microfono e gridò: — Rimanete all’erta! Non ci sono altri ordini! — e chiuse la comunicazione.

S’avvicinò ai pesanti tendaggi che coprivano l’oblò; tirò una cordicella e li aprì di scatto. Guardò fuori.

Altro che unità nemiche! Erano diverse migliaia di persone radunate allo spazioporto, ed il fascio luminoso dei riflettori al magnesio illuminava i gruppi più vicini.

— Tinter! — Il mercante parlò senza voltarsi. — Andate all’altoparlante e chiedete che cosa vogliano. Informatevi se ci sia fra loro un rappresentante della legge. Non fate promesse né minacce, altrimenti vi uccido.

Tinter uscì.

Mallow sentì una mano posarglisi sulla spalla. Si giro di scatto. Era Twer, il quale gli sussurrò all’orecchio queste parole: — Dovete proteggerlo, Mallow. È il solo modo di salvare la decenza e l’onore. È uno della Fondazione, ed inoltre è anche un prete. Questi selvaggi fuori... Mi state ascoltando?

— Vi ascolto, Twer. — La voce di Mallow era dura. — Ho incarichi ben più importanti che quello di proteggere missionari. Qui faccio ciò che mi piace e, per Seldon e tutta la Galassia, se cercate di fermarmi, vi leverò il vizio di parlare a vanvera. Non mi intralciate, Twer, o sarà la vostra fine. — S’avvicinò al prete. — Parma, sapete che in base ad un trattato nessun missionario della Fondazione può entrare in territorio korelliano?

Il missionario tremava. — Io vado nei luoghi dove lo Spirito mi guida, figliolo. Se i barbari rifiutano la luce, non è forse segno che hanno più bisogno di verità?

— Non è questo il punto, reverendo. Voi siete qui contro le leggi di Korell e della Fondazione. Non posso, sotto nessuna legge, accordarvi la nostra protezione.

Il missionario levò le braccia. La sua faccia aveva mutato espressione. Di fuori si sentiva il rauco suono dell'altoparlante, e le grida confuse della folla adirata. Quei suoni lo avevano terrorizzato.

Fuori la voce dell'altoparlante cessò e il tenente Tinter ritornò, preoccupato.

— Parlate! — ordinò Mallow secco.

— Signore, chiedono che sia consegnato Jord Parma.

— Altrimenti?

— Le minacce sono molte e confuse, signore. È difficile capire qualcosa. Sono in tanti e sembrano impazziti. Ce n'è uno che dice di essere il governatore del distretto e di avere i poteri di polizia, ma è evidente che non è padrone di sé.

— In sé o fuori di sé — disse Mallow — rappresenta la legge. Rispondete che se costui, governatore o poliziotto che sia, s'avvicina alla nave da solo, avrà in consegna Jord Parma. — Poi estrasse di scatto il disintegratore dalla fondina, ed aggiunse. — Non so che cosa sia l'insubordinazione. Non ho mai dovuto sperimentarla. Ma se c'è qualcuno che vuole suggerirmi come mi devo comportare gli farò vedere quali siano le mie contromisure.

Spostò la pistola lentamente e la puntò contro Twer. Con uno sforzo, il vecchio mercante si controllò ed abbassò le mani lungo i fianchi.

Ansimava.

Tinter uscì e dopo cinque minuti una piccola figura si staccò dalla folla radunata fuori. S'avvicinò lentamente e con esitazione, pieno di paura. Due volte tentò di tornare indietro e due volte venne spinto in avanti dalla massa che lo incalzava.

— Va bene — disse Mallow gesticolando con il disintegratore ancora in mano. — Grun e Upshur portatelo fuori.

Il missionario lanciò un urlo. Alzò le mani mostrando le palme mentre le maniche della sua toga scivolavano giù scoprendo le braccia magre solcate da vene azzurre. Seguì un attimo di smarrimento, poi Mallow fece un altro gesto

imperioso.

Il missionario gridò ancora mentre i due lo afferravano per la braccia. — Maledetto sia il traditore che abbandona il suo compagno al male e alla morte! Sorde diventino le orecchie che non hanno ascoltato le invocazioni di un infelice, ciechi gli occhi che non hanno saputo vedere l'innocenza. Nera per sempre diventi l'anima di colui che s'allea con le tenebre...

Twer si turò le orecchie con le mani.

Mallow ripose la pistola. — Riprendete i vostri posti — ordinò. — Mantenete lo stato d'allarme fino a sei ore dopo la dispersione della folla. Raddoppiate le sentinelle per le successive quarantotto ore. Più tardi vi darò altre istruzioni. Twer, venite con me.

Adesso erano soli negli alloggiamenti di Mallow. Mallow indicò una poltroncina, e Twer vi s'accomodò. Il suo corpo robusto sembrava rimpicciolito.

Mallow lo guardò bieco. — Twer — disse — sono veramente scontento di voi. Tre anni di politica vi hanno fatto dimenticare le abitudini dei mercanti. Ricordatevi: forse io sono un democratico quando mi trovo alla Fondazione, ma per far funzionare a dovere una nave non c'è niente che possa sostituire la tirannia. Non ho mai dovuto tirare fuori la pistola di fronte ai miei uomini e neanche questa volta l'avrei fatto se non mi aveste costretto voi. Twer, voi non avete alcuna posizione ufficiale su questa nave; ci siete solo perché vi ho invitato io, e da me sarete trattato cortesemente, ma in privato. D'ora in poi, in presenza dei miei ufficiali, mi chiamerete "signore" e non "Mallow". E quando io darò un ordine, dovete scattare più in fretta di un mozzo. Altrimenti vi faccio mettere ai ferri senza esitare. Capito?

Il vecchio inghiottì saliva. Poi disse con riluttanza: — Vi prego di accettare le mie scuse.

— Accettate! Ed ora datemi la mano.

I due si strinsero la mano. — I miei motivi erano giusti — disse Twer.

— È duro mandare un uomo al linciaggio. Quella specie di governatore non lo risparmierà. È un assassinio! Non posso farci niente. E francamente per me questo incidente puzzava molto. Non avete notato niente di strano?

— Strano?

— Questo spazioporto si trova in mezzo ad una regione selvaggia. E improvvisamente un missionario scappa. Ma da dove? E viene a finire qui. Coincidenza? Una folla enorme si raduna. Da dove? La città più vicina deve

trovarsi almeno a trecento chilometri. Eppure sono arrivati in meno di mezz'ora. Come hanno fatto?

— Già, come? — fece eco Twer.

— Che ne direste se il missionario fosse stato portato fin qui e poi rilasciato come esca? Il nostro amico, il reverendo Parma, era notevolmente confuso. Non sembrava nel pieno delle sue facoltà.

— Forse i maltrattamenti... — mormorò Twer amareggiato.

— Forse! O forse lo scopo era di farci diventare tutti generosi e cavallereschi difensori di una vita umana. Ma quest'uomo era qui contro le leggi di Korell e della Fondazione. Se l'avessi trattenuto, avrei commesso un atto di guerra contro Korell. E in questo modo la Fondazione non avrebbe avuto alcun diritto di difenderci.

— È un'ipotesi piuttosto fantasiosa.

Il microfono interno ronzò e Mallow staccò il ricevitore. — Signore, abbiamo ricevuto una comunicazione ufficiale.

— Mandatemela immediatamente! Un cilindro metallico arrivò nel tubo a lato della scrivania e rotolò sul ripiano. Mallow l'aprì e ne trasse un foglio stampato in lettere d'argento. Ne tastò la superficie, e disse: — Viene dalla capitale. Su carta intestata del Commodoro.

Lesse la comunicazione e sorrise. — E così le mie supposizioni erano fantasiose, vero? — Porse il foglio a Twer, ed aggiunse: — Mezz'ora dopo aver rilasciato il missionario, riceviamo un gentile invito a presentarci all'augusta presenza del Commodoro. E da sette giorni eravamo in attesa. Credo che abbiamo superato un esame.

5

Il Commodoro Asper era un uomo del popolo e ci teneva a farlo sapere.

I radi capelli grigi gli cadevano sulle spalle e la camicia aveva bisogno di una buona lavata. Parlava con forte accento nasale.

— Qui, come vedete, non c'è ostentazione, Mercante Mallow — disse. — Nessuna falsa messa in scena. In me, voi vedete semplicemente il primo cittadino dello Stato. Questo è il significato della parola Commodoro, il mio unico titolo. — Pareva soddisfatto di sé. — In effetti — riprese — considero questo uno dei legami più forti che unisca Korell alla Fondazione. Per quanto ne so, anche il vostro popolo gode d'un governo repubblicano.

— È vero, Commodoro — disse Mallow serio, guardandosi bene dall'esprimere ad alta voce quello che veramente pensava in proposito. — È un elemento che non può non favorire la pace e l'amicizia tra i nostri due governi.

— Pace! — La faccia del Commodoro assunse un'espressione commossa nel pronunciare quella parola. — Qui alla Periferia sono pochi coloro ai quali stia a cuore questo ideale di pace. Posso sinceramente affermare che, da quando sono succeduto a mio padre nella guida dello Stato, la pace non è stata mai interrotta. Forse non dovrei dirlo io — e tossì educatamente — ma mi hanno riferito che il mio popolo, i miei concittadini anzi, invece di chiamarmi Asper, preferiscono riferirsi a me con l'appellativo di Ben Amato.

Mallow diede un'occhiata fuori, nel giardino coltivato con cura. Forse gli uomini che portavano strane armi ed erano appostati ad ogni angolo erano solo una precauzione dovuta alla sua presenza. Questo era comprensibile, in fondo. Ma le spesse mura rafforzate da speroni di ferro, che circondavano il palazzo, erano state restaurate di recente.

Quelle mura non armonizzavano davvero con le parole del Ben Amato Asper.

— È una fortuna, allora — disse — trattare con voi, Commodoro. I despoti ed i monarchi dei mondi circostanti, che non esercitano il potere in modo illuminato, spesso mancano delle qualità che rendono benvoluto un governante.

— Che qualità? — chiese il Commodoro facendosi più cauto.

— Per esempio, l'interesse per un migliore livello di vita del proprio popolo. Voi invece siete in grado di capire questa necessità.

Il Commodoro teneva gli occhi bassi sul sentiero che stavano percorrendo, con le mani incrociate dietro la schiena.

Mallow continuò, insinuante: — Finora il commercio tra le nostre due nazioni ha sofferto molto, per le restrizioni imposte dal vostro governo. Certamente non potete negare che un commercio illimitato...

— Un commercio libero!

— D'accordo. Un libero commercio sarebbe di vantaggio a tutti. Voi possedete cose che noi vorremmo, e noi abbiamo prodotti che vorreste voi. L'unico fine è la comune prosperità. Una guida illuminata come voi, un amico del popolo, permettetemi anzi di dire un membro del popolo, non ha bisogno di ulteriori spiegazioni. Farei torto alla vostra intelligenza se

continuassi.

— Vero! — disse Asper. — Comprendo benissimo. Ma come vi comportereste voi della Fondazione? Il vostro popolo si è sempre mostrato così irragionevole. Io sono favorevole a tutto il commercio che la nostra economia possa sostenere, ma non seguendo i vostri metodi. Io non sono un sovrano assoluto. — Alzò la voce. — Sono solamente l'interprete dell'opinione pubblica. Il mio popolo non potrebbe accettare un commercio vestito di paramenti sacerdotali.

Mallow sollevò il capo. — Parlate della religione obbligatoria?

— Questo è ciò che accade nella realtà. Sicuramente ricorderete quanto è avvenuto su Askone vent'anni fa. Avete cominciato col vendere alcuni macchinari, poi il vostro popolo ha chiesto che fossero create missioni in modo che quei macchinari venissero usati nel modo migliore. Così fu costruito il Tempio della Salute. Seguirono le scuole religiose, i diritti d'autonomia del clero. E con quale risultato? Askone fa ora parte del sistema della Fondazione, ed il Gran Maestro non può considerare suoi nemmeno gli indumenti intimi. No! La dignità di un popolo indipendente non può sopportare questo oltraggio.

— Io ho altre proposte da farvi — ribatté Mallow.

— Davvero?

— Sì. Sono un Capo Mercante. Il denaro è la mia religione. Tutto il misticismo e le fandonie dei missionari mi annoiano, anzi sono lieto che anche voi le rifiutiate. Mi riesce più facile trattare.

Il Commodoro scoppiò in una gran risata. — Ben detto! La Fondazione avrebbe dovuto affidare da tempo i suoi interessi a uomini come voi. — Appoggiò amichevolmente una mano sulle larghe spalle del mercante. — Caro amico — aggiunse — mi avete esposto solo metà della questione. Mi avete spiegato quello che non volete propormi. Ora ditemi la vostra proposta.

— Eccola. Voi, Commodoro, sarete ricoperto di ricchezze.

— Davvero? — disse Asper. — Ma a che mi servono le ricchezze? La vera ricchezza sta nell'amore del proprio popolo. Io ho già questo amore.

— Ma potete avere entrambe le cose. È possibile raccogliere oro con una mano ed amore con l'altra.

— Certo, giovanotto, sarebbe una realizzazione interessante. Ma come pensate di riuscirci?

— In molti modi. L'unico problema è la scelta. Vediamo. Articoli

voluttuari, per esempio. Questo oggetto...

Mallow levò delicatamente dalla tasca interna una catena piatta di metallo lucente. — Questo, per cominciare.

— Che cos'è?

— Devo darvene la dimostrazione. Potete trovarmi una ragazza carina? Ed uno specchio?

— Uhm-mm. Entriamo.

Il Commodoro chiamava casa la sua residenza: la popolazione senza dubbio la chiamava palazzo. Per Mallow aveva tutto l'aspetto di una fortezza. Era costruita su una collina che dominava l'intera città. Le mura erano spesse e rinforzate. Tutte le entrate erano sorvegliate da sentinelle e l'architettura era adatta alla difesa. Proprio il tipo di residenza che ci voleva per Asper, il Ben Amato.

Una giovane donna entrò nella stanza. S'inchinò profondamente al Commodoro, e lui la presentò: — Questa è una delle ragazze che lavorano nella mia residenza. Va bene?

— Alla perfezione!

Il Commodoro osservò Mallow che allacciava la catena intorno alla vita della ragazza. Poi Mallow fece un passo indietro.

Il Commodoro sospirò deluso. — È tutto qui?

— Volete chiudere le tende, per favore? — disse Mallow. Ed alla ragazza: — C'è un piccolo interruttore vicino al fermaglio, giratelo. Coraggio, non vi accadrà nulla di male.

La ragazza ubbidì, trattenne il respiro e si guardò allo specchio. Le uscì spontanea una esclamazione di meraviglia.

Dai suoi fianchi partiva un raggio luminoso di colori iridescenti che si innalzavano fino a formarle sul capo un diadema di fuoco. Era come se qualcuno fosse riuscito a strappare l'aurora boreale dal cielo ed a farne un ornamento.

La ragazza s'avvicinò di più allo specchio guardandosi ammirata.

— Tenete anche questo. — E Mallow le porse una collana di ciottoli opachi. — Mettetela attorno al collo.

Ogni ciottolo, entrando nel campo luminescente, divenne una fiamma che sprizzava luce color oro e rubino.

— Che ne dite? — domandò Mallow. La ragazza non rispose ma nei suoi occhi c'era un lampo di adorazione. Il Commodoro fece un gesto e la giovane

chiuse dispiaciuta l’interruttore. L’arcobaleno di colori cessò. La ragazza usci portando con sé il ricordo meraviglioso.

— È vostro, Commodoro — disse Mallow, — è per la Commodora. Accettatelo come un piccolo regalo della Fondazione.

— Uhm-mm. — Il Commodoro girò la cintura e la collana in tutti i sensi soppesandola con la mano. — Com’è fatta?

Mallow scosse il capo. — Questo è un problema che risolvono i nostri tecnici. Ma funzionerà per voi senza l’aiuto dei preti.

— Be’, dopo tutto non è che un pezzo di gioielleria femminile. Che cosa ne facciamo noi? Non vedo come potremmo ricavarne soldi.

— Voi organizzate ricevimenti, banchetti, balli, non è vero?

— Oh, sì.

— Vi rendete conto del prezzo che una donna sarebbe disposta a pagare per un gioiello del genere? Almeno diecimila crediti.

Il Commodoro spalancò la bocca, sorpreso.

— E poiché la batteria di questo oggetto non dura più di sei mesi, sarà necessario sostituirla spesso. Ora, noi possiamo vendervene quanti ne volete per l’equivalente di mille crediti in ferro lavorato. Potete fare un guadagno netto del novecento per cento.

Il Commodoro si lisciava la barba facendo mentalmente rapidi calcoli.

— Per la Galassia! Immaginate come tutte quelle ricche vedove si batterebbero per ottenerne uno! Ne terrei in quantità limitata ed i prezzi andrebbero alle stelle. Naturalmente, non mi converrà far sapere che sono io a vendere...

— In questo caso — disse Mallow — potremmo vendere tutta la serie dei nostri piccoli macchinari. Abbiamo cucine smontabili, capaci di arrostire la carne più dura in due minuti. Coltelli che non hanno bisogno di essere affilati. Lavatrici e stiratrici automatiche che possono essere scomposte e riposte in un cassetto. Lavapiatti, lucidatrici, spolveratrici, aspirapolveri, lampadari... ogni sorta di oggetti. Pensate alla popolarità che acquisterete mettendo tutti questi prodotti a disposizione del pubblico. Pensate a quanto potreste ricavare se i guadagni del novecento per cento venissero interamente accaparrati dal governo. Il valore per chi compra sarà immenso, e nessuno conoscerà il prezzo reale pagato da voi. E mi permetto di rammentarvi che queste macchine non richiedono supervisione da parte del clero per funzionare. Così tutti saranno contenti.

— E cosa guadagnerete voi?

— Semplicemente ciò che ogni mercante riceve per legge dalla Fondazione. Io ed i miei uomini avremo metà del profitto ottenuto. Se voi comprerete tutto ciò che voglio vendervi, entrambi ne ricaveremo un buon guadagno.

Il Commodoro sembrava soddisfatto. — Con che cosa volete essere pagato? Ferro?

— Ferro, carbone, bauxite. Anche tabacco, pepe, magnesio, legname. Tutti prodotti che avete in abbondanza.

— Mi sembra senz'altro un buon affare.

— Pare anche a me. E ancora una cosa, Commodoro. Potrei aiutarvi a rendere più efficienti le vostre fabbriche.

— In che modo?

— Prendiamo per esempio le acciaierie. Posso vendervi macchine e dispositivi particolari che lavorano l'acciaio in modo tale da ridurre il costo di produzione del novantanove per cento: potreste assicurarvi metà del profitto e lasciare ugualmente un notevole margine di utile ai proprietari. Potrei darvene la dimostrazione, se mi permetteste di visitare una fabbrica. C'è un'acciaieria in questa città? Mi basterà pochissimo tempo.

— Una visita può essere certamente organizzata, Mercante Mallow. Ma domani, domani. Rimanete a cena con noi questa sera?

— I miei uomini... — cominciò Mallow.

— Fateli venire tutti — disse il Commodoro, espansivo. — Una simbolica, fraterna unione delle due nazioni. Avremo modo di scambiare discorsi amichevoli. Una raccomandazione, però — aggiunse, diventando improvvisamente serio. — Lasciate da parte la vostra religione. Non pensate che dopo il nostro incontro io abbia aperto la porta alle missioni.

— Commodoro — ribatté Mallow — vi do la mia parola d'onore. Sappiate che la religione si prenderebbe una buona parte dei miei guadagni.

— Allora siamo d'accordo. Vi farò scortare fino alla nave.

6

La moglie del Commodoro era molto più giovane del marito. Aveva la faccia pallida e fredda; portava lunghi capelli neri e lisci raccolti sulla nuca.

— Hai finito — disse con voce acida — mio nobile marito? Credi che

possa entrare nel giardino, ora?

— Non c’è bisogno di farne un dramma, Licia cara — rispose il Commodoro conciliante. — Il giovanotto verrà a cena da noi questa sera, e tu potrai parlare con lui quanto vorrai, ed ascoltare tutto quello che dirà. Bisogna far posto, qui nel palazzo, anche ai suoi uomini. Non saranno in molti.

— Certamente s’ingozzeranno come tacchini, mangeranno quarti d’animale, e berranno litri di vino. E tu brontolerai per giorni e giorni, quando verrà il conto delle spese.

— No, una volta tanto forse non sarà così. Nonostante la tua opinione desidero che il pranzo sia veramente luculliano.

— Capisco — rispose lei, guardandolo sospettosa. — Sei in rapporti amichevoli con questi barbari. Per questo non mi hai lasciato partecipare alle conversazioni. Forse la tua mente contorta sta complottando contro mio padre.

— Niente affatto!

— Ed io dovrei crederti sulla parola. Se c’è una donna che è stata sacrificata alla politica e costretta a sposare un uomo contro la sua volontà, questa sono io. Avrei potuto scegliere meglio fra tutti i disgraziati che vivono nel mio povero paese.

— Stammi bene a sentire, mia cara Licia. Forse dovresti ritornare tra la tua gente. E dal canto mio, per conservare un buon ricordo di quella parte di te con la quale sono più a contatto ogni giorno, ti farei tagliare la lingua. E per dare un tocco finale alla tua bellezza — disse guardandola con la testa piegata da un lato — ti farei tagliare anche le orecchie e la punta del naso.

— Te ne mancherebbe il coraggio, piccolo vermiciattolo. Mio padre polverizzerebbe la tua nazione-giocattolo in un batter d’occhio. Lo farebbe anche adesso, se gli dicessi che stai trattando con quei barbari.

— Uhm-m-m. Non c’è bisogno che tu minacci. Sarai libera di far domande al mercante, questa sera. Nel frattempo, tieni la lingua a posto.

— Obbedisco.

— Ecco qui, tieni questo, e stai zitta.

Le allacciò la cintura intorno alla vita e la collana al collo. Girò l’interruttore e fece un passo indietro.

Licia rimase senza fiato. Per un attimo non si mosse, poi accarezzò la collana e restò ammirata a guardare.

Il Commodoro si fregava le mani contento.

— Puoi indossarla stanotte. E questo non è che il primo regalo. Ce ne saranno altri. Ma stai zitta.

La moglie del Commodoro ubbidì.

7

Jaim Twer era agitato e non riusciva a stare fermo. — Perché fate quella smorfia? — chiese.

Hober Mallow scrollò le spalle. — È del tutto involontaria.

— Deve essere accaduto qualcosa ieri. Non parlo della festa soltanto — poi, guardandolo serio in faccia: — Mallow, siamo nei guai, vero?

— Guai? No. Al contrario. Mi sembra di aver dato una spallata a una porta per poi scoprire che era solo accostata. Ci lasciano visitare l'acciaieria con troppa facilità.

— Temete che sia una trappola?

— Per Seldon, non cominciate con le vostre previsioni pessimistiche! — Mallow si calmò e poi aggiunse con tono normale: — Il fatto è che se ci fanno entrare così facilmente, vuol dire che non c'è nulla da nascondere.

— Pensate all'energia atomica, vero? — disse Twer pensoso. — Sinceramente, qui su Korell non ce n'è la minima traccia. Sarebbe troppo difficile mascherare i cambiamenti di struttura tecnologica tipici di una economia che si fondi sull'energia atomica.

— Ma non nel caso in cui questa economia fosse agli inizi, e qui la applicassero unicamente all'armamento. Le prove si potrebbero trovare nei cantieri per astronavi e nelle fabbriche militari.

— E se non scopriamo niente?

— Allora vuol dire che non ne hanno o che non ce lo vogliono far sapere. A voi indovinare.

Twer scosse la testa. — Avrei proprio voluto venire con voi ieri sera.

— Anch'io ne avrei avuto piacere — disse Mallow. — Non sono affatto contrario al vostro sostegno morale. Sfortunatamente è stato il Commodoro a fare gli inviti, non io. Quella cosa là fuori dovrebbe essere la vettura reale che ci porterà alla fonderia. Avete preparato i macchinari?

— Sì, è tutto pronto.

8

La fonderia era grande, e mostrava evidenti i segni d’una decadenza che nemmeno le riparazioni superficiali potevano nascondere. Era vuota, silenziosa ed inattiva.

Mallow aveva sollevato con noncuranza una lastra di metallo e l’aveva deposta su due cavalletti di legno. Aveva preso lo strumento portogli da Twer, e tenendolo per il manico di cuoio l’aveva sfilato dalla custodia di pelle.

— Questo strumento — disse — è molto pericoloso, ma certamente non più di una normale sega circolare. È sufficiente tener lontano le dita.

Mentre parlava appoggiò la punta dello strumento, facendolo scorrere su tutta la lunghezza della lastra. Istantaneamente la lastra si divise in due.

I convenuti fecero un balzo all’indietro, e Mallow sorrise. — Si può regolare la lunghezza del taglio fino a un decimo di millimetro, e si può tagliare con la stessa facilità anche una lastra spessa cinque centimetri. Se si conosce l’esatto spessore del metallo, lo si può lavorare su un tavolo tagliandolo senza scalfire la superficie del legno.

Mentre parlava faceva funzionare la sega atomica, ed i pezzi di metallo volavano per la stanza.

— Questo — disse — per quanto riguarda il taglio dell’acciaio. — Posò lo strumento. — Abbiamo anche pialle atomiche. Volete per esempio diminuire lo spessore di una lastra metallica, eliminare le irregolarità, gli strati corrosi? Osservate attentamente.

Posò uno strumento su un’altra lastra metallica, e dal lato opposto se ne staccò un sottilissimo foglio, trasparente.

— Oppure trapani? Tutti questi strumenti si basano sul medesimo principio.

Il gruppo era stretto intorno a lui. Seguivano attentamente i suoi movimenti, come se assistessero ad esperimenti di magia. Il Commodoro stava giocherellando con pezzetti di metallo. Alti funzionari governativi s’accalcavano nel locale parlottando sottovoce, mentre Mallow, appoggiata appena la punta del suo trapano atomico, faceva buchi larghi e perfetti in barre di acciaio temperato dello spessore di tre centimetri.

— Un’ultima dimostrazione. Qualcuno mi porti due frammenti di tubo.

Un distintissimo Ciambellano, preso dall’eccitazione generale, si affrettò

ad ubbidire, e si sporcò le mani come un comune operaio.

Mallow mise i frammenti in posizione verticale, ne ripulì le estremità con un solo colpo del suo strumento quindi le fece aderire. I due frammenti si fusero perfettamente. Era impossibile vedere la saldatura. E tutto era avvenuto in un istante.

Mallow alzò lo sguardo per osservare i presenti. Stava per ricominciare a parlare, ma si fermò bruscamente, preso dall'eccitazione, con un nodo allo stomaco.

Un soldato della guardia del corpo del Commodoro, nella confusione, era passato in prima fila, e Mallow, per la prima volta, si trovò abbastanza vicino per poter osservare in ogni particolare la strana arma che portava.

Si trattava di un'arma atomica! Non c'era possibilità d'errore; non poteva trattarsi di un'arma a proiettile esplosivo, con una canna come quella. Ma non era solamente questo particolare che l'aveva colpito.

Sul calcio della pistola era impressa una placca dorata con lo stemma del Sole e dell'Astronave! Il medesimo stemma che appariva in ognuno dei grandi volumi dell'Enciclopedia che la Fondazione aveva iniziato e mai finito: lo stesso Sole ed Astronave ch'erano stati l'emblema dell'Impero Galattico per millenni.

Mallow riprese a parlare sebbene i suoi pensieri fossero assai lontani. — Provate questo tubo! Oramai è un pezzo solo. Non è perfetto perché non si sarebbe dovuto saldare a mano, ma guardate, e provatene la solidità.

Mallow aveva finito: ormai non gli occorreva altro. Era riuscito a sapere ciò che voleva. Ora aveva solamente un'idea fissa in mente.

Il globo dorato circondato dai raggi ed il profilo oblungo di una nave spaziale. Il Sole e l'Astronave dell'Impero! L'Impero! La parola lo affascinava. Era trascorso un secolo e mezzo, eppure in qualche luogo, in fondo alla Galassia, esisteva ancora l'Impero, ed ecco che ora riemergeva lì alla Periferia.

Mallow sorrise.

9

La "Far Star" da due giorni navigava nello spazio. Hober Mallow chiamò l'ufficiale in seconda, tenente Drawt, nella sua cabina e gli consegnò una busta, un rotolino di pellicola, ed uno sferoide d'argento.

— Tra un’ora, tenente, prenderete il comando di questa astronave: fino al mio ritorno, o forse per sempre.

Drawt stava per scattare sull’attenti, ma Mallow lo invitò a rimanere seduto.

— State comodo. La busta contiene l’esatta ubicazione del pianeta sul quale dovete atterrare. Là mi aspetterete per due mesi. Se, prima della scadenza, la Fondazione entrerà in contatto con voi, il microfilm è il mio rapporto di viaggio. Tuttavia — e la sua faccia si fece più seria — se io non ritornerò allo scadere di due mesi, e voi non sarete venuti in contatto con nessuna nave della Fondazione, ritornate su Terminus, e consegnate questa capsula come rapporto. Avete capito?

— Sì, signore.

— In nessun caso dovete modificare il mio rapporto ufficiale.

— E se mi faranno delle domande?

— Affermerete che non sapete nulla.

— Sì, signore.

Qui finì il colloquio. Quindici minuti più tardi una piccola astronave da salvataggio si staccò silenziosamente dalla “Far Star”.

10

Onum Barr era vecchio, troppo vecchio per avere ancora paura. Dopo l’ultimo sommovimento politico, s’era ritirato ai margini della civiltà con i libri che era riuscito a salvare dalle rovine. Niente poteva intimorirlo perché non aveva nulla da perdere. Non attribuiva nessun valore alla vita. Perciò guardò senza scomporsi lo straniero che entrò nella sua casa.

— La porta era aperta — spiegò lo straniero.

La sua voce era secca e rude, e Barr notò subito la pistola in acciaio che gli pendeva da un fianco. Nella penombra della piccola stanza vide che l’uomo era circondato da un campo di forza.

— Non c’è ragione di tenerla chiusa — disse con calma. — Volete qualcosa da me?

— Sì. — Lo straniero era in piedi in mezzo alla stanza e la sua figura era solida e vigorosa. — Questa è la sola casa della zona.

— È un posto molto isolato — confermò Barr. — Ma c’è un villaggio verso est. Vi posso indicare la strada.

— Tra poco. Posso sedermi?

— Se la sedia riuscirà a sostenervi — disse il vecchio con tono grave. — Sono molto vecchio. Sono i resti di una gioventù migliore.

— Mi chiamo Hober Mallow — disse lo straniero. — Vengo da una provincia molto lontana.

Barr annuì sorridendo. — Il vostro accento me lo ha rivelato da tempo. Io sono Onum Barr di Siwenna, un tempo Patrizio dell'Impero.

— Allora questa è Siwenna. Avevo solo vecchie carte che mi indicassero la via.

— Dovevano davvero essere molto vecchie, se davano posizioni sbagliate alle stelle.

Barr sedeva immobile mentre l'altro si guardava intorno. Notò che aveva chiuso il campo di forza e si rese conto che evidentemente la sua persona non doveva apparirgli pericolosa.

— La mia casa — disse — è povera: poche sono le mie provviste. Potete dividere con me quello che possiedo, se il vostro stomaco riesce a digerire pane nero e semi di grano.

Mallow scosse il capo. — Grazie, ho già mangiato e non posso fermarmi a lungo. Ho bisogno solo che mi indichiate la via per la capitale di questo pianeta.

— Quale capitale intendete dire? Quella del pianeta o quella del settore imperiale?

Il giovane parve sorpreso. — Non è forse la stessa cosa? Non ci troviamo su Siwenna?

Il vecchio patrizio annuì. — Sì, Siwenna. Ma Siwenna non è più la capitale del settore normannico. La carta vi ha dato indicazioni sbagliate. Le stelle non cambiano di molto il loro corso, ma i confini politici sono meno stabili.

— Male, molto male. È molto lontana la nuova capitale?

— Si trova su Orsha Secondo. A venti parsec da qui. A quando risale la vostra carta?

— Centocinquant'anni.

— Troppo vecchia — disse l'uomo. — Da allora molte cose sono cambiate. Conoscete la storia di questi pianeti?

Mallow scosse il capo.

— Siete un uomo fortunato — continuò il vecchio. — Sono stati tempi terribili questi, per tutte le province, tranne durante il regno di Stannel Sesto,

morto ormai da cinquant'anni. Da allora non ci son state che rivolte e rovine, rovine e rivolte. — Barr temeva di apparire noioso. Era tanto tempo che viveva solo, di rado aveva occasione di parlare con qualcuno.

— Rovine? — chiese Mallow improvvisamente. — Sembra che queste province si siano impoverite.

— Se si giudica in assoluto, no. Le risorse di venticinque pianeti ricchi non si consumano in breve tempo. Ma se facciamo un paragone con il benessere di cento anni fa, allora ci accorgiamo di aver disceso la china di parecchio: e non ci sono segni di miglioramento. Ma perché vi interessano queste notizie, straniero? Siete giovane e i vostri occhi sono pieni di vitalità!

Il mercante fu quasi sul punto d'arrossire e abbassò gli occhi sorridendo.

— Ascoltatemi — disse. — Io sono un mercante. Vengo da un pianeta ai confini della Galassia. Ho trovato alcune carte stellari e sono venuto fin qui per aprire nuovi mercati. Naturalmente mi rattrista sapere che queste province siano povere di risorse. È difficile guadagnar soldi, là dove non ce ne sono. Quali sono le risorse economiche di Siwenna per esempio?

Il vecchio si chinò verso di lui. — Non saprei. Forse è ancora possibile commerciare. Ma voi siete davvero un mercante? Sembrate più un uomo d'azione. Tenete la mano sempre vicina alla pistola ed avete una cicatrice su una guancia.

Mallow scosse il capo. — Nel luogo donde vengo io non esiste una vera e propria legge. La capacità di lottare e le cicatrici fanno parte del bagaglio di ogni mercante. Ma la lotta è utile solamente quando alla fine c'è da far soldi; se la si può evitare, tanto meglio. Ora, ditemi: esistono possibilità tali di guadagno che valga la pena combattere? Io non sono certo il tipo che rinuncia alla mischia.

— Non lo metto in dubbio — disse Barr. — Potreste allearvi con Wiscard, il quale governa ciò che rimane delle Stelle Rosse. Io non so se voi, con la parola "mischia" intendiate le azioni di pirateria. Potreste mettervi d'accordo con il nostro attuale nobile viceré, nobile in virtù di assassinii, saccheggi e rapine, fatti in nome dell'Imperatore bambino già da tempo giustamente assassinato. — Il patrizio s'era fatto rosso in faccia, e i suoi occhi brillavano per l'eccitazione.

— Non mi sembra che voi siate in buoni rapporti con il viceré, mio nobile Barr — disse Mallow. — E se io fossi una delle sue spie?

— Che importanza avrebbe? — rispose il vecchio amaramente. — Che

cosa potrebbe portarmi via? — Ed indicò con un ampio gesto la sua povera casa.

— La vita.

— La perderei senza rimpianto. Ho vissuto già cinque anni di troppo. Ma voi non siete un uomo del viceré. Se lo foste, il mio istinto di conservazione mi avrebbe chiuso la bocca.

— Come lo sapete?

Il vecchio sorrise. — Vi siete mostrato sospettoso. Temete che io voglia denunciarvi al governatore. No, no, oramai sono al di fuori della politica.

— Al di fuori della politica? Può un uomo staccarsene? Le parole che avete usato per descrivere il viceré non sono forse espressione di un'idea politica? Assassinio, saccheggio. C'è una contraddizione. Non sembra affatto che vi siate allontanato dalla politica.

Il vecchio rispose: — I ricordi sono ancora troppo dolorosi. Ma ascoltatemi! Giudicate voi! Quando Siwenna era ancora capitale di questa provincia, ero un patrizio membro del senato. La mia famiglia era nobile ed il mio nome onorato. Uno dei miei antenati un tempo era stato... No, lasciamo stare. Le glorie passate non servono.

— Capisco — disse Mallow. — Ci fu una guerra civile od una rivoluzione.

Barr si fece scuro in faccia. — Le guerre civili sono la malattia cronica di questi giorni, ma Siwenna era riuscita ad evitarla. Sotto Stannel Sesto, si era quasi raggiunto il benessere dei nostri padri.

«Ma sul trono si succedevano Imperatori deboli, ed un Imperatore debole significa un viceré forte. L'ultimo nostro viceré, quello stesso Wiscard che ancora governa sulle Stelle Rosse, voleva la porpora imperiale. Non era il primo ad avere questa aspirazione. E, se ci fosse riuscito, non sarebbe stato neanche l'ultimo. Ma fallì nel suo intento. Quando l'Ammiraglio dell'Imperatore s'avvicinò con la flotta, Siwenna si ribellò al viceré. — Il vecchio cessò di parlare.

Mallow ascoltava attentissimo, seduto sul bordo della sedia. — Continuate, signore.

— Grazie — disse Barr. — Ad un vecchio come me fa piacere parlare a qualcuno. Si ribellarono, o, dovrei dire meglio, ci ribellammo, poiché io ero uno dei capi. Wiscard fuggì; Siwenna e le province fedeli all'Imperatore rimasero aperte all'invasione della flotta dell'Ammiraglio. Perché ci comportammo così, non saprei dire. Forse ci sentivamo legati più al simbolo

che non all'Imperatore: un crudele bambino malato. Forse tememmo l'orrore di un saccheggio.

— E allora? — incalzò Mallow gentilmente.

— Questo — disse il vecchio, con una smorfia — non piacque all'Ammiraglio. Voleva conquistare la gloria domando con le armi le province ribelli, e i suoi uomini volevano le spoglie di un saccheggio. Così, mentre la gente si radunava nelle città per festeggiare l'Imperatore ed il suo Ammiraglio, questi occupò tutti i centri ed ordinò che la popolazione venisse passata per le armi.

— Con quale pretesto?

— Col pretesto che la ribellione contro il viceré era stata un atto di violenza contro l'Imperatore. Così l'Ammiraglio divenne il nuovo viceré, dopo aver massacrato, saccheggiato e diffuso il terrore. Avevo sei figli. Cinque morirono, in vari modi. Avevo una figlia, e spero che anche lei sia morta. Io sono scampato alla strage perché ero troppo vecchio. Mi ritirai qui, e data l'età il viceré non si preoccupò di me. — Chinò la testa. — Non mi hanno lasciato nulla, accusandomi di aver collaborato a cacciare il governatore ribelle e d'aver privato l'Ammiraglio della gloria che gli spettava.

Mallow tacque aspettando che il vecchio continuasse il racconto. Poi domandò, esitante: — Che cosa è successo del vostro sesto figlio?

Barr sorrise. — È salvo, è soldato nell'armata dell'Ammiraglio sotto falso nome. È un cannoniere della sua flotta personale. Oh, no, non è così come pensate. Non è un figlio snaturato. Ogni tanto viene a trovarmi e mi porta ciò che può. È lui che mi mantiene in vita. E se un giorno il nostro glorioso viceré troverà la morte, sarà per mano di mio figlio.

— E voi rivelate queste cose ad uno straniero? State mettendo in pericolo la vita di vostro figlio.

— No. Lo sto aiutando, perché gli indico un nuovo nemico. Se io fossi amico del viceré tanto come sono suo nemico, gli direi di allineare le sue navi ai confini.

— Perché? Non esistono navi al confine?

— Ne avete incontrate? Avete incrociato pattuglie che vi abbiano fatto domande? Con le poche navi che possediamo e le continue rivolte interne non siamo certo in grado di proteggerci da un eventuale attacco esterno. No, i pianeti della Periferia non hanno mai costituito una minaccia per noi, fino ad

oggi quando siete apparso voi.

— Io? Ma io solo non posso costituire un pericolo.

— Altri vi seguiranno.

Mallow scrollò la testa lentamente, poi soggiunse: — Non credo di capirvi.

— Ascoltate! — Il vecchio sembrava eccitato. — Mi è stato tutto chiaro non appena siete entrato. Avevate un campo di forza attorno al corpo.

— Sì, è vero — rispose Mallow incerto.

— Ho ancora qualche nozione scientifica, anche se in questi tempi di decadenza sembra assurdo occuparsi degli studi. La storia non può fermarsi e chi non è capace di battersi con un disintegratore tra le mani è destinato a essere spazzato via, come me. Un tempo ero uno studioso e sapevo che nella storia dell'energia atomica non era mai stato inventato un campo di forza portatile. Noi siamo in grado di creare scudi protettivi enormi, capaci di coprire un'intera città o un'astronave, ma non un uomo.

— Capisco — disse Mallow. — Che cosa ne deducete?

— Le voci che corrono da un pianeta all'altro giungono svisate e deformate, ma quando io ero giovane atterrò quaggiù una piccola nave con strani passeggeri che non conoscevano i nostri costumi e non sapevano dire da dove provenissero. Parlarono di una pianeta di maghi ai confini della Galassia; maghi che brillavano al buio, che volavano nell'aria e che nessuna arma poteva colpire. Noi ridemmo di queste storie, anch'io ne risi. Me n'ero dimenticato fino ad ora. Ma voi brillate nell'oscurità e non credo che il mio disintegratore, se ne possedessi uno, riuscirebbe a colpirvi. Ditemi, riuscite anche a sollevarvi nell'aria?

Mallow rispose con calma. — Non sono certo in grado di farlo.

Barr sorrise. — Mi basta questa risposta. Non è mia abitudine sottoporre gli ospiti a domande indiscrete. Ma se esistono maghi e voi siete uno di loro un giorno ne atterreranno molti. Forse sarà un bene. Abbiamo bisogno di sangue nuovo. — Parlava sottovoce come se si rivolgesse a se stesso. — Ed ora il nuovo viceré ha le stesse mire del vecchio Wiscard.

— Anche lui vuole la corona d'Imperatore?

Barr annuì. — Sono dicerie che mio figlio ha sentito. Vive a contatto con gli uomini del governatore e mi racconta tutti i pettegolezzi. Il nostro viceré non rifiuterebbe di certo la corona di Imperatore, ma vuole coprirsi la ritirata. Si dice che stia manovrando in modo che se non riuscirà a sedere sul trono imperiale, fonderà un altro Impero nei pianeti barbari. Alcuni affermano, ma

non ne sono così sicuro, che egli abbia già dato in moglie la propria figlia al re di un sistema solare della Periferia.

— Se si dovesse dar retta a queste storie...

— Lo so. Se ne raccontano tante. Io sono vecchio e forse sto parlando troppo. Ma ditemi voi quello che pensate.

Il mercante, dopo un attimo di esitazione, cominciò: — Non ho nulla da dire, ma mi piacerebbe farvi qualche domanda. Siwenna possiede ancora l'energia atomica? Un momento, aspettate prima di rispondere. So bene che non avete perso la conoscenza dell'energia atomica. Desidero sapere se i generatori nucleari siano ancora intatti o se siano stati distrutti durante il saccheggio.

— Distrutti? Oh no. Il pianeta sarebbe stato ridotto in rovine anche se fosse stato manomesso soltanto il più piccolo generatore. Sono insostituibili, e costituiscono la fonte d'energia della flotta. — Aggiunse poi con orgoglio: — I nostri impianti sono i più grandi dopo quelli della stessa Trantor.

— Che cosa dovrei fare per poter visitare gli impianti?

— Impossibile! — rispose Barr senza esitazione. — Non potete avvicinarvi alle centrali. Verreste ucciso all'istante. Nessuno può farlo. A Siwenna vige ancora la legge marziale.

— Volete dire che tutti gli impianti nucleari sono occupati dall'esercito?

— No. Esistono le piccole centrali cittadine, quelle che forniscono energia per il calore, l'illuminazione, il rifornimento dei veicoli ed altri usi civili. Ma anche queste sono inavvicinabili. Sono sorvegliate da tecnici.

— E chi sono questi tecnici?

— Un gruppo di persone specializzate nella supervisione degli impianti. È una carica ereditaria, i giovani sono educati come apprendisti. Alto senso del dovere, onore, sono le loro virtù. Nessuno all'infuori di un tecnico potrebbe entrare nella centrale.

— Capisco.

— Non dico però — aggiunse Barr — che non si siano verificati casi di corruzione anche fra i tecnici. In un'epoca in cui si sono succeduti nove Imperatori in cinque anni e sette sono stati assassinati, quando anche un comandante d'astronave aspira alla carica di viceré ed ogni viceré aspira a diventare Imperatore, anche un tecnico cede se gli viene offerto del denaro. Ma ce ne vorrebbe parecchio ed io non ne ho. Voi ne possedete?

— Denaro? No. Ma la gente non si corrompe solo con i soldi.

— Con che altro allora?

— Ci sono molte cose che i soldi non possono comperare. Ed ora vi sarò grato se mi indicherete la più vicina città con una centrale nucleare.

— Aspettate! — Barr levò la mano. — Non voglio farvi domande. Ma in città, dove gli abitanti sono ancora chiamati ribelli, sareste fermato dal primo soldato che incontrate. I vostri abiti ed il vostro accento vi tradirebbero.

Si alzò e da un cassetto tirò fuori un libricino. — È il mio passaporto falso. Sono fuggito con questo.

Lo consegnò a Mallow. — La descrizione non corrisponde esattamente, ma c'è caso che non stiano a guardare troppo per il sottile.

— Ma voi? Voi rimanete senza.

Il vecchio, alzò le spalle. — Che importa? Pensate invece a controllarvi quando parlate. Il vostro accento è barbaro, ed ogni tanto vi esprimete con parole arcaiche. Meno parlerete e meno attirerete l'attenzione. Ora vi spiegherò come arrivare in città.

Cinque minuti più tardi Mallow era partito.

Tuttavia, poco dopo, tornò indietro e si fermò per un istante davanti alla casa del patrizio. Quando il mattino successivo Onum Barr uscì nel giardino, vi trovò una scatola. Conteneva alimenti sintetici come se ne possono trovare a bordo delle astronavi, di vari gusti e preparazione.

Erano ottimi e duravano a lungo.

11

Il tecnico era di statura bassa e dal colorito delle guance sembrava ben nutrito. Aveva i capelli tagliati come un frate, disposti a corona intorno al cranio calvo. Gli anelli che portava alle dita erano spessi e pesanti ed i suoi vestiti erano profumati. Era il primo uomo di questo pianeta fra i molti incontrati da Mallow, che all'apparenza non sembrasse affamato.

Il tecnico fece una smorfia seccato. — Ditemi subito che cosa volete. Devo occuparmi di molte cose importanti. Voi sembrate uno straniero...

— Aveva capito che Mallow non era un abitante di Siwenna e lo guardava con sospetto.

— Non sono di queste zone — disse Mallow con calma — ma mi sembra un fatto poco importante. Mi sono permesso di spedirvi un piccolo regalo, ieri...

Il tecnico lo guardò. — L'ho ricevuto. Un ninnolo interessante. Potrei servirmene in qualche occasione.

— Ho con me doni molto più interessanti.

Il tecnico rimase pensoso per un momento, poi parlò con tono seccato.

— Ho capito benissimo dove volete arrivare. Non è la prima volta che mi succede. Mi offrite doni, denaro o qualche gioiello di seconda mano; oggetti che a vostro giudizio sono sufficienti a corrompermi. — Continuò alzando la voce. — So che cosa chiedete in cambio. Molti hanno la vostra medesima idea fissa. Volete essere ammesso nel nostro gruppo. Volete che vi riveliamo i misteri dell'energia atomica e v'insegniamo il funzionamento dei macchinari. Voi, cani rognosi di Siwenna, pensate di sfuggire alla condanna come traditori entrando a far parte della nostra corporazione.

Mallow stava per rispondere ma il tecnico non lo lasciò parlare e proseguì sempre più adirato: — Ed ora andatevene prima che vi consegni al Protettore della città. Pensate che voglia tradire la fiducia di cui godo? Un traditore siwenniano l'avrebbe fatto, non io! State trattando con un uomo di razza diversa, ora. Non so che cosa mi trattenga dall'uccidervi con le mie stesse mani.

Mallow sorrise tra sé. Il discorso aveva l'aria di non essere genuino e l'indignazione simulata era degenerata in una farsa.

Si sforzò di non sorridere osservando le mani grassocce del tecnico che avrebbero dovuto trasformarsi in strumenti di morte per lui.

— Eccellentissimo signore, voi sbagliate sotto tutti i punti di vista. Primo: io non sono una spia del viceré mandata qui per mettere alla prova la vostra fedeltà. Secondo: il mio dono è qualcosa che nemmeno l'Imperatore in persona possiede, né possederà mai. Terzo: ciò che voglio in cambio è così poco che non vi costerà alcuna fatica.

— È così allora! — Il tecnico voleva essere sarcastico. — Che cosa sarebbe questo dono degno dell'Imperatore che i vostri poteri magici hanno preparato per me? Un oggetto che l'Imperatore non possiede, vero? — E scoppiò in una risata.

Mallow si alzò e spinse la sedia di lato. — Ho aspettato tre giorni per essere ricevuto, eccellentissimo signore, ma per dimostrarvi che le mie parole sono vere mi occorreranno meno di tre secondi. Se volete tirar fuori il disintegratore il cui calcio è così vicino alla vostra mano...

— Che cosa?

—... e spararmi, vi sarò molto grato.
— Cosa?
— Se mi uccidete potrete dire alla polizia che ho tentato di corrompervi per scoprire i segreti della Corporazione. In tal caso riceverete un premio. Se invece non morirò potrete avere il mio scudo protettivo.
In quel momento, il tecnico parve rendersi conto della leggera luminescenza che circondava il corpo dello straniero, quasi fosse immerso in un bagno di madreperla. Tolse il disintegratore dalla fondina, lo puntò guardando Mallow e con espressione sorpresa e sospettosa chiuse il contatto.
I raggi atomici incendiarono le molecole d'aria, una sottile luce luminosa, partendo dalla canna, arrivò a pochi centimetri dal cuore di Mallow e s'allargò formando una coroncina di scintille.
L'espressione paziente del mercante non cambiò; l'energia atomica che avrebbe potuto disintegrarlo urtò contro il sottile scudo fluorescente perdendo tutta la potenza.
Il tecnico lasciò cadere a terra il disintegratore.
— Credete che l'Imperatore possegga uno scudo atomico personale? Voi potrete averne uno — disse Mallow.
— Anche voi siete un tecnico? — chiese l'uomo che non s'era ancora ripreso dallo stupore.
— No.
— Ed allora dove l'avete trovato?
— Non ha importanza. — Mallow lo guardava con aria di superiorità. — Lo volete? — Si tolse una cintura sottile e la depositò sulla scrivania. — Eccolo qui.
Il tecnico afferrò la cintura osservandola attentamente. — Non manca niente?
— Niente.
— Da dove viene l'energia? Mallow indicò una piccola scatola racchiusa in una custodia di metallo.
Il tecnico alzò lo sguardo e, rosso in faccia, disse: — Signore, io sono un tecnico specializzato! Sono vent'anni che sono addetto alla custodia degli impianti. Ho studiato sotto la guida del grande Bler dell'Università di Trantor. Se avete la spudoratezza di venirmi a raccontare che questa scatola, grande come una noce, contiene un generatore atomico, vi farò arrestare.
— Allora spiegatemi voi come funziona. Io dico che non manca niente.

Il tecnico arrossì mentre s'allacciava la cintura ai fianchi. Mallow gli indicò l'interruttore. Intorno all'uomo s'accese l'alone fosforescente. Raccolse il disintegratore, lo regolò al minimo.

Poi chiudendo gli occhi se lo puntò sulla mano e premette il grilletto. La mano rimase intatta.

— E che cosa accadrebbe se io vi sparassi, adesso?

— Provate! — disse Mallow. — Non crediate che abbia solo quello scudo. — Immediatamente fu circondato da una cortina luminosa.

Il tecnico sorrise, nervoso. Posò il disintegratore sulla scrivania. — Quale sarebbe il piccolo favore che mi chiedete in cambio?

— Voglio vedere i generatori.

— Non sapete che è proibito? Saremmo condannati a morte tutti e due.

— Non voglio toccarli o manometterli. Voglio soltanto vederli, anche a distanza.

— E se io non accettassi?

— In questo caso, voi potete tenervi lo scudo ed io potrei ricorrere ad altri mezzi. Per esempio un disintegratore capace di forare questo scudo.

— Uhm-m-m. — Il tecnico pensò un istante poi disse: — Seguitemi.

12

La casa del tecnico era un edificio piccolo, a due piani, unito da un lato ad una enorme costruzione cubica senza finestre, che dominava il centro della città. Mallow entrò nella centrale attraverso un passaggio sotterraneo. Subito si trovò in uno stanzone silenzioso dove l'atmosfera era impregnata d'ozono.

Per quindici minuti seguì la guida senza parlare. Ma i suoi occhi osservavano attentamente ogni cosa. Non toccò nulla. Ad un certo punto il tecnico gli rivolse la parola.

— Avete visto abbastanza? Non posso fidarmi molto dei miei subalterni.

— Davvero? — domandò Mallow ironico. — Comunque basta così.

Tornarono all'ufficio e Mallow disse pensoso: — Tutti quei macchinari sono nelle vostre mani?

— Sì, tutti — rispose il tecnico con un tono di compiacimento.

— Voi li mantenete in funzione?

— Esatto.

— E se si dovessero guastare?

Il tecnico scosse la testa indignato. — Non si guastano. Non si guastano mai. Sono stati costruiti per durare in eterno.
— L’eternità è tanto lunga. Immaginate...
— È irrazionale immaginare una cosa impossibile.
— D’accordo. Ma immaginiamo allora che io saboti una parte vitale degli impianti. Non credo che possano resistere ad una forza atomica. Se si fondesse un contatto importante? Od una valvola D al quarzo?
— Ebbene — gridò l’uomo furioso — in questo caso verreste ucciso.
— Sì, questo lo so. — Anche Mallow alzò la voce. — Ma che cosa sarebbe dei generatori? Voi sareste in grado di ripararli?
— Signore! — Il tecnico cercò di frenare la collera. — Avete avuto quello che volevate. Ho pagato il mio debito. Ora andatevene! Non vi devo più niente.
Mallow si inchinò rispettosamente ed uscì.
Due giorni dopo era di ritorno alla “Far Star” che lo aspettava per partire verso Terminus.
E due giorni dopo lo scudo protettivo regalato al tecnico si spense, e nonostante le imprecazioni non si accese più.

13

Mallow si riposò per la prima volta dopo sei mesi di tensione. Era sdraiato nella stanza solare di casa sua, a torso nudo.
L’uomo che gli era seduto accanto gli infilò un sigaro tra i denti e glielo accese. — Forse ti sei stancato troppo. Hai bisogno di riposo.
— Hai ragione, Jael, ma mi piacerebbe riposarmi sulla poltrona del sindaco. Perché, t’avverto, io ho tutte le intenzioni di ottenere quella poltrona, e tu mi aiuterai.
Ankor Jael corrugò la fronte. — Che cosa c’entro io? — chiese.
— C’entri e come. Primo: in politica sei una vecchia volpe. Secondo: sei stato soppiantato nella carica da Jorane Sutt, la medesima persona che preferirebbe perdere un occhio piuttosto che vedermi sindaco. Ma nemmeno tu sembri molto convinto che riesca a farcela, vero?
— Per la verità, non molto — ammise l’ex Ministro dell’Educazione. — Sei uno smyrniano.
— Non c’è alcun impedimento legale... Io ho ricevuto una educazione

laica.

— Suvvia, sai bene che non c’è legge che tenga contro i pregiudizi. Ma dimmi, dov’è finito il tuo uomo, quel Jaim Twer? Che cosa ne pensa lui?

— Voleva propormi come candidato al Consiglio un anno fa — rispose Mallow — ma non è un uomo abbastanza capace. Non avrebbe potuto aiutarmi. Non è sufficientemente preparato. Parla molto, ma anche questo è un segno della sua incapacità. Ho bisogno di qualcuno che sappia come comportarsi. E tu sei l’uomo adatto.

— Jorane Sutt è uno dei più abili politici del pianeta e lo avrai contro di te. Non so se avrò la forza di combatterlo. È un tipo che non bada al sottile.

— Ma io ho soldi.

— È un punto in tuo favore. Ma ne occorrono molti per combattere i pregiudizi. Tu sei uno “sporco smyrniano”.

— Ne userò molti.

— Bene, ci penserò. Ma non dire in giro che sono stato io ad incoraggiarti. Chi è quello?

Mallow si girò. — Jorane Sutt in persona — disse. — È venuto troppo presto. È un mese che lo evito... Jael, vai nella stanza accanto ed apri il microfono. Voglio che tu ascolti.

Indicò la porta al consigliere e si infilò una vestaglia di seta.

Quindi spense la luce solare artificiale ed accese quella normale.

Il segretario del sindaco entrò rigido, mentre il solenne maggiordomo chiudeva silenziosamente la porta dietro le sue spalle.

Mallow s’allacciò la cintura. — Accomodatevi, Sutt.

Sutt sorrise gelido. Si sistemò su una sedia non si distese. — Se vogliamo parlare subito di affari, è meglio.

— Quali affari?

— Va bene, comincerò io. Allora, ditemi, che cosa avete fatto su Korell? Il vostro rapporto era incompleto.

— Ve l’ho consegnato mesi fa. Allora eravate rimasto soddisfatto.

— Sì — confermò Sutt strofinandosi pensoso la fronte con un dito. — Ma da allora le vostre attività si sono intensificate. Sappiamo bene che cosa state facendo, Mallow. Sappiamo esattamente quante fabbriche state costruendo, e con quale fretta; sappiamo quanto vi costa. E poi c’è questo palazzo che vi siete comperato. Vi deve essere costato ben di più del mio guadagno di un anno. Sappiamo anche quanti soldi state spendendo per acquistare influenza

nella società della Fondazione.

— E con questo? Avete dimostrato che le vostre spie sono efficienti, ma nient’altro.

— Tutto ciò prova che avete molto più denaro dello scorso anno. E che, per esempio, lo state ricavando da Korell senza che noi sappiamo niente. Dove trovate tutti quei soldi?

— Mio caro Sutt, non vi aspetterete, spero, che vi risponda?

— No di certo.

— Lo immaginavo. Eppure ve lo voglio dire ugualmente. I miei soldi vengono direttamente dal tesoro di Stato del Commodoro di Korell.

Sutt sussultò.

Mallow sorrise e continuò: — Sfortunatamente per voi, la provenienza di questo denaro è legittima. Sono un Capo Mercante e i miei guadagni son frutto di una grossa partita di ferro grezzo e di cromo ricevuto in cambio di alcuni oggetti che sono riuscito a vendere. Il cinquanta per cento del ricavo è mio per legge. L’altra metà va al governo, alla fine dell’anno, quando tutti i cittadini coscienziosi pagano le tasse.

— Nel vostro rapporto non si parlava di alcun accordo commerciale.

— Non credo che ci fosse scritto nemmeno quello che avevo mangiato a colazione quel giorno né il nome della mia ultima amante, od altri particolari di poca importanza. — Mallow continuava a sorridere. — Sono stato mandato laggiù, per dirlo con parole vostre, perché tenessi gli occhi aperti. Non li ho mai chiusi. Volevate sapere che cosa fosse accaduto alle astronavi della Fondazione catturate. Non le ho mai viste e neanche ne ho sentito parlare. Volevate sapere se Korell fosse in possesso di energia atomica. Il mio rapporto precisava che avevo notato disintegratori atomici in dotazione alle guardie personali del Commodoro. Altro non ho visto. Queste armi erano relitti del Vecchio Impero e, per quanto ne sappia, potevano anche non funzionare. Ho ubbidito agli ordini, ma per il resto ero e rimango un libero agente. Secondo la legge della Fondazione, un Capo Mercante può aprire tutti i mercati che vuole e ricavarne di conseguenza metà dei profitti. Che cosa mi si può obiettare?

Sutt abbassò le palpebre cercando di controllarsi. — È d’uso presso tutti i mercanti di introdurre oltre alle merci la religione.

— Io mi baso sulla legge, non sui costumi.

— In certi casi i costumi hanno valore di legge.

— Allora ricorrete al tribunale.

Sutt perse la pazienza. — Dopo tutto, siete uno smyrniano. Non vi è bastato vivere tra noi e ricevere la nostra educazione per diventare una persona civile. Cercate di ascoltarmi e di capirmi. È un discorso che non ha alcuna relazione con i soldi o con i mercati. Il Grande Hari Seldon ci ha detto che il nostro compito è costruire un nuovo Impero galattico e noi non possiamo mancare alla missione. La nostra religione è uno dei mezzi più importanti per raggiungere questo fine.

«Con tale sistema abbiamo potuto prendere il controllo dei Quattro Regni, persino quando stavano per invaderci. È il mezzo riconosciuto come il più efficace per dominare gli uomini ed i mondi. Lo scopo che ci ha spinti a sviluppare il commercio e gli scambi è stato questo: favorire l'introduzione della religione. La religione, insieme alle nostre possibilità di sviluppo tecnico ed economico, ci ha permesso di assumere il controllo politico assoluto.

Fece una pausa per riprendere fiato e Mallow ne approfittò per dire: — Conosco questa teoria e la comprendo perfettamente.

— Davvero? Non me lo aspettavo. Dunque vi rendete conto che commerciare a vostro esclusivo vantaggio, produrre in massa oggetti senza alcuna utilità pratica, che possono influire solo superficialmente sull'economia di un pianeta, pervertire la nostra politica interstellare solo a scopo speculativo, separare l'energia atomica dalla religione, può solamente portare alla negazione della nostra politica dopo che l'abbiamo sperimentata con successo per un secolo?

— Troppo a lungo — ribatté Mallow con indifferenza. — Questa politica è ormai superata, pericolosa e impossibile. Anche se si è dimostrata efficace nei confronti dei Quattro Regni, non è riuscita ad imporsi in alcun altro mondo della Periferia. Quando riuscimmo ad assumere il controllo dei Regni, moltissimi furono gli esiliati. Essi sparsero per la Galassia la voce che Salvor Hardin si fosse servito della religione e della superstizione per rovesciare monarchie indipendenti. E se questo non fosse bastato, il caso di Askone, vent'anni fa, fu sufficiente a far comprendere alla gente la verità. Non esiste un governante, in tutta la periferia, che non preferisca, adesso, farsi tagliare la gola piuttosto che permettere ad un prete della Fondazione di entrare nel suo territorio. Non si può forzare Korell, né alcun altro mondo ad accettare quello che non vuole. No, Sutt. L'energia atomica li rende pericolosi, ma una sincera

amicizia attraverso il commercio dà risultati migliori che non un potere instabile basato sull’odiata supremazia di un sistema religioso in mano allo straniero. Quando questo potere spirituale si indebolisce può solo cadere del tutto senza lasciare altra eredità che odio e paura imperituri.

— È un discorso veramente interessante — disse Sutt con sarcasmo. — Ma ora, per ritornare in argomento, quali sono le vostre intenzioni? Che cosa chiedete se vi propongo lo scambio delle mie idee con le vostre?

— Credete forse che le mie convinzioni siano in vendita?

— E perché no? — rispose gelido Sutt. — Il vostro mestiere non consiste nel comprare e vendere?

— Solo se ne ricavo un guadagno — replicò Mallow senza offendersi. — Potete offrirmi più di quanto stia guadagnando adesso?

— Potreste avere tre quarti del profitto invece della metà.

Mallow sorrise. — L’offerta è ottima. Solo che commerciando alla vostra maniera perderei nove decimi degli incassi. Fatemi una proposta migliore.

— Potreste avere la carica di consigliere.

— La otterrei sempre, in ogni caso, con o senza il vostro aiuto.

Sutt ebbe uno scatto improvviso. — Potreste anche evitare la galera se vi adattaste al mio punto di vista. Almeno vent’anni di prigione in meno. Anche questo dovete mettere sulla bilancia.

— Non è un guadagno, a meno che non possiate mettere in atto la vostra minaccia.

— Si tratta di un processo per assassinio.

— Assassinio di chi? — domandò Mallow perfettamente calmo.

Sutt ora parlava in tono aspro pur senza alzare la voce.

— L’assassinio di un prete anacreoniano, al servizio della Fondazione.

— Ah è così? E con quali prove?

Il segretario del sindaco si sporse in avanti. — Mallow, non sto barando. Tutti i preliminari sono compiuti. Dovrei soltanto apporre la mia firma ed il processo della Fondazione contro Hober Mallow, Capo Mercante, avrebbe inizio. Avete abbandonato un suddito della Fondazione alla tortura ed alla morte nelle mani di una folla inferocita. Vi concedo appena due secondi per evitare la punizione. Personalmente preferirei che affrontaste il processo. Sareste meno pericoloso come nemico distrutto che non come amico convertito.

— Il vostro desiderio è realizzato — disse Mallow solennemente.

— Bene! esclamò il segretario con un sorriso di vittoria. — È stato il sindaco a propormi di cercare la via del compromesso con voi, non io. Avete notato che non ho fatto troppi sforzi.

Aprì la porta ed uscì.

Mallow sollevò gli occhi mentre Ankor Jael tornava nella stanza.

— Hai sentito? — chiese.

Il politico si sistemò su una poltrona. — Da quando conosco quel serpente non l’ho mai sentito più infuriato.

— D’accordo. E che ne dici?

— Sarò sincero. La sua idea fissa sembra la politica estera condotta mediante il potere spirituale. Ma non credo che, nei suoi veri scopi, ci sia niente di spirituale. Sono stato esonerato dalla mia carica proprio per aver discusso questo problema. Lo sai bene, del resto.

— Sì, lo so. E qual è il suo vero scopo, secondo te?

Jael si fece serio. — Ebbene, non è uno stupido e si rende certamente conto del completo fallimento d’una politica che negli ultimi settant’anni non ha ottenuto quasi nessun successo. Evidentemente la sta usando per un suo disegno personale.

«Ogni dogma, principalmente se basato sulla fede e sulle emozioni, è un’arma pericolosa da usare contro gli altri: è quasi impossibile garantire che la stessa arma non venga ritorta contro di te. Da cento anni continuiamo ad incoraggiare un cerimoniale ed una mitologia che divengono ogni giorno più venerati, tradizionali ed inamovibili. In un certo senso la religione non è più sotto il nostro controllo.

— In che senso? — domandò Mallow. — Non fermarti. Vorrei sentire la tua opinione.

— Bene, supponi che un uomo, un uomo ambizioso, voglia usare la forza della religione contro di noi, invece che in nostro favore.

— Intendi dire Sutt?

— Esattamente, Sutt. Ascoltami, ora. Se egli potesse mobilitare, in nome dell’ortodossia, le varie gerarchie religiose dei pianeti soggetti contro la Fondazione, non avremmo nessuna possibilità di resistergli. Alla testa di un movimento religioso, egli potrebbe combattere l’eresia, rappresentata per esempio da te, e persino nominarsi re. Dopo tutto, fu proprio Hardin che disse: «Un disintegratore è un’ottima arma, ma può essere rivolta anche contro di te».

Mallow batté il pugno contro il palmo della mano. — D'accordo, Jael, fammi entrare nel Consiglio ed io batterò Sutt.

Jael, dopo un momento di silenzio, disse: — Non lo so. Ma che cos'è la storia del prete linciato? È una fandonia, vero?

— No, no, è verissima — rispose Mallow senza scomporsi.

Jael fece un fischio. — Ha delle prove in mano?

— Penso di sì. — Mallow esitò, poi aggiunse: — Jaim Twer ha lavorato per lui fin dall'inizio, benché nessuno dei due sapesse che me ne ero accorto. E Jaim Twer può testimoniare contro di me.

— Uh-mm. Male, molto male — disse Jael scuotendo la testa.

— Male? Che c'è di male? Quel prete si trovava sul pianeta abusivamente, contro le stesse leggi della Fondazione. Era stato adoperato dal governo di Korell come esca, anche se involontaria. Per agire con buon senso avevo una sola scelta e la mia azione è stata perfettamente legale. Se mi porta davanti ad un tribunale farà solo la figura dello stupido.

Jael scosse la testa di nuovo. — No, Mallow, ti sbagli. Ti avevo avvertito che si sarebbe comportato da vigliacco. Non ha affatto intenzione di farti condannare; si rende perfettamente conto che non può. Cerca solo di scuotere la tua popolarità fra la gente. Hai sentito ciò che ha detto. Le usanze, qualche volta, acquistano il valore di leggi. Probabilmente uscirai assolto dal processo, ma quando si saprà che hai abbandonato un prete a un linciaggio, la tua popolarità sarà finita. Ammetteranno che ti sei comportato in modo legale e forse anche intelligente. Ma tu rimarrai sempre ai loro occhi un codardo, un bruto senza cuore, un mostro insensibile. E non sarai più eletto nel Consiglio. Perderai forse anche la qualifica di Capo Mercante se decideranno di toglierti la cittadinanza. Non sei nato qui, Mallow. Questo lo sai. E che cosa potrebbe sperare di più il nostro Sutt?

Mallow scosse il capo, testardo. — E con ciò?

— Mio caro ragazzo — disse Jael — io starò accanto a te ma non posso aiutarti. Tocca a te affrontare i tuoi guai.

14

La camera del Consiglio era piena di gente fino all'inverosimile, il quarto giorno del processo contro Hober Mallow, Capo Mercante. L'unico consigliere assente aveva dovuto restare a casa per un incidente e non sapeva

darsene pace. Le gallerie erano affollate da quanti per mezzo di conoscenze, denaro o costanza erano riusciti ad ottenere un posto nel settore riservato al pubblico. Gli altri si accalcavano nella piazza davanti all'edificio, dove schermi tridimensionali trasmettevano l'udienza.

Ankor Jael riuscì ad aprirsi un varco nella calca esterna con l'aiuto di un poliziotto, ed attraversata la folla nell'ombra, si sedette accanto a Mallow.

Mallow sospirò di sollievo. — Per Seldon, ce l'hai fatta. L'hai con te?

— Sì — disse Jael. — Ho portato tutto quello che mi avevi chiesto.

— Bene. Come va fuori?

— Sembrano impazziti — rispose Jael imbarazzato. — Non avresti mai dovuto permettere che ti facessero un processo pubblico. Lo si sarebbe potuto evitare facilmente.

— Non volevo affatto impedirlo.

— Parlano di linciarti. E ci sono gli uomini di Publis Manlio sugli altri pianeti che...

— Volevo proprio chiedertelo, Jael. Sta sollevando il clero contro di me, vero?

— E che cosa ti aspettavi? Ha preparato proprio un bello spettacolo. Come Ministro degli Esteri è il rappresentante dell'accusa in un processo di diritto interstellare. Come alto prelato e Primate della Chiesa solleva le orde dei fanatici...

— Non ti preoccupare. Ti ricordi quel detto di Hardin che mi hai citato il mese scorso? Gli dimostreremo che un disintegratore atomico è un'arma a doppio taglio.

Il sindaco era entrato in sala e tutti i consiglieri si erano alzati.

Mallow bisbigliò: — Oggi tocca a me. Siediti qui e goditi lo spettacolo.

La seduta cominciò e quindici minuti più tardi, Hober Mallow, tra il mormorio ostile dei consiglieri, s'alzò ed avanzò fino al centro della sala, di fronte alla sedia del sindaco. Un fascio di luce lo illuminava interamente: sugli schermi pubblici della città e sulle miriadi di televisori privati del pianeta, apparve la sua figura.

Cominciò a parlare con calma e senza incertezze. — Per risparmiare tempo, accetterò come vere tutte le accuse portate contro di me in questo processo. La versione della pubblica accusa del linciaggio del prete è esatta in ogni particolare.

Ci fu un bisbiglio nella sala e dalla galleria venne un boato di

indignazione. Mallow aspettò pazientemente che ritornasse il silenzio.

— Tuttavia, il quadro che vi è stato presentato non è affatto completo. Chiedo il permesso di colmare le lacune a modo mio. In un primo tempo vi sembreranno dettagli irrilevanti: vogliate scusarmi e ascoltate con pazienza.

Mallow non si curò di consultare gli appunti.

Riprese: — Comincerò dal medesimo punto donde è partita l'accusa: il giorno dell'incontro con Jorane Sutt e Jaim Twer. Sapete già che cosa sia avvenuto durante quel colloquio. La conversazione è stata riferita accuratamente ed io non ho altro da aggiungere, ad eccezione delle mie considerazioni personali su quella giornata. Erano sospetti, perché gli avvenimenti presentavano qualcosa di strano. Due persone, che io conoscevo appena, mi fecero proposte straordinarie ed in un certo senso quasi incredibili. La prima, il segretario del sindaco, mi chiese di diventare un agente segreto per un importante affare di governo: la natura e l'importanza dell'incarico vi sono già state descritte.

«L'altra, il capo di un partito politico, mi invitò a partecipare come candidato alle elezioni per il Consiglio. Naturalmente cercai di scoprirne le vere intenzioni. Quelle di Sutt mi parvero evidenti. Non si fidava di me. Forse credeva che io vendessi armi atomiche al nemico e stessi organizzando una rivolta. E forse, quindi, voleva forzare i tempi. In tal caso aveva bisogno di un uomo che mi stesse vicino durante la missione, per potermi spiare. Quest'ultimo pensiero però non mi venne in mente finché non entrò in scena Jaim Twer. Aggiungiamo qualche considerazione: Twer mi si presentò come un mercante a riposo che si era dato alla politica. Eppure non avevo mai sentito parlare di lui, come commerciante, benché la mia conoscenza in questo campo non avesse limiti. C'è di più: sebbene dichiarasse di aver ricevuto una educazione laica, Twer non aveva mai sentito parlare di una Crisi Seldon.

Hober Mallow aspettò che il brusio s'acquetasse di nuovo, e fu premiato con un silenzio assolutamente insolito: l'intero uditorio trattenne il fiato. Aveva sottolineato quest'ultimo elemento solo a beneficio degli abitanti di Terminus. Gli uomini degli altri pianeti avrebbero conosciuto solo la versione censurata dal clero. Non avrebbero sentito alcun accenno alla Crisi Seldon. Ma ci sarebbero stati altri particolari che nemmeno gli stranieri avrebbero perso.

Mallow continuò: — Chi di voi può sostenere in buona fede che un uomo

che ha ricevuto un'educazione laica possa ignorare che cosa sia una Crisi Seldon? Esiste un solo tipo di educazione che esclude ogni menzione della storia pianificata di Seldon e conosce l'uomo solo attraverso una configurazione mitica. Seppi così, immediatamente, che Jaim Twer non era stato mai un commerciante. Mi resi conto subito che egli apparteneva ad un ordine religioso, e, senza dubbio, in quei tre anni che diceva di aver speso per formare un partito politico dei mercanti, era stato al servizio di Jorane Sutt. Al primo momento giocai al buio. Ignoravo le intenzioni di Sutt nei miei riguardi, ma poiché mi dava corda, cercai di comportarmi in conformità. Sapevo che Twer doveva viaggiare con me come un guardiano in incognito per conto di Jorane Sutt. Ebbene, se il piano non fosse riuscito, ero certo che sarebbe stato escogitato un altro sistema del quale, forse, non mi sarei accorto in tempo. Un nemico noto è relativamente innocuo.

«Invitai Twer a venire con me, e lui accettò. Questo, signori del Consiglio, spiega due cose. Primo, vi dimostra che Twer non è affatto un amico che testimonia contro di me a malincuore e solo per dovere di coscienza, come l'accusa vorrebbe far credere. È una spia, pagata per il suo lavoro. Inoltre, spiega anche il mio comportamento in occasione della prima comparsa del prete che mi si accusa di avere assassinato. Di quel comportamento non si è ancora fatta menzione perché è praticamente ignorato.

In aula c'era di nuovo rumore e Mallow, accompagnandosi con un gesto teatrale, si schiarì la voce.

— Mi dispiace descrivere quali furono i miei sentimenti quando seppi che un prete s'era rifugiato sulla nostra nave. Odio ricordare quei momenti. Soprattutto, rimasi incerto. Gli eventi mi sembrarono preparati da Sutt e non rientravano nei miei calcoli. Ero completamente in alto mare. Mi liberai di Twer per cinque minuti mandandolo a chiamare gli ufficiali. Durante la sua assenza, misi in azione un registratore visivo, affinché, qualunque cosa fosse successa, potessi in seguito conservare il film per studiarmelo. Lo feci nella speranza, vaghissima d'altra parte, che col tempo sarei riuscito a vederci più chiaro. Ho rivisto la pellicola forse cinquanta volte. L'ho qui con me, ora, e la rivedrò davanti a voi per la cinquantunesima.

Il sindaco batté il martelletto ripetutamente per riportare la calma, visto che l'aula era in subbuglio e che in galleria non si riusciva più a ristabilire l'ordine. Nei cinque milioni di case di Terminus, gli spettatori eccitati si accalcavano più attenti che mai ai televisori. Sul banco dell'accusa, Jorane

Sutt fece un cenno rigido col capo verso un alto prelato che lo osservava nervoso e tenne lo sguardo fisso su Mallow. Il centro dell'aula venne sgombrato e si attenuarono le luci. Ankor Jael, dalla sua panca, sulla sinistra, dirigeva i preparativi. Dopo uno scatto sonoro, cominciò la proiezione del film, in tre dimensioni, a colori, preciso in ogni particolare.

Comparve il missionario confuso e malconcio, in piedi tra il tenente ed il sergente. Poi si vide Mallow, che sedeva in silenzio aspettando che gli uomini sfilassero nella stanza. Twer, sullo sfondo, stava chiudendo la porta.

Seguì la conversazione, parola per parola. Il sergente fu punito ed il missionario interrogato. Si videro inquadrature della folla radunata attorno alla nave e se ne udirono le grida, mentre Jord Parma dava segni di nervosismo. Si vide Mallow tirar fuori la pistola, ed il missionario portato via. Mentre si allontanava, il prete levò come impazzito le braccia lanciando una maledizione finale, un lieve luccichio comparve e subito svanì.

La scena terminò con l'inquadratura degli ufficiali irrigiditi dall'orrore; si vide infine Twer con le mani sulle orecchie per non sentire e Mallow, calmo, che rimetteva a posto la pistola.

— L'incidente, come avete visto, è stato descritto dall'accusa in modo fedele ma superficialmente. Cercherò di spiegarmi in breve. Il comportamento di Jaim Twer nel susseguirsi degli avvenimenti, dimostrò chiaramente la sua educazione religiosa. Quello stesso giorno io gli feci notare alcune incongruenze dell'episodio. Gli chiesi da dove il missionario potesse essere venuto, visto che ci trovavamo al centro di una regione disabitata. Gli domandai anche da dove, secondo lui, poteva essersi radunata quella folla, dal momento che il villaggio più vicino era a più di trecento chilometri. L'accusa non ha messo in luce questi particolari. Ma ve ne sono altri. Per esempio, l'evidente atteggiamento sospetto del reverendo Jord Parma. Un missionario che va su Korell, a rischio della vita, contro le leggi sia della Fondazione che di Korell, ci si è presentato davanti vestito da prete. Qualcosa non andava. A quel tempo pensai che fosse un involontario complice del Commodoro, usato in modo da costringerci a compiere un atto d'aggressione che avrebbe giustificato di conseguenza la distruzione dell'astronave con l'equipaggio a bordo. L'accusa ha anticipato questa mia interpretazione. Si aspettava infatti che io spiegassi che la salvezza della nave e dell'equipaggio e la riuscita della missione erano in gioco, e non potevano essere sacrificate per un uomo, il quale, in ogni caso, sarebbe stato ucciso,

con noi o senza di noi.

«L'accusa risponde che l'onore della Fondazione e la nostra dignità dovevano essere salvaguardati per conservare intatto il nostro ascendente sugli altri popoli. Per una strana ragione, tuttavia, l'accusa ha dimenticato di parlare di Jord Parma. Sono stati taciuti parecchi dettagli sulla sua vita, non si fa cenno al luogo di nascita, né si dice dove fosse stato educato. La spiegazione di questo è la stessa che spiega le incongruenze che ho potuto notare nel film appena proiettato. Le due cose sono strettamente legate. L'accusa non ha fornito particolari riguardanti Jord Parma perché non lo può fare. Le sequenze a cui voi avete assistito sono false, perché era falso anche Jord Parma. Tutto questo processo è la più grande farsa che sia mai stata messa in scena su una accusa assolutamente inesistente!

Ancora una volta dovette interrompersi e aspettare che ritornasse il silenzio. Quindi continuò: — Vi mostrerò l'ingrandimento di un particolare di una fotografia del film. Non ci sarà bisogno di dare spiegazioni. Jael, per favore, le luci.

L'aula s'oscurò e l'aria si riempì di nuovo di quelle immagini immobili. Gli ufficiali della "Far Star" erano rigidi in un atteggiamento innaturale. Mallow stava puntando la pistola. Alla sua sinistra il reverendo Jord Parma, teneva le mani alzate, mentre le maniche della tonaca lasciavano vedere le braccia scarne.

Dalle mani del missionario veniva un luccichìo che nella proiezione precedente era apparso come un lampo fugace. Ora era costante.

— Osservate bene quel luccichio sulle mani — gridò Mallow dall'ombra. — Jael, per favore, metti in funzione l'ingrandimento.

L'inquadratura cambiò immediatamente. Gli altri personaggi scomparvero mentre il missionario si portava pian piano al centro dello schermo e la sua figura ingigantiva. Poi apparve solo una mano ed un braccio, quindi una mano sola che occupava l'intero spazio, immensa e immobile.

Il luccichio sul palmo della mano s'era trasformato in tre lettere luminose: K.S.P.

— Quello che vedete — gridò Mallow — è un esempio di tatuaggio, signori. Con luci ordinarie è assolutamente invisibile, ma sotto l'azione dei raggi ultravioletti, con i quali avevo riempito la stanza per mettere in azione il registratore visivo, risalta in modo perfetto. Ammetto che si tratti di uno strano metodo di identificazione, ma su Korell funziona, dato che i raggi

ultravioletti sono impiegati molto di rado. Anche sulla nostra astronave vennero usati per caso. Forse qualcuno di voi ha già capito il significato di quelle iniziali K.S.P. Jord Parma conosceva il modo di esprimersi del clero e sostenne la sua parte alla perfezione. Dove l'avesse imparato e come, non posso certo dirlo. Comunque è la sigla di identificazione della Polizia Segreta di Korell.

Al di sopra del tumulto scoppiato in sala, Mallow urlò per farsi sentire. — Ho documenti che provano la mia affermazione e li presenterò alla corte quando ne sarò richiesto. Ed ora ditemi: in base a quali imputazioni mi si sta processando? Mi hanno accusato e riaccusato perché ho rinunciato a combattere per non mettere in pericolo il mio equipaggio e la mia astronave e per non sacrificare la missione in difesa dell'onore della Fondazione. Ma avrei dovuto comportarmi così solo per difendere un impostore? Avrei dovuto lasciarmi ingannare da un agente della polizia segreta di Korell? Avrei dovuto permettere che Jorane Sutt e Publis Manlio mi facessero cadere in una stupida trappola?

La voce gli si era fatta rauca e fu tosto sommersa dalle urla del pubblico. Fu sollevato sulle spalle e portato di peso sulla sedia del sindaco. Dalle finestre si vedeva gente accorrere da tutte le direzioni per aggiungersi alle migliaia già radunate in piazza.

Mallow guardò attorno per trovare Ankor Jael, ma non gli fu possibile riconoscere nessuno in mezzo a quella massa urlante. Lentamente si rese conto che il ritmico, continuo urlo, che a poco a poco si ingigantiva ripetuto da mille voci, consisteva di due parole: — Viva Mallow... Viva Mallow... Viva Mallow... Viva Mallow!

15

Ankor Jael, nonostante la stanchezza, trovò la forza di strizzare l'occhio a Mallow. Gli ultimi due giorni erano stati una pazzia insonne.

— Hai organizzato un ottimo spettacolo, Mallow, ma non guastarlo ora spingendoti troppo in alto. Non puoi aspirare alla carica di sindaco. L'entusiasmo della folla è una grande forza, ma tutti sanno quanto duri poco.

— Precisamente! — rispose Mallow con un sorriso. — Perciò dobbiamo alimentarlo ed il miglior sistema è continuare lo spettacolo.

— Che intenzioni hai?

— Devi fare in modo che Publis Manlio e Jorane Sutt vengano arrestati...

— Cosa?

— Hai capito benissimo. Convinci il sindaco a mandarli in prigione. Non mi importa sapere come ci riuscirai. Io per ora controllo la folla. Il sindaco non oserà affrontarla.

— Ma in base a quale accusa può arrestarli?

— La più ovvia. Hanno incitato il clero dei pianeti esterni a prendere posizione in una disputa interna della Fondazione. Per Seldon, è una azione illegale! Hanno messo in pericolo la sicurezza dello Stato. Non ha importanza per me che l'accusa sia o meno fondata. Toglimeli di torno finché non sarò eletto sindaco.

— Non è molto! — Mallow s'era alzato in piedi ed aveva afferrato saldamente Jael per un braccio.

— Ascoltami. Se sarà necessario assumerò il potere con la forza, proprio come fece Salvor Hardin cento anni fa. La Crisi Seldon non è ancora in atto; quando verrà, io dovrò essere allo stesso tempo sindaco e primo sacerdote. Tutte e due le cose!

Jael s'accigliò. — Cosa accadrà? Anche Korell sarà nostro nemico?

— Ma mancano ancora sei mesi alle elezioni.

Mallow annuì. — Naturalmente. Ci dichiareranno guerra, probabilmente, anche se ci vorranno almeno tre anni.

— Con astronavi ad armamento atomico?

— Che cosa credi? Le tre astronavi mercantili scomparse non sono state certo distrutte con pistole ad aria compressa. Jael, ricevono le armi direttamente dall'Impero! E non fare quella faccia. Ho detto proprio l'Impero. Esiste ancora. È scomparso qui alla Periferia, ma al centro della Galassia è ancora in vita. Se facciamo un movimento falso possiamo benissimo ritrovarcelo fra capo e collo. Ecco perché io devo assolutamente essere eletto sindaco e primo sacerdote. Sono il solo uomo che sappia come combattere questa crisi.

Jael inghiottì. — Che cosa farai per combatterla?

— Niente.

Jael sorrise incerto. — Bene! Tutto qui?

— Quando sarò a capo della Fondazione — rispose secco Mallow — non farò assolutamente nulla. Proprio nulla: è il segreto per risolvere la crisi.

16

Asper Argo, il Ben Amato Commodoro della repubblica di Korell, accolse la moglie con gli occhi d'un cane fedele. Certamente a lei non si addiceva l'appellativo di Bene Amata: anche lui se ne rendeva perfettamente conto.

— Mio caro e grazioso signore — esordì la donna con voce tagliente — ho saputo che finalmente ti sei deciso ad abbandonare i tuoi amici della Fondazione.

— Davvero? — disse il Commodoro ironico. — E che cosa altro hanno saputo le tue preziosissime orecchie?

— Abbastanza, mio nobile marito. So che hai radunato il Consiglio per conferire con i tuoi ministri. Veramente ottimi consiglieri — aggiunse con ira malcelata. — Un branco di idioti ciechi e tremanti, attaccati al denaro, disperazione e scorno di mio padre.

— E qual è stata, mia cara — disse il Commodoro con gentilezza — la fonte così sicura delle tue informazioni?

Licia sorrise. — Se te lo dicessi, il mio informatore diventerebbe presto un cadavere.

— D'accordo, a modo tuo, come sempre. — Il Commodoro alzò le spalle e fece per allontanarsi. — E per quanto riguarda tuo padre, temo sinceramente che sfoghi la sua ira negandomi altre astronavi.

— Ancora astronavi! — replicò la moglie improvvisamente adirata. — Ma non ne hai già cinque? Non negare. So bene che ne hai cinque e che te ne è stata promessa una sesta.

— È un anno che l'aspetto.

— Ma una, una sola, basta a mandare in briciole la Fondazione. È sufficiente a far saltare in aria tutte le sue navi giocattolo.

— Non potremmo attaccare quel pianeta nemmeno se avessimo dodici astronavi.

— E credi che il loro pianeta resista a lungo quando si accorgeranno che tutto il loro commercio è distrutto e non possiedono più navi mercantili, cariche di cianfrusaglie e di immondizia?

— Sono cianfrusaglie che significano soldi — replicò — e molti, anche.

— Ma se tu riuscissi ad impadronirti della Fondazione, con tutto ciò che contiene? E se di riflesso ti guadagnassi il rispetto e la gratitudine di mio padre, non otterresti forse più di quanto ti abbia offerto finora la Fondazione?

Sono passati già tre anni dal giorno in cui atterrarono quei barbari con le loro magiche macchinette. È passato già troppo tempo.

— Mia cara! — e il Commodoro si voltò guardandola in faccia. — Sto diventando vecchio e debole. Non mi riesce più di sopportare a lungo le tue chiacchiere. Dici di sapere che mi sono deciso. Ebbene hai ragione. Mi sono deciso: ci sarà la guerra tra Korell e la Fondazione.

— Bene! — Licia allargò le braccia ed i suoi occhi brillarono di gioia. — Finalmente sei diventato saggio, anche se in età avanzata. Quando sarai padrone di questo settore della Galassia, acquisterai sufficiente autorità nei confronti dell'Impero. Per prima cosa, potremo lasciare questo pianeta barbaro e trasferirci alla corte del viceré. Il che non è affatto impossibile.

Uscì sorridente, con le mani sui fianchi. I suoi capelli erano pieni di luce.

17

Il tenente navigatore della "Dark Nebula" guardò spaventato dalla cupola panoramica.

— Per Seldon e la Galassia! — Avrebbe voluto urlare queste parole, ma riuscì appena a pronunciarle con un filo di voce. — Che roba è?

Si trattava di un'astronave, ma era una balena paragonata alle dimensioni minuscole della "Dark Nebula". Su un fianco si vedevano le insegne dell'Impero. Tutti i segnali d'allarme suonarono contemporaneamente.

Seguirono ordini secchi e la "Dark Nebula" si preparò a fuggire se possibile, e ad accettare la battaglia se fosse stata costretta. Dalla sala radio si lanciavano disperati messaggi alla Fondazione: appelli d'aiuto e rapporti sul pericolo incombente.

18

Hober Mallow era nervoso mentre leggeva i rapporti. Da due anni in carica come sindaco, era diventato più casalingo, più molle, anche più paziente; ma non si era ancora abituato ai messaggi scritti in linguaggio burocratico.

— Quante astronavi sono riusciti a mettere fuori combattimento? — domandò Jael.

— Quattro sono state catturate a terra. Due sono disperse. Tutte le altre sono ritornate felicemente alla base. Poteva andare anche meglio, ma i danni

non sono rilevanti — brontolò Mallow.

Jael non rispose e Mallow alzò gli occhi. — Che cosa ti preoccupa?

— Vorrei proprio che Sutt arrivasse.

— Ah, sì. Immagino che ora mi dovrò sorbire una conferenza sui problemi politici interni.

— No — disse Jael — te la risparmierò. Può darsi che tu abbia studiato in tutti i particolari la politica estera, ma non ti sei mai curato abbastanza di ciò che accade sul pianeta.

— Ma quello è affar tuo. A che scopo allora ti avrei nominato Ministro dell'Educazione e della Propaganda?

— Evidentemente per mandarmi più presto alla tomba, negandomi la tua collaborazione. Da un anno non faccio che avvisarti del pericolo costituito da Sutt e dai suoi Religionisti. A che serve il tuo piano se Sutt ti può far perdere il potere da un momento all'altro obbligandoci ad indire nuove elezioni?

— A niente, me ne rendo conto benissimo.

— E con il tuo discorso di ieri sera hai messo nelle mani di Sutt l'elezione del sindaco. Un sorriso e un colpetto alle spalle. Era proprio necessario essere così franchi?

— Ho voluto semplicemente anticipare l'attacco di Sutt.

— No — ribatté Jael con irruenza — non era il modo giusto. Tu pretendi di avere previsto tutto ma non hai spiegato perché da tre anni hai commerciato con Korell a loro esclusivo vantaggio. Il tuo piano di battaglia è di ritirarsi senza combattere. Stai rompendo tutti i rapporti commerciali con i pianeti confinanti con Korell. Hai apertamente annunciato la tua politica di immobilismo. Ed hai promesso che anche nel futuro non ci saranno offensive. Per la Galassia, Mallow, che cosa credi possa fare in una situazione del genere?

— Vuoi dire che la mia politica manca di fascino?

— Certo non ha alcuna presa sui sentimenti delle masse.

— È la medesima cosa.

— Mallow, svegliati. Hai due alternative. O ti presenti al popolo con una politica estera dinamica, indipendentemente dai tuoi piani personali o ti adatti ad un compromesso con Sutt.

— D'accordo — rispose Mallow. — Visto che non sono riuscito nella prima alternativa, tentiamo la seconda. Sutt è appena arrivato.

Sutt e Mallow non si erano incontrati dal giorno del processo, due anni

prima. Nessuno dei due trovò cambiata la fisionomia dell’altro; era solo mutata l’atmosfera. Ora le posizioni di capo e suddito si erano invertite.

Sutt sedette senza stringere la mano a nessuno.

Mallow gli offrì un sigaro e aggiunse: — Vi dispiace se rimane qui Jael? È stato lui a consigliarmi un compromesso. Può far da mediatore se la discussione si scalda troppo.

Sutt si strinse nelle spalle. — Un compromesso vi farebbe comodo. In un’altra occasione fui io se non sbaglio a chiedervi di porre le vostre condizioni. Ora tocca a voi accettare le mie.

— Esatto.

— Allora le mie condizioni sono queste: dovete abbandonare l’attuale cieca politica economica del commercio macchinari, per ritornare alla politica estera sperimentata così validamente dai nostri padri.

— Volete dire la conquista mediante i missionari?

— Esattamente.

— Non vedo dove sia il compromesso.

— Infatti non c’è.

— Uh-m-m. — Mallow s’accese lentamente il sigaro e ne aspirò una boccata. — Ai tempi di Hardin, quando la conquista resa possibile dall’espansione della religione era una politica nuova e radicale, uomini come voi l’avrebbero ostacolata. Ora che è vecchia, provata e non ha più ragione di continuare, Jorane Sutt la trova buona. Ma ditemi, che cosa proponete per uscire dalla situazione attuale?

— Siete voi il responsabile di questa situazione caotica, non io.

— Immaginate di trovarvi al mio posto.

— Sarei favorevole ad una offensiva. L’immobilismo, che vi sembra così sicuro e soddisfacente, ci sarà fatale. È come confessare la nostra debolezza a tutti i mondi della Periferia, dove invece è importante conservare prestigio. Sono tutti avvoltoi che aspettano il momento opportuno per saltarci addosso. Dovreste saperlo. Siete di Smyrno voi, vero?

Mallow non rilevò l’allusione. — E se riusciste a sconfiggere Korell — disse — come credete che reagirebbe il vecchio Impero? È quello il nostro vero nemico.

Sutt sorrise storcendo la bocca. — Oh, no. Il rapporto della vostra visita a Siwenna era esauriente. Il viceré del settore normannico è interessato a creare il caos nella Periferia a suo vantaggio, ma non è il suo scopo principale. Non

può abbandonare tutto per una spedizione ai confini della Galassia, quando ha vicino cinquanta pianeti ostili ed un Imperatore a cui si vuole ribellare. Sto ripetendo le vostre parole.

— Forse si deciderebbe ad attaccarci, Sutt, se ritenesse che siamo tanto forti da costituire un pericolo. Gli verrà di certo quest'idea se distruggiamo Korell con un attacco frontale. Dobbiamo agire con più astuzia.

— Per esempio come?

Mallow s'appoggiò allo schienale della sedia. — Sutt, voglio darvi una possibilità. Non ho bisogno di voi, ma vi posso sempre utilizzare. Voglio svelarvi il mio piano: dopo di che potrete decidere se vi convenga seguirmi e avere una carica nel governo, oppure far la parte del martire ed andare a marcire in prigione.

— Già una volta avete provato a mandarmici.

— Non avevo provato con tutta la mia volontà, Sutt. Il momento giusto è arrivato ora. Ma ascoltatemi. — Mallow socchiuse gli occhi.

— La prima volta che sono atterrato su Korell — incominciò — ho convinto il Commodoro ad acquistare i macchinari che solitamente costituiscono il carico di ogni commerciante. All'inizio cercavo solo il modo di entrare in una loro fonderia. Non avevo altri piani in mente e riuscii nel mio intento. Però, dopo aver visitato l'Impero, scoprii per la prima volta quale arma avrebbe potuto diventare il mio commercio. Questa che dobbiamo affrontare è una Crisi Seldon, Sutt, e le Crisi Seldon non vengono risolte da individui ma da forze storiche.

«Quando Hari Seldon ha pianificato il corso della nostra storia futura, non ha contato su eroi brillanti, ma s'è basato su movimenti economici e sociali. La soluzione delle varie crisi deve essere cercata nelle forze che agiscono nei vari periodi storici. In questo caso, il commercio!

Sutt inarcò le sopracciglia scettico e s'avvantaggiò della pausa che Mallow s'era concesso. — Non credo di avere un'intelligenza inferiore al normale, ma i fatti che mi avete appena esposto non mi aiutano a capire.

— Capirete in seguito — rispose Mallow. — Considerate che finora il potere del commercio è stato sottovalutato. Si è sempre pensato che occorresse il controllo del clero per trasformarlo in un'arma efficace. Non è assolutamente vero; questo è il contributo che sto dando alla storia della Galassia. Commercio senza clero! Solamente commercio! È un'arma abbastanza potente. Facciamo un esempio semplice e specifico. Korell è ora

in guerra con noi. Di conseguenza il nostro commercio con questo mondo è cessato. Ma notate che vi sto rendendo il problema semplice come una addizione. Negli ultimi tre anni Korell ha basato sempre di più la sua economia sulla energia atomica che noi abbiamo introdotto e che ora abbiamo cessato di fornire. Che cosa accadrà quando i piccoli generatori esauriranno la loro carica e i macchinari uno dopo l'altro cesseranno di funzionare? I piccoli apparecchi di uso domestico si fermeranno per primi. Dopo sei mesi di quell'immobilismo che voi tanto aborrite, le donne scopriranno che i coltelli atomici non funzionano più. Il forno non riscalderà più. La lavatrice non sciacquerà più la biancheria. L'aria condizionata scomparirà dalle abitazioni in un giorno caldo d'estate. Che cosa succederà?

Fece di nuovo una pausa e l'interlocutore gli rispose: — Niente. In tempo di guerra la gente sopporta ben altri inconvenienti.

— Verissimo. Mandano i loro figli ad una morte orribile nello spazio. Si rifugiano nei sotterranei durante i bombardamenti, e vivono a pane duro ed acqua per mesi, in caverne profonde un chilometro Ma quando la guerra non è alimentata da un forte spirito patriottico, e non incombe la minaccia d'un imminente pericolo ad unire gli animi, allora anche i piccoli disagi diventano insopportabili. Si tratterà di una guerra non combattuta. Non ci saranno morti, né bombardamenti, né battaglie.

«Le uniche preoccupazioni saranno il coltello che non taglia, un forno che non cuoce, una casa fredda durante l'inverno. Sarà una situazione scomoda e la gente protesterà.

— È su questo che contate, Mallow? — chiese Sutt lentamente. — Che cosa vi aspettate? Una ribellione delle donne di casa? Una rivolta dei contadini? Una improvvisa sollevazione di fornai e macellai con i loro coltelli? Cortei che gridano: «Ridateci la nostra lavatrice automatica atomica Super-Kleeno!».

— No, signore — rispose Mallow che stava perdendo la pazienza. — Non è così. Mi aspetto, tuttavia, un malcontento generale che verrà ad aggiungersi in seguito ad altri fattori.

— E quali sarebbero questi fattori?

— I proprietari di fabbriche, gli industriali di Korell. Dopo due anni della mia politica di immobilismo, le macchine industriali incominceranno a non funzionare più. Gli industriali che hanno cambiato sistema di lavoro introducendo in ogni settore produttivo le nostre macchine atomiche, saranno

ridotti sul lastrico. Tutte le loro industrie pesanti saranno immobilizzate, e, in un batter d'occhio, i proprietari non avranno che mucchi di rottami inutilizzabili.

— Le loro fabbriche andavano avanti anche quando non avevate ancora portato i vostri macchinari, Mallow.

— Lo so, Sutt. Ma il guadagno era di venti volte inferiore; senza considerare la spesa necessaria per riconvertire le industrie allo stadio pre-atomico. Con gli industriali, i finanziatori ed il popolo contro, quanto credete che potrà resistere il Commodoro?

— Tanto quanto vorrà, non appena deciderà di acquistare i generatori atomici dall'Impero.

Mallow scoppiò in una risata. — Qui vi sbagliate, Sutt, come si sbaglia anche il Commodoro. Non avete capito niente. L'Impero non è in grado di rimpiazzare niente. L'Impero è sempre stato una fonte di colossali risorse. Hanno sempre calcolato tutto in pianeti, in sistemi solari in settori della Galassia. I loro generatori sono giganteschi, perché hanno sempre organizzato ogni cosa in proporzioni colossali. Ma noi, piccola Fondazione, composta da un singolo pianeta quasi privo di metalli, abbiamo dovuto sempre fare i conti con precauzione. I nostri generatori dovevano essere della grandezza di un pollice, perché non potevamo sprecare metallo. Abbiamo dovuto sviluppare nuove tecniche e nuovi metodi, sistemi che l'Impero non può seguire perché oramai è in decadenza ed ha sorpassato la sua fase creativa.

«Con tutti i loro scudi atomici, grandi abbastanza da proteggere una astronave, una città od un intero mondo, non riusciranno mai a studiare un apparecchio capace di proteggere un uomo solo. Per fornire la luce ed il riscaldamento a una città hanno motori grandi quanto un edificio di sei piani – io li ho visti – mentre i nostri potrebbero benissimo stare in questa stanza. E quando io ho detto a uno dei loro specialisti atomici che una scatolina di cuoio della grandezza di una noce conteneva un generatore atomico, si è indignato, credendo che lo volessi prendere in giro.

«E perché questo? Perché non capiscono nemmeno più le loro macchine. Sono strumenti che funzionano automaticamente da generazioni. Gli incaricati della manutenzione sono una casta chiusa ereditaria. Non saprebbero che fare se anche una sola valvola si bruciasse in tutto l'enorme edificio. La guerra è una battaglia tra questi due sistemi; tra l'Impero e la

Fondazione; tra il grande ed il piccolo. Per assumere il controllo di un mondo, si servono di navi immense, che non hanno più alcun significato economico. Noi, invece, ci serviamo di piccolissime astronavi, inutili in guerra, ma di vitale importanza per il guadagno ed il benessere. Un re, o anche un Commodoro, prenderà queste navi e ci attaccherà. I tiranni hanno sempre sacrificato il benessere a ciò che essi consideravano più importante: onore, gloria, o conquista. Ma sono ancora le piccole cose che contano nella vita ed Asper Argo non riuscirà a resistere alla depressione economica che colpirà tutta Korell in due o tre anni.

Sutt stava guardando fuori dalla finestra, con le spalle rivolte a Mallow e a Jael. Era ormai pomeriggio inoltrato e le poche stelle ai margini della Galassia brillavano già debolmente nella foschia.

Piccole costellazioni, alcune delle quali facevano ancora parte del vasto Impero che combatteva contro di loro.

— No — disse Sutt. — Non siete l'uomo che fa per me.

— Non mi credete?

— Non mi fido di voi. Voi siete un abile parlatore. Ma mi avete ingannato persino quando credevo di avervi sotto controllo, quando vi mandai in missione su Korell. Quando credevo di avervi sconfitto al processo, trovaste il modo di liberarvi e di conquistare la carica di sindaco con una mossa da demagogo. Non c'è niente di sincero in voi; ogni vostra azione ne nasconde un'altra; ogni vostra affermazione, Mallow, ha almeno tre significati. E se voi foste un traditore? Se foste d'accordo con l'Impero perché avete avuto promesse di sussidi e potere? Vi comportereste esattamente così. Ci spingereste a continuare una guerra dopo aver fornito rinforzi al nemico e fareste in modo che la Fondazione non reagisse. Riuscireste a dare a tutto una spiegazione tanto plausibile quanto convincente.

— Allora non accettate alcun compromesso? — domandò Mallow gentilmente.

— Dico che ve ne dovete andare: o spontaneamente o con la forza.

— Vi ho già annunciato che cosa vi aspetta se non cooperate.

Jorane Sutt si fece rosso in faccia. Non riusciva più a frenare l'ira.

— Ed io avverto voi, Hober Mallow di Smyrno, che se mi farete arrestare ci sarà una lotta senza quartiere. I miei uomini riveleranno la verità sul vostro conto e tutto il popolo della Fondazione si unirà contro il governante straniero. Costoro hanno del loro destino una coscienza che nessuno

smyrniano potrà mai avere, e vi distruggeranno.

Hober Mallow si rivolse alle due guardie che erano entrate. — Portatelo via. È in stato di arresto.

— State giocando con il fuoco — disse Sutt. Mallow spense il sigaro e non lo guardò nemmeno.

Cinque minuti più tardi Jael disse preoccupato: — Bene, ora che ne hai fatto un martire, quale sarà la tua prossima mossa?

Mallow smise di giocare con il portacenere e alzò gli occhi. — Non è più il Sutt che conoscevo. È accecato dall'odio.

— Perciò è più pericoloso.

— Più pericoloso? Sciocchezze! Non ragiona più.

— Ti fidi troppo di te stesso. Mallow — continuò Jael con un sorriso.

— Stai dimenticando la possibilità di una rivolta popolare.

Anche Mallow sorrise. — Una volta per tutte, Jael: non c'è alcuna possibilità di una rivolta!

— Sei troppo sicuro di te!

— Sono sicuro delle Crisi Seldon e della verità storica delle loro soluzioni, sia all'interno che nei rapporti con l'estero. Ci sono alcune cose che non ho detto a Sutt. Ha cercato di sottomettere anche la Fondazione con la forza della religione, come aveva fatto con gli altri pianeti. Ma non c'è riuscito. Questo è la prova più sicura che nello schema di Seldon ha esaurito il suo compito. Il controllo economico invece funziona diversamente. Per parafrasare uno dei famosi detti di Salvor Hardin, il commercio è un disintegratore atomico che non può essere rivolto contro di te. Se Korell prospera grazie al nostro commercio anche noi prosperiamo. Se le industrie di Korell senza il nostro commercio devono chiudere e se il benessere dei pianeti esterni scompare con l'isolamento commerciale, anche le nostre industrie andranno in rovina e la nostra prosperità sarà finita. Non esiste un'industria, un centro commerciale, una compagnia di trasporti che non sia sotto il mio controllo; che io non possa ridurre all'impotenza se Sutt tenta di accendere la rivolta. Dove la sua propaganda avrà successo od anche solo sembrerà attecchire, io farò in modo che la prosperità scompaia. Dove invece la sua propaganda non avrà presa, il benessere continuerà perché là le mie industrie lavoreranno a pieno ritmo. Per la stessa ragione che mi rende sicuro che i korelliani si rivolteranno per riavere il benessere, i nostri pianeti non si rivolteranno per non perderlo. Andrò fino in fondo.

— E dunque — disse Jael — tu stai costituendo una plutocrazia. Farai di noi una nazione di commercianti e di principi mercanti. Quale sarà il nostro futuro?

Mallow lo guardò in faccia ed esclamò eccitato: — Il futuro non è certo affar mio. Senza dubbio Seldon ha previsto e preparato una nuova politica. Ci saranno delle altre Crisi quando verrà a cessare il potere del denaro come adesso è cessato il tempo della religione. Lascia che i miei successori risolvano da se stessi il problema: come io l'ho risolto adesso.

KORELL... E così, dopo tre anni di una guerra che fu certamente la meno combattuta della storia, la Repubblica di Korell si arrese senza condizioni, e Hober Mallow prese posto vicino ad Hari Seldon e Salvor Hardin nel cuore del popolo della Fondazione.

ENCICLOPEDIA GALATTICA

FINE

---

[1] Tutte le note qui riportate sono tolte – per gentile concessione dell'editore – dall'*Enciclopedia Galattica*, CXVI edizione, pubblicata nel 1020 E.F. dagli Editori Enciclopedia Galattica, Terminus. (*N.d.A.*)

[2] Malgrado il traduttore abbia scelto di usare la forma "Cassandra Seldon", sicuramente più poetica, si è qui scelto di attenersi al testo originale e di usare "Corvo" (*Raven*). Tanto più che il soprannome di Seldon lo si ritrova in *Fondazione Anno Zero*, tradotto appunto con "Corvo" da un altro traduttore. (*N.d.R.*)

[3] In questa revisione si sceglie di mantenere il nome originale dato dall'autore, evitando traduzioni fuorvianti, visto che il suddetto nome verrà ripreso, ed analizzato, da altri capitoli della Fondazione.

[4] Termine latino (letteralmente, "Dio dalla macchina") usato nel teatro classico. Quando il protagonista non aveva più possibilità di uscita da una certa situazione, un dio scendeva dall'alto e lo salvava. Per estensione, la frase indica una soluzione fuori dalla logica. (*N.d.R.*)